

Digitized by Google

6
17-e
99



6 - 17 - e - 99



Digitized by Google

Digitized by Google

L' ENEIDE

TRADOTTA

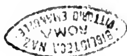
IN VERSI ITALIANI

DA

CLEMENTE BONDI

Prima Edizione di Firenze

TOMO II.







FIRENZE MDCCXCV.

PRESSO GIUSEPPE LUCHI IN FACCIA AL FISCO

CON APPROVAZIONE.

Google

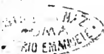








LIBRO SETTIMO.



Tu pur, d'Enea nutrice, ai lidi nostri
Desti, o Cajeta, eterno onor morendo;
E chiara ancora e di famoso grido
È la tua sede; e se tal gloria è pure
D'alcun conforto, su la tomba inciso
Il nome tuo la grand' Esperia addita.
Poichè l'esequie celebrate Enea
N'ebbe, e il sepolcro eretto al mar placato
Spiega le vele, ed abbandona il porto.
Spirano fresche all'imbrunir la notte
L'aure seconde; favorisce il corso
L'argentea Luna, e taciturno splende
Sotto il tremulo raggio il mar tranquillo.
Della terra Circea la spiaggia vanno
Prossima costeggiando, ove la ricca
Figlia del Sole di continuo canto
Fa risuonar l'inaccessibil selva,
E con l'arguto pettine tessendo
Le ricche tele entro la reggia accende
Notturne faci d'odorosi cedri.



Quinci ad udirsi incominciar ruggiti
Di leon fieri e ricusanti il freno,
E fra il silenzio della tarda notte
E cinghiali grugnir, e fremer orsi
Incatenati nelle chiuse stalle,
E urlar da lungi spaventosi lupi,
Che dal sembiante uman cangiati in fiere
Circe crudel con magich' erbe avea.
E perchè i pii Trojani ai crudi lidi
Spinti non approdassero, o a quel porto
Un' egual sorte ad incontrar, Nettuno
Di favorevol vento empì le vele,
E il corso loro agevolando, a un tratto
Dal periglioso guado oltre li spinse.
Già rosseggiava ai primi raggi il mare,
E d' oriente sul rosato carro
Uscía serena la vermiglia aurora,
Quando i venti posarono e d' ogni aura
Cessò repente lo spirar, e a stento
Lottano i remi nell' immobil onda.
E quì dal mar guardando ampia foresta
Enea scoprì, per mezzo a cui scorrendo
Fra bionde arene in vorticosi giri
Sbocca rapido in mar l'ameno Tebro.
Varj sopra e dintorno augei canori,
A queste rive ed a quest' acque avvezzi,
Volavano dal bosco, e s' udían l' aure

Soavemente rallegrar cantando.
Tosto ai compagni ordina Enea, che a terra
Volgan la prora e il breve corso, e lieto
La foce imbocca dell' ombroso fiume.
Or dammi, Erato, aíta a dir quai furo
Lo stato, i tempi, e i Re del Lazio allora,
Che lo straniero esercito alle spiaggie
Dell' Ausonia approdò: l' origin prima
Delle contese io svolgerò: tu il canto
Dettami, o Dea. Dirò l' orride guerre,
Dirò le stragi, e i Re dagli odj acerbi
A morte spinti, e le Tirrene schiere,
E Italia tutta radunata e mossa
Sotto l' armi a pugnar. Nuovo or mi nasce
Ordin di cose, e maggior opra ordisco.
Del Lazio i campi e le città reggea
In lungha pace il vecchio Re Latino.
È fama, che da Fauno, e da Marica
Laurente ninfa egli nascesse; a Fauno
Pico fu padre, e tu, Saturno, a Pico,
Primo del sangue autor. Prole virile
Gli avari fati a questo Re negàro,
O nata appena la rapíro in fasce.
Sola una figlia all' imeneo matura
Restava a lui di sì gran regno erede.
Molti nel Lazio e nell' Ausonia tutta
Lei richiesero a sposa, e più d' ogn' altro

Turno per fama e giovenil bellezza
Chiaro, e per avi e per valor possente.
E a genero lui sol la regia moglie
Scelse ed amò; ma con prodigj orrendi
Ostava il cielo alle bramate nozze.
Dell' ampia reggia in un cortile interno
Sacro un lauro sorgea, già da molt' anni
Con riverenza custodito e colto.
Latino stesso ivi il trovò, si dice,
Nel disegnar le prime mura, e a Febo
Sacrollo poscia, e da quel lauro impose
A' suoi coloni di Laurenti il nome.
Ora di questo in su l'eccelsa cima
Un nuvol d'api, meraviglia a dirsi!
Con immenso ronzío per l'aer puro
Trasvolando improvviso a posar venne,
E l'una all'altra avviticchiate e giunte
Co' piedi insiem, qual grappolo pendenti
Stettero a un punto dal frondoso ramo.
Ciò l'Indovino interpretando: Oh, disse,
Da quelle istesse a queste parti io veggio
Eroe straniero avvicinarsi, e un nuovo
Popolo bellicoso in questa reggia
Fermar la sede e stabilir l'impero.
Standosi inoltre di suo padre accanto
La vergine Lavinia innanzi all'are
Caste faci accendendo, in un momento

Parve, terribil vista! ai lunghi crini
Appigliarsele il foco, e l'auree trecce,
La gemmata corona, e i regj arredi
Strugger la fiamma stridula, e di fumo
Cingerla poscia e rossa luce, e tutta
Delle diffuse vampe empier la reggia.
Tema e stupor destò l'orribil vista,
E ne auguràr gl'interpreti, che illustre
Sarìa per fama e gloriosi fati
Lavinia un giorno; ma cagion funesta
Al popol suo di sanguinosa guerra.
Turbato il Re da tai prodigi e incerto
A consultar l'oracolo di Fauno
Suo genitor fatidico ricorse
Entro l'Albunea selva, ove fra il denso
Di piante ingombro un sacro fonte suona;
E tetro odor fra l'ombre opache esala.
Quindi l'Enotrie genti e Italia tutta
Chiedono spesso ai dubbj lor risposta:
Dove, poichè recò le sacre offerte,
E nel cupo silenzio della notte
Il Sacerdote, su le stese pelli
Delle svenate vittime sdrajato,
S'addormentò; vaganti spettri ed ombre
Vedesi innanzi in forme strane, e voci
Diverse ascolta, e del colloquio gode
Dei Numi, e parla col profondo Averno.

Quì le risposte a chiedere lo stesso
Latino Re secondo il rito all'ara
Cento lanute pecore svenava,
E su i lor terghi coricato e involto
Nei lor velli giacea, quando dal cupo
Bosco improvvisa risuonò tal voce:

No, disse, non cercar latine nozze,
Figlio, a Lavinia tua, nè contro il Fato
All'apprestato talamo ti affida.
Verrà straniero genero, che al sangue
Nostro congiunto il nostro nome agli astri
Farà che salga; e di sua stirpe un giorno
I nepoti vedran sotto i lor piedi
Volgersi ed ubbidir quanto scorrendo
Dall'uno all'altro mare il Sol rimira.

Queste risposte e misteriosi avvisi,
Che udì dal padre nella cheta notte,
Non tacque il Re Latino; e già la Fama
Per le contrade dell'Ausonia tutta
Ne avea volando divulgato il grido;
Quando del Tebro nella foce entrando
Approdò lieta, ed all'erbosa riva
Le navi avvinse la Trojana armata.

Sbarcato Enea, coi primi duci e Julo
Sdrajansi all'ombra di fronzute piante,
E le mense preparano, e su l'erba
Cotte focacce d'impastato farro

Sottopongono ai cibi; e, come Giove
Stesso ispirò, su le rotonde paste
I raccolti imbadíro agresti frutti.
Poichè il cibo mancò, nè sazia ancora
Cessò la fame, nelle croste istesse
Le mani e i denti misero, e spezzate
Le dure quadre a divorar si diero
Co' morsi ingordi i cereali deschi.
Oh, disse allora sorridendo Julo,
Anco le mense divoriamo? Questa
Unica voce udita appena impose
Fine agli affanni, e primo Enea dal labbro
La raccolse del figlio, e in sè la chiuse,
Stupefatto all' oracolo compiuto.
Indi: Oh salve, esclamò, dai fati amici
Terra promessa a me: grazie, o di Troja
Fidi Penati. Il nostro albergo è questo,
Questa è la patria alfin: ravviso i segni
Degli occulti destin, che il padre Anchise
A me lasciò: Figlio, dicendo, allora
Che spinto a ignote spiagge ingorda fame
Consunti i cibi a divorar le mense
Ti sforzerà, riposo ai lunghi errori
Tu spera allora, ed ivi i primi alberghi
Fonda, e di mura li difendi intorno.
Questa era quella fame, ultima meta
De' nostri guai. Coraggio dunque, e ai primi

Raggi del Sole esciam del porto, e tutti
Per diverso cammin cerchiam qual sia
Questo paese, e di quai genti, e dove
Le abitate da lor cittadi e ville.
A Giove intanto colme tazze, e prieghi
Porgansi al padre Anchise, e su le mense
Si ripongano i vini. Ei così detto
Cinge le tempie di frondoso ramo,
E prima il Genio tutelar del loco,
La Terra madre degli Dei, le Ninfe,
E il Fiume ignoto ancor supplice adora;
Indi la Notte, e della Notte invoca
Le rinascenti stelle, e Giove Ideo,
E la Frigia Cibele, e dall'Olimpo
Venere madre, e dall' Elisio Anchise.
Tuonò tre volte allora a ciel sereno
L'onnipossente Padre, e bianca in aria
Nube mostrò, che di sua mano scossa
Scintillando vibrò dorati raggi.
Un grido allora universal si sparse
Fra il teucro stuol, che il tempo era alfin giunto
Da fabbricar le desiate mura.
Lieti all'augurio fortunato a gara
Si mosser tutti, rinnovàr le mense,
Poser le tazze, e coronàro i vini.
Poichè del nuovo sole i primi raggi
Rischiararono il giorno, a varie parti

Diversi escíro ad esplorar di quella
Gente i confini, la cittade, e i lidi;
E intesero, che quello di Numico
Era lo stagno, e questo fiume il Tebro,
E abitatori del paese intorno
I feroci Latini. Il saggio figlio
D' Anchise allor d'ogni ordine trascelti
Cento oratori al Re Latino, tutti
Di verde ulivo incoronati, e carchi
Di ricchi doni, a chieder pace invía.
S'affrettan essi ad eseguirne i cenni
Con sollecito passo; ed egli intanto
Con fosso umil della città descrive
Il giro, e segna il loco, e i primi alberghi,
Che sul lido ideò, di campo in guisa
D'alto steccato e d'argine circonda.
Già compiuto il cammin, le torri e i tetti
Scoprono i Teucri de'Latini, e ai muri
S'avvicinano omai. Fuor delle porte
Veggon raccolti insiem varj fanciulli
Del primo fior di gioventù, che stanno
Maneggiando destrieri, e nell'aperto
Campo reggendo polverosi cocchi;
O con robusto braccio incurvan archi,
E scaglian frecce, ed al bersaglio e al corso
Provocando si van. Di mezzo a loro
Spiccossi un messo, ed a caval precorse

Ad annunziare al Re, che ignota gente
D' alta statura, e d'abito straniero
Appressar si vedea. Ch' entro si guidi,
Il Re comanda, e su l'avíto soglio
Maestoso ad accoglierli si assise.

Della città nel più sublime loco
Sovra cento colonne ampia sorgea
Magione augusta, del Laurente Pico
Già reggia un dì, da folto orror di boschi
Ingombra intorno, e per l'antico culto
Sacra degli avi. Ivi costume e rito
Aveano i Re di prendere lo scettro,
E i primi fasci alzar Quì curia e tempio
Eravi e sede per le sacre cene,
Dove svenato l' aríete a mensa
Sedeano i padri in pubblico convito.
Sul primo ingresso in ordine schierati
V' eran degli avi i simulacri sculti
Di vecchio cedro, ed Italo e Sabino
Delle viti cultor, che ai piedi avea
La curva falce, il vecchio Re Saturno,
Giano bifronte, e dall' origin prima
Gli altri Re tutti, che sudore e sangue
Avean pugnando per la patria sparso.
Grande oltre ciò numero d' armi e spoglie
Negli atrj sparse, o alle pareti appese;
E lance e dardi e scudi, elmi e cimieri,

Curve bipenni, e d'abbattute porte
Ferrate sbarre, ed involati cocchi,
E rostri svelti da nemiche navi.
Col lituó quirinale, e con lo scudo
Al manco braccio, e in abito succinto
Sovra gli altri sedea lo stesso Pico
Domator di destrier, cui l'empia Circe,
Sprezzata amante, col possente tocco
Dell' aurea verga e delle magich' erbe
Cangiò in augel di variopinte piume.
In questo dunque augusto tempio, e sopra
L'avíto soglio il Re Latino assiso
I Teucri accolse, ed ei primiero in questi
Placidi sensi a favellar si mosse:
Dite, o Trojani, (chè la stirpe e il nome
Sappiam di Troja, e non ignoti a noi
Siete quì giunti) che chiedete? e quale
O bisogno, o cagion le vostre navi
Guida per sì gran mar d'Ausonia ai lidi?
Sia tempesta di flutti, o error di strada,
Disastri usati in mar, che v'abbia spinti,
Nel Tebro entraste, ed in sicuro porto
Or siete alfin; non isdegnate il nostro
Amico ospizio, e conoscete a prova
I miei Latini da Saturno scesi,
Libera gente, e non per forza o leggi,
Ma per natura di giustizia amica,

E dell'antico Dio fida ai costumi.
Ben ricord' io, benchè d'oscura fama
Ciò sia per lunga età, che i vecchj Aurunci
Soleano dir, che Dardano, già noto
In queste terre, e nell'Etrusco regno
Abitator di Corito, alle Idée
Città di Frigia, e nella tracia Samo
Quinci passò, che or Samotracia è detta;
E accolto poi dello stellato Olimpo
Nell'aurea reggia; il numero de' Numi
Accrebbe in cielo, e altari in terra ottenne.
Così diss'egli, e a' suoi cortesi accenti
In questa guisa Ilíonèo rispose:
O sommo Re, di Fauno inclita prole,
Nè tempesta di mar, nè vento avverso,
Nè di stelle, o di lido error ne trasse
Dal nostro corso a devíar; d'espresso
Nostro volere, e di comune avviso
Siam quà venuti, discacciati e privi
Del più bel regno, che nell'asia tutta
Dall'alto Olimpo rimirasse il Sole.
Da Giove è il popol nostro: ad Avo il vanta
Dardano, e la sua stirpe, e quell'istesso
Trojano Enea, che a te, Signor, ne invía.
Quale di guerra orribil nembo, uscito
D'Argo e Micene, sovra i campi Idéi
Si rovesciasse, e da quai fati spinta

Asia ed Europa a guerreggiar scendesse,
L' udíro e quei, che nell' estrema terra
Confina il mar frapposto, e quei, che parte
Da noi l' adusta inabitabil zona.
Noi scarso avanzo di sì gran ruina
Per così vasto mar profughi e spinti,
Angusto asílo ai patrj Numi, e lido
Per noi sicuro, e l' acqua almeno e l' aria
Comune a tutti ricercando andiamo.
Di disonore al vostro regno, io spero,
Non sarem noi, nè forse lieve un giorno
Fama a voi ne verrà: di sì gran merto
Grata memoria serberem, nè fia,
Che abbia l' Ausonia da pentirsi mai
D' aver l' esule Troja in grembo accolta.
Pei fati il giuro del famoso Enea,
E per la destra sua possente e nota
Per fede e per valor, molti, e più volte,
Nè ci sprezzar, se or volontarj, e in atto
Supplice alziamo le bendate mani,
Molti, o Signor, popoli e genti, regno
Con lor comune ed amistà ne offríro.
Ma il voler degli Dei le vostre terre
Ne spinse a ricercar. Dardano nacque
In questi luoghi, e a questi luoghi Apollo,
E al Tosco Tebro, ed al Numico fonte
Con ripetuti oracoli ne invía.

Questi frattanto Enea piccoli doni
T'offre, o Signor, di sua fortuna antica
Scarse reliquie, dall'incendio appena
Salve di Troja. In questa coppa d'oro
Sagrificava su gli altari Anchise;
E questo manto, e questo scettro, e questa
Sacra tíara il Re Priamo usava,
Quando in trono sedea leggi imponendo
Ai popoli adunati; e queste vesti
Son dell'Iliache donne opra e lavoro.
A tal parlar d'Ilionèo le luci
Fise a terra ed immobili tenea
Il Re Latino; nè ai reali arnesi,
Nè alla dipinta porpora rimira,
Ma della figlia gli sponsali, e in mente
Del vecchio Fauno i vaticinj avvolge;
E pensieroso, e in sè raccolto: Ah questo,
Questo è, diceva, che il destin promette
Genero a me, d'estrania terra uscito,
E dai comuni oracoli chiamato
Di questo regno a parte, onde la chiara
Progenie un giorno nascerà, che tutto
Deve con l'armi assoggettarsi il mondo.
Lieto rispose alfin. Gli augurj loro,
E i miei pensier secondino gli Dei.
Quanto bramate, o miei Trojani, avrete;
Nè sdegno i vostri doni; e finchè in trono

Io sederò, nè i pingui campi a voi,
Nè le ricchezze mancheran di Troja.
Or resta solo, se d'unirsi a noi
Brama pur tanto, ed ospite e compagno
Esser chiamato, ch'egli stesso Enea
Venga, e non tema di un amico il volto.
Sarà di pace vicendevol pegno
Stringer le destre insiem. Voi questa intanto
A lui risposta in nome mio recate:
Io padre son d'unica figlia, a cui
E di Fauno gli oracoli, e del cielo
Molti prodigi vietano uno sposo
Di nostra gente; e presagir mi sento,
Che un genero verrà d'estranio lido,
Che il nome nostro erga alle stelle, e tale
È del Lazio il destino: or, che sia desso
Enea, che il fato chiede, e il penso e il credo,
E, se del vero è il cor presago, il bramo.
Ciò detto impon, che dalle regie stalle,
Ove trecento ne pascea, sian tratti
Cento destrier de' più leggiadri in dono
De' Trojani oratori. Ali alle piante
Sembrano aver, di porpora bardati,
E di gualdrappe ricamate e pinte;
Tutti coperti d'or, d'oro le fibbie,
D'oro le borchie pendule sul petto,
E d'oro il fren, che mordono spumanti.

Al Frigio assente Duce un aureo cocchio,
Con due corsier d'etereo seme invía,
Spiranti foco dalle nari, e figli
Bastardi a quei del Sole, a cui soppose
Le sue cavalle per incanto, e al padre
La scaltra Circe ne involò la razza.
Con tali doni, e dalle amiche offerte
Del Re. Latino consolati i Teucri
Riedono al campo ad annunziar la pace.
Di Giove intanto l'implacabil moglie
D'Argo venendo sul suo carro a volo
L'aria solcava, e d'alto in giù chinando
Lo sguardo, fin dal siculo Pachino
Scoprì sul Tebro la Trojana armata,
E lieto Enea co' suoi compagni vide
Fuor delle navi già sicuro il piede
Posar sul lido, e disegnar le mura.
Di rabbia il core, e di dolor trafitta
Stette, e il capo crollando: Ah stirpe, disse,
Stirpe odíosa, ed ai destini miei
Destini avversi de' Trojani! Ah dunque
Tutti perir nelle Sigèe campagne
Non han potuto, e l'incendiata Troja
Non gli arse, e presi non restar cattivi?
Di mezzo al foco e alle nemiche spade
Trovarono una via. Ma sarà dunque
Stanco il mio nume, o dei lor mali paga

La mia vendettta? Dalla patria svelti
Osai seguirli, è ver, m'opposi infesta
Nel suol, nell'onde alla lor fuga, e tutte
Del mar tentai, tutte del ciel le forze.
Ma con qual pro? che mi giovàr le sirti
Scilla e Cariddi? Nel bramato letto
Del Tebro eccoli alfin, dal mar sicuri
E dal mio sdegno. E potè pure un giorno
Strugger Marte i Lapiti, e Giove stesso
Concesse pure i Calidonj antichi
Al furor di Díana; eppur che lieve
Colpa a sì gran castigo! Ed io di Giove
Moglie e sorella indegnamente offesa,
Io, che tutto tentai, che ogni opra, ogni arte,
Misera usai per vendicarmi, io sola
Da Enea son vinta. Ah se possente assai
Non è il mio nume, ogni altra aíta ovunque
Chi mi trattien dall'implorar? Se il cielo
Piegar non posso, moverò l'inferno.
Oh! non per questo dall'Ausonia terra
Enea scacciar potrò, chè il Latin regno,
E di Lavinia il talamo e la mano
A lui riserba l'immutabil fato.
E sia; ma potrò ben tessere inciampi,
E indugi apporre a sì gran cose, e stragi
Spargendo e morti, sterminar le genti
Dell'uno e l'altro Re: con questi almeno

Funesti auspicj al suocero Latino
Si stringa il Frigio genero: col sangue
De' Trojani e de' Rutuli sarai
Vergin dotata, e pronuba in mia vece
Alle tue nozze assisterà Bellona.
Nè sì fatale incendio ad Ilio nacque
D'Ecuba un dì, come funesto il parto
Di Venere sarà: novello Pari
S'appresta al Lazio, e nuova face a questa
Troja risorta a ricader di nuovo.
Così dicendo furibonda scese
Col carro a terra, e dall'oscuro abisso
A sè chiamò la furibonda Aletto,
Delle tre Furie la peggior, cui sono
L'ire, le guerre, i tradimenti, e tutte
Le atroci colpe, e le mal'opre a core;
E in tante forme e spaventosi mostri
Cangiasi, e tante e sì tremende serpi
Le germogliano al crin, che in odio l'hanno
Lo stesso Pluto e le tartaree suore.
A lei Giuno si volse, in questi detti
Provocandone l'ira: O della Notte
Vergine figlia, in mio favor ti chieggo
Questa sol di te degna unica impresa,
Onde la fama e l'onor mio non soffra
Sì grave insulto tra' mortali: in guisa
T'adopra, che non possano i Trojani

Sedur Latino con le ordite nozze,
Nè il piè fermar su gl' Itali confini.
Tu puoi volendo le fraterne destre
Macchiar di sangue, e con discordie e risse
Sconvolgere le case, e i tuoi flagelli
Portarvi dentro e le funeree faci.
L'arti tutte di nuocere a te note
Sono, tutte le vie; scuoti il fecondo
Petto, rompi la pace, e i primi semi
Spargi di guerra: armi domandi e brami,
Armi a rapir la gioventù s'affretti.
Pronta a' suoi cenni, e provveduta Aletto
Di gorgoneo veleno, al Lazio in pría
Drizzando il corso, di Laurento ascese
L'augusta reggia, e tacita in agguato
Dietro la soglia si occultò di Amata.
Stavasi questa smaniosa e afflitta
Per l'arrivo de' Teucri, e le sospese
Nozze di Turno, e l'agitato seno
Le ardea di sdegni e femminili cure.
Quando la Furia, onde la reggia tutta
Volgere in iscompiglio, un serpe svelto
Da' cerulei suoi crini, al sen le avventa,
E nell'intime viscere lo spinge.
Ei tra le vesti e il liscio petto ascoso
Va strisciando insensibile, e un ignoto
Furor le ispira col vipereo fiato.


BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Ed or monile attorcigliato al collo,
Or fascia al fianco, or si fa benda al capo,
Or nastro al crine, e per le membra tutte
Insidioso, e lubrico serpeggia.
Ma finchè il tosco i soli sensi offese,
E l'ossa il foco andò lambendo, e a tutta
L'anima ancor non penetrò la fiamma,
Con molli sensi, e più tranquilli accenti,
Come una madre suol, in questa guisa
La Regina parlò, molte spargendo
Lagrime su la figlia: Ah dunque, disse,
Dunque Lavinia agli esuli Trojani
Tu, suo padre, darai? Nè di te stesso
Cura ti prende, nè pietà di lei,
Nè della madre sua, che al primo vento
Il fuggitivo e perfido corsaro
Sola qui lascierà, seco traendo
Per l'alto mare la tradita figlia?
Forse che non così Paride a Sparta
Ospite anch' esso entrò, non così forse
La rapita ei condusse Elena a Troja?
E ov' è la sacra fede tua, l'antica
Cura de' tuoi, la tante volte in pegno
Tua destra offerta al consanguineo Turno?
Se un genero si vuol d'estrania gente,
E in ciò sei fermo, e di tuo padre Fauno
Il ripetuto oracolo lo chiede,

Ogni paese, che soggetto al nostro
Scettro non è, si potrà dir straniero.
Io così penso, e tal credo che sia
Degli oracoli il senso; e poi, di Turno
Se la primiera origine si cerchi,
Inaco anch'egli tra' suoi padri antichi
Vanta, ed Acrisio, e a patria sua Micene.
  Poichè con questi detti invan tentato
Vide immobile e fermo il Re Latino,
E tutto intanto penetrar nell'alma
Sentissi, e per le viscere diffuso
Della serpe il velen, da fieri mostri
Spinta in furor la misera Regina
Ogni decoro, ogni ritegno obblía,
E per l'ampia città smania e s'aggira.
Come palèo, che dalla sciolta fune
Sfugge lanciato, e pueril trastullo
Per gli atrj intorno e per le vuote sale
Va roteando turbinoso, in curvi
Cerchi ronzando, il fanciullesco stuolo
Stupisce ignaro, ed al volubil bosso
Con le vibrate sferze anima i giri;
Non altrimenti, nè veloce meno
Va tra i feroci popoli scorrendo
Per tutto il Lazio l'infelice Amata.
Anzi di Bacco simulando il nume
Osa tentar maggior delitto, e spinta

Da più cieco furor su gli alti monti
Vola, e la figlia nelle selve asconde;
E frastornarne le Trojane nozze
Cerca, o tardarle almeno; ed: Evoe, Bacco,
Evoe, grida fremendo, a te la sacro:
Tu sol di questa vergine sei degno;
E già per te di pampini s'infiorà,
Già scuote i tirsi, ed al tuo nume intorno
Le sacre danze impara, ed a te solo
Dedica e nutre il virginal suo crine.
  Fra le donne del Lazio il grido intanto
Se ne divulga, e dello stesso ardore
Accese tutte, e da furor sospinte
Le lor case abbandonano, ed in folla
Escono alla foresta, e nude il collo,
Disciolte all'aura il crin, d'irsute pelli
Avvolte, e d'asta pampinosa armate
Empiono il ciel di tremuli ululati.
Ella nel mezzo furibonda scuote
Acceso pino, l'imeneo cantando
Della figlia e di Turno, e torva gli occhi,
D'ira e di sangue rosseggianti e infetti,
Volgendo intorno con orribil grido:
Uditemi, dicea, tutte del Lazio,
Madri, m'udite, e se in voi resta alcuna
Grazia, o pietà dell'infelice Amata,
Se de' materni dritti il cor vi punge

Cura e pensier, scioglietevi le bende,
E l'orgie meco a celebrar venite.
In questa guisa dal veleno spinta
Dell'empia Aletto, e dal furor di Bacco
Stimolata la misera Regina
Gía per le selve e pei deserti errando.
Poichè alla Furia abbominevol parve
D'avere agli odj e ai furor primi apposta
Esca bastante, ed i consigli e tutta
Volta sossopra di Latin la reggia,
Su le fosche ali sollevossi, e quindi
Dell' orgoglioso Rutulo alle mura
Ratta si trasportò. Vuolsi, che spinta
Da impetùoso vento a quelle spiagge
Danae un dì quella città fondasse
Agli Acrisj coloni. Ardea fu detta
Dai primi abitatori, e d'Ardea il nome
Per non so qual ventura ancor le resta.
Or Turno quì nell'avanzata notte
Entro la reggia sua prendea riposo,
Quando di Furia le fattezze e il ceffo
Spogliando Aletto trasformossi in nuova
Senil figura: rincrespò la fronte,
Incanutissi il crin, di sacra benda
Fasciollo, e un ramo v' intrecciò d'ulivo,
E somigliante a Calibe si finse,
Vecchia nel tempio di Giunon ministra.

Tale al giovine Eroe dinanzi agli occhi
Si presentò con questi accenti: Oh Turno,
Disse, e tu il soffrirai d'aver finora
Tante fatiche inutilmente sparse,
E che il dovuto a te Lavinio regno
Passi in poter de' profughi Trojani?
A te le nozze, e la comprata dote
Col sangue tuo nega Latino, e cerca
Straniero erede. Or va, schernito, a nuovi
Rischj te stesso per l'ingrato esponi;
Or va, distruggi le Tirrene schiere;
Va, fatti scudo a' tuoi Latini, e pace
Godan per te dal braccio tuo difesi.
Ecco il frutto che n'hai. Questo m' impose
Apertamente la Saturnia Giuno
Di dire a te, che sì tranquillo dormi
In lento sonno. Or sorgi dunque, all' armi
Chiama i soldati tuoi; fuor esci, assali
I Frigj duci, snidali dal Tebro,
Ardi le navi loro. E il Re Latino,
Se le promesse obblía, se te ricusa
Per amico e per genero, ti provi
Anch'egli armato e suo nemico in campo,
E chi sia Turno finalmente impari.
  Sorrise; e lento beffeggiando ai detti
Dell' Indovina il Giovine rispose:
Oh non m' è, disse, come credi, o vecchia,

L'arrivo al Tebro de' Trojani ignoto.
I tardi avvisi, e gli spaventi tuoi
Risparmia pure, chè non è Giunone
Dimentica di me: ma tu dagli anni
Scema vaneggi, e fra i consigli e l'armi
Entri dei Re, cure non tue, di vani
Terror spargendo i vaticinj tuoi.
Vivi, o madre, tranquilla; e i templi pensa
E i simulacri a custodir dei Numi,
Ch'è tuo mestiero, e il ragionar di guerra
Lascia a color, cui guerreggiar sol tocca.
Arse di rabbia la feroce Erinni
A cotai detti, e tante serpi a un tratto
Fe' sibilare, e in sì terribil faccia
Furia scoperta si mostrò, che tutto
Il Giovine tremonne, e d'alto orrore
Negli occhi istupidì: confuso, incerto
Volea più dir; ma stralunando bieca
Gli occhi infocati, lo respinse Aletto,
E due serpenti su la fronte alzando
Scosse il flagello, e con rabbioso insulto
A' suoi scherni rispose: Ecco, son io
Quella dagli anni rimbambita vecchia,
Che vaneggiando fra i consigli e l'armi
Entra dei Re, cure non sue, di vano
Terror spargendo i vaticinj suoi.
Guarda; mi riconosci? A te ne vengo

Dall' oscuro Acheronte, e guerra e morte
Porto in mia man. Così dicendo accesa
Di Stigio foco una fumante face
Gli avventò contro, e gliela fisse in petto.
Ruppegli il sonno lo spavento, e a un tratto
Le membra tutte di sudor bagnato
Si risvegliò. Sorge stordito, ed armi
Grida fremendo, e forsennato l'armi
Cerca nel letto e per le stanze: insàno
Desío di guerra, e scellerata sete
L' arde di sangue e stragi, e smania, e freme
Di sdegno e di furor. Come, se ai fianchi
D' ampia caldaja la sonora fiamma
D' aride verghe si alimenti, fuma
La fervid' onda, e gorgogliando bolle,
E spuma, e in sè più non capendo fuori
Degli orli inonda traboccando, e in alto
Fosco vapore a densi globi esala.

Rotta Turno la pace, ai primi capi
Della più scelta gioventude intima
D' incamminarsi al Re Latino, e l' armi
D' apparecchiar comanda, onde difesa
Ne sia l' Italia, e dai confin cacciata
L' oste nemica; e di bastare ei solo
Contro i Latini ed i Trojan si vanta.
Disse, e invocò gli Dei: coraggio infuse
Il suo parlar nei Rutuli, che all' armi

Vansi a gara esortando; altri commosso
Dal vagò fior di giovenil bellezza,
Che in Turno ammira, altri dal Regio lustro
Degli avi antichi, e dalle chiare imprese
Altri animati del suo braccio invitto.

Mentre così di generoso ardire
Turno i Rutuli infiamma, alzasi Aletto
Su l'ali Stigie, ed ai Trojan sen vola,
E nuove frodi macchinando, il loco
Scaltra adocchiò, dove sul lido Julo
Seguía cacciando le fugaci fiere
Con le insidie e con l'arco. Or quì la rea
Vergine di Cocíto i cani accese
D' una subita smania, e il noto odóre
Alle lor nari sopponendo in traccia
D' un cervo li cacciò, che fu la prima
Cagion di tutti i mali, e fece all'armi
Correre a un tratto i rustici coloni.

Di leggiadre fattezze e di gran corna
Era quel cervo, che lattante ancora
Alla Madre rapì Tirro, custode
Delle campagne e dei reali armenti.
I suoi figli il nutrivano; ma Silvia
Loro sorella più d'ogn' altro cura
E trastullo n'avea: docile ai cenni,
E manso l'educò; nel puro fonte
Lavavalo sovente, e di sua mano

Il pettinava, alle ramose corna
Intrecciando di fior molli ghirlande.
Egli godea di quella mano il tocco,
Ed alla mensa dei padroni avvezzo,
Libero errava per le selve il giorno,
E al noto albergo poi, fatta già notte,
Spontaneamente ritornar solea.
Quel giorno a caso su la verde riva
A seconda del fiume ei giù venía
Fra le piante schermendosi dal caldo.
Vistol da lungi, le rabbiose cagne
D'Ascanio l'assalíro; ed egli stesso
Dal desiderio d'un bel colpo acceso
Curvando l'arco il saettò: la mano
Drizzògli Aletto, onde lo stral sonante
Appieno il colse, e penetrògli al fianco.
Egli ferito al consùeto tetto
Fuggendo ricovrossi, e nella stalla
Entrò mugghiando, e insanguinato e mesto,
E somigliante a chi soccorso implora,
Tutta de' suoi lamenti empì la casa.
Silvia la prima udillo, e il bianco seno
Percotendosi accorse, e ad alte strida
I robusti villan chiama in ajuto.
Quei dalla voce, e dalla Furia mossi,
Che appiattavasi cheta entro la selva,
Corsero in un momento; altri con pali

Mezzo adusti dal foco, altri con tronchi
Nodosi e gravi, e con quell'arme tutti,
Che alle man presentò l'ira e la fretta.
E Tirro anch'esso, che una quercia a caso
Stava spaccando con gli acuti conii,
Scosso alle grida, e di furore acceso
Piglia la scure, e i contadini aduna.
Ma la feroce Dea, che in guardia stava,
Colto opportuno alle sue mire il tempo,
Della capanna in su la cima ascese:
Diè fiato al corno, e il pastorale avviso
Sonò dell'armi, e la tartarea voce
Con urlo orrendo rinforzò. Tremonne
Il vicin bosco, e le profonde selve
Tutte ne rintronar; da lungi udilla
Di Trivia il lago, e la sulfurea Nera.
L'udíro i fonti di Velino, e i figli
Strinsero al sen le impaurite madri.

Veloci a un tratto d'ogni parte uniti,
Là dove diè l'orribil tromba il segno,
Accorsero gl'indomiti villani,
L'armi pigliando alla rinfusa ognuno
In che tra via s'avvenne; ed a soccorso
D'Ascanio allor dalle trincere aperte
Anch'essa uscì la gioventù Trojana.
Vennersi a fronte, ed ordinàr le schiere;
E non già più con duri tronchi, e mozze

Pertiche aduste in rusticana zuffa,
Ma col ferro si pugna: ampia si mira
Orribil messe d' impugnate spade
Quinci e quindi ondeggiar, e splender l' armi
Dal Sol percosse, e fin sotto le nubi
Riverberarne abbarbagliando i lampi.
Così tempesta cominciar si vede,
E al primo vento rincresparsi l' onda,
Poi biancheggiar di rotte spume il mare;
Indi gonfiarsi a poco a poco, ed alto
Ondeggiando agitarsi, e fino al cielo
Dall' imo fondo sollevare i flutti.
E quì di Tirro il giovinetto Almone
Figlio maggiore nella prima fila
Cadde primiero, che stridendo il colse
Nella gola uno strale, e della voce
L' umida via chiudendogli col sangue
Il lieve soffocò vital respiro.
Molti d' intorno a lui caddero dopo
Estinti corpi, e fu tra questi il vecchio
Galeso anch' ei, che a frenar l' ire in mezzo
Volle frapporsi, e a consigliar la pace;
L' uomo il più giusto ed il più ricco insieme,
Che fosse allor nell' Itale contrade.
Di cinque greggi avea, di cinque armenti
Piene le stalle, e i fertili terreni
Con cento aratri a seminar rompea.

Mentre nei campi con egual fortuna
Quì si combatte, baldanzosa Aletto
D'aver compiute sue promesse, e sparsa
Del primo sangue la bramata guerra,
Abbandonò l'Esperia, ed alto in aria
Librata a volo, con superbo vanto
Così disse a Giunone: Eccoti in campo
La guerra aperta, e la discordia accesa.
Or di', che in pace e in amistà congiunti
Tornino ancora, e stringan patti insieme,
Ora che sono di Latino sangue
Sparsi i Trojani: che se ciò non basta,
Chiedi, e di più farò; romori e sdegni
Io desterò nelle città vicine,
Sforzerolle a pugnar; smania di guerra
Accenderò nei cori, e in ogni parte
Le ville e i campi di furori empiendo
Spargerò l'armi, e condurrò soccorsi.
No, disse Giuno, seminasti assai
Di frode e di terror; ha già la guerra
Le sue cagioni, e l'un dell'altro a fronte
Stansi con l'armi in mano, e son di sangue
L'armi già tinte. Or tali nozze insieme
Stringano adesso il Re Latino e questo
Figlio egregio di Venere. Tu intanto,
Giacchè più a lungo non consente Giove,
Che su la terra rimaner tu possa,

Tra queste aure del dì libera errando,
Torna agli abissi tuoi, ch' io di quest'opra,
S'altro rimane da compir, io stessa
Il compirò. Ciò disse Giuno appena,
Che l'ali a un tratto dispiegando Aletto
Fe' le serpi fischiar, ed a Cocíto,
Abbandonando il giorno, il vol rivolse.
Havvi in Italia una famosa valle
Detta d'Amsanto, d'ogn' intorno ascosa
Sotto altissimi monti; opaca selva
Di folte piante la circonda, e in mezzo
Rotto fra i sassi romoreggia e spuma
Un tortuosó e rapido torrente.
Quì la spelonca orribile si mostra,
Varco e spiraglio dell'atroce Dite,
Dove Acheronte, che dal fondo bolle,
Apre le fauci pestilenti. In queste
Gittossi a un tratto, e del maligno aspetto
Purgò la terra l'odìosa Erinni.
Giunone intanto all' intrapresa guerra
L'ultima mano impon. Tutta dai campi
Nella città dei contadini accorre
La turba in folla, ed i sanguigni corpi
Portan con sè del giovinetto Almone,
E di Galeso difformato; e tutti
Chiaman fremendo in testimonio i Numi,
E da Latin ne implorano vendetta.

Digitized by Google

Turno è presente; e a quella vista, in mezzo
De' cadaveri, esclama anch'esso, e ad arte
Di nuove stragi lo spavento accresce.
Ed: Ecco, grida, ecco i Trojan, che al regno
Sono chiamati; al Frigio sangue unito
Si vuole il sangue de' Latini, e Turno
È dalle nozze e dalla reggia escluso.
In questo punto i furíosi figli
Di quelle donne, che da Bacco invase
Seguían danzando per le selve Amata,
Sopraggiungono anch'essi, e tutti all'armi
Gridano ad una voce, e l'empia guerra
Contro gli augurj ed il voler dei Numi
Chieggon tumultuando, e di Latino
Affollati circondano la reggia.
Egli qual rupe in mezzo al mar resiste,
Qual rupe immota, che al sonante fischio
D'impetüoso turbine non crolla,
Nè l'urto sente dei latranti flutti,
Salda nel peso suo: spumanti invano
Fremonle al piede i bassí scogli, e ai fianchi
L'alga sbattuta galleggiando ondeggia.
Ma poichè al cieco lor consiglio in vano
Tentò di opporsi, ed a seconda vide
Le cose andar della crudel Giunone,
Chiamando prima in testimonio il cielo,
E alle aure vane protestando: Ahi, vinto

Dai fati io sono, e mio malgrado, disse,
Dalla tempesta trasportar mi sento.
Ma voi, miseri, un dì col sangue vostro
Voi pagherete di tal colpa il fio.
E tu primiero con supplizio orrendo,
O Turno, il pagherai, con tardi voti
Invocando gli Dei. Per me son giunto
Già quasi al porto de' miei giorni, e solo
M'è da voi tolto di morir contento.
Tacque ciò detto, e delle regie cure
Depose il freno, e in sua magion si chiuse.
Era nel Lazio Esperio un uso antico,
Che come sacro dalle Albane genti
Fu poi seguíto, e la possente Roma
Seguillo anch'essa, ed ogni volta il serba,
Che a mover l'armi, ed a pugnar s'appresta;
O guerra porti sanguinosa ai Geti,
O agl'Ircani, od agli Arabi; o nell'India
D'innoltrar tenti e dell'aurora ai regni
Le tolte insegne a racquistar dai Parti.
Due son le porte, della Guerra dette,
Che per timor religíoso a Marte
Le genti consecrarono: da cento
Ferrate sbarre e immobili catene
Stan chiuse ognor; nè dalla soglia mai
Custode eterno si discosta Giano.
Or queste allora che i togati Padri

Digitized by Google

Di guerra sentenziarono decreto,
Solennemente il Consolo egli stesso,
Succinto a foggia de' Gabinj il manto,
E della toga quirinale adorno
Di propria mano le disserra e schiude;
Ed egli al suon dei cardini stridenti
Suol la guerra intimar: guerra, risponde
Tutta con lui la gioventude, e guerra
Van provocando in rauco suon le trombe.

Or per quest' uso era Latino astretto
Ai Teucri amici a dichiarar la guerra,
E disserrar le spaventose porte.
Orror mostrò del ministero indegno,
E dal toccarle egli s' astenne, e gli occhi
Torcendo e il passo ad occultarsi ei corse.
Ma la Regina degli Dei dal cielo
Scese ella stessa, e di sua mano urtando
Dai rugginosi cardini divelse
Le tarde porte, ed i ripari infranse.

L' Ausonia tutta, che tranquilla e in pace
Era pur dianzi, di guerriero foco
S' accese in un momento. Altri pedone
S' apparecchia ad uscir, altri pei campi
Va sul destriero inferocendo, e desta
Nube di polve galoppando; ognuno
L' armi ricerca; e chi di lento grasso
Unge i lucidi dardi e i liscj scudi,

E chi le scuri in su le cote affila;
Questi s'addestra a sventolar bandiere,
Quel delle trombe a risvegliar lo squillo.
Cinque grandi città su mille incudi
Rinnovan l'armi; la possente Atina,
Ardea famosa, e Tibure superbo,
E Crustumeria, e la turrita Antenna.
Elmi e celate incavano a difesa
Delle guerriere fronti, e incurvan scudi,
E intreccian targhe di pieghevol salcio.
Altri corazze di forbito acciaro,
E di duttile argento altri lavora
Lustre gambiere; i vomeri e le falci
Cangiano in armi, e le fucine ardenti
Dan nuova tempra alle paterne spade.
E già le trombe squillano, e di guerra
Dassi alle schiere il contrassegno usato.
Quegli l'elmetto frettoloso corre
A distaccar dalla parete, e questo
Al giogo accoppia i fervidi destrieri,
Chi la loríca agli omeri si addossa,
Chi l'asta impugna, e chi lo scudo imbraccia,
E cinge ognun la fida spada al fianco.
Or voi m'aprite d'Elicona i boschi,
Sacre Sorelle, e m'ispirate il canto,
A dir quai Re mossero in guerra, e quali
I capi furo e le seguaci schiere,

Che d' arme i lidi e le campagne empíro;
Di quali Eroi l' Italia allor fiorisse,
E di qual arse bellicoso foco.
Voi, Dee, memoria ne serbate, e sole
Voi ridirlo potete; a noi di fama
Un' aura lieve è pervenuta appena.
Primo a guidar le armate schiere in campo
Dalle contrade dell' Etruria il fiero
Mesenzio fu disprezzator de' Numi:
Suo figlio Lauso gli veniva al fianco;
Di cui, tranne sol Turno, altri non era
Più cospicuo in beltà; Lauso, famoso
Domator di destrieri, e delle fiere
Debellator: dalla città d' Agilla
Mille il seguono invan prodi soldati.
Giovine, ahi, degno di più lieta sorte;
E di padre miglior! Dopo di loro
Segue Aventino, dell' invitto Alcide
Leggiadro figlio, che del cocchio insigne
Per molte palme, e dei destrier fa pompa;
E cento serpi su lo scudo e l' idra,
Paterna insegna, anguicrinita ostenta.
Furtiva prole nella sacra selva
Dell' Aventino colle al giorno ei venne
Da Rea sacerdotessa. A lei mischiossi
Donna mortale il dio Tirinzio, allora
Che vincitor di Gerione estinto

Alle campagne di Laurento giunse,
E nel Tebro lavò l'Ibero armento.
Di lunghe picche e di spuntoni armate
Van le sue schiere, e di Sabino spiedo,
Ed egli a piedi d'un lion la pelle,
Per lunghi velli spaventosa e irsuta,
Cinge alle spalle, e dell'orribil teschio,
Che i bianchi denti digrignando mostra,
Elmo al capo si fa. Verso la reggia
Del Re Latino in cotal guisa innoltra,
Fiero e superbo dell'erculeo manto.
  Poscia Catillo, ed il feroce Cora
Figli d'Anfiarào lasciano anch'essi
La così detta Tiburtina rocca
Dal lor fratello fondator Tiburte,
E nella prima fila in mezzo ai dardi
Impetùosi avanzano pugnando.
Quai due centauri, che i nevosi gioghi
Lascian d'Omole e d'Otri in giù scendendo
Precipitosi: al lor passar dà loco
L'ampia selva divisa, e al rapid'urto
Strepitando si piegano gli arbusti.
  Nè di Preneste il fondàtor famoso
Cecolo vi mancò, creduto figlio
Del dio Vulcan, perchè bambin trovato
Fu tra gli armenti, e in mezzo al foco esposto,
E salì poi dalla capanna al trono.

Rustica il segue numerosa turba
Da quei contorni accorsa; e quei che l'alta
Preneste, e quei, che di Giunon Gabina
Le campagne coltivano, e gli acquosi
Ernici monti, e il gelido Aniene;
Quei, che il padre Amaseno, e quei, che nutre
La ricca Anagni; nè però son tutti
D'arme coperti e di sonanti scudi,
Nè pugnano su i cocchi; una gran parte
Son frombatori, e scagliano di piombo
Livide ghiande; altri di loro in mano
Han doppio dardo, e portano di falba
Pelle di lupo un cappelletto in testa,
Nudi il sinistro piè, difesi il destro
Da ruvido calzar di crudo cuojo.
Ma de' cavalli il domator Messapo,
Del dio Nettuno invulnerabil figlio,
Ritorna anch' egli a maneggiar la spada,
E i neghittosi popoli, da lungo
Tempo non usi a guerreggiar, richiama
Di nuovo all'armi e riconduce in campo.
Le fescennine, e le falische squadre,
Quei, che la rocca di Soratte, e i campi
Abitan di Flaminia, e di Cimino
Il monte e il lago, e di Capena i boschi,
Givan del pari e in ordine schierati,
E del Re lor cantavano le lodi.

Come soglion talora i bianchi cigni
Nel ritornar dalla pastura alzarsi
Fra le liquide nubi, e dalle lunghe
Snodate gole di canore voci
Tal concento diffondere, che tutto
Ne suona il fiume di Caistro, e lungi
L'asia palude ripercossa echeggia.
Nè di straniero esercito sembianza
Ha sì gran stuolo; ma volante nube
Sembra di rauchi augei, che dal mar cala
Spinta dal vento agli arenosi lidi.

Ed ecco Clauso dell'antico sangue
De' Sabini conduce immensa schiera,
E in forza vale una falange ei solo:
Quel Clauso istesso, onde nel Lazio poi
La Claudia gente e la tribù diffusa
Crebbe dal tempo, che i Sabini ammessi
Furono a parte del Roman governo.
Tutta d'Ereto la coorte immensa,
E d'Amiterno, e di Mutusca il segue
Ricca d'ulivo, ed i Quiriti antichi;
Quei, che Nomento e i rugiadosi campi
Abitan di Velino, e le scoscese
Tetriche rupi, ed il Severo monte,
E i coloni di Foruli, e Casperia;
Quei, che l'onda del Fabari, e del Tebro
Bevono, e dell'Imella; e quei, che manda

La fredda Nursia; i popoli Latini,
Le ortine genti, e quanti l'Allia, infausto
Nome ai Romani, dividendo bagna.
Non tanti flutti della Libia ai lidi
Rovescia il gonfio mar, quando nel verno
Entro dell'onde ascondesi e tramonta
Il torbido Orìon, nè tante spiche
Nei biondi campi della Licia, o lungo
Del fertil Ermo il novo Sol matura.
S'odon gli scudi risonare, e scossa
Dal calpestìo dei piè trema la terra.
  Quindi nemico del Trojano nome
L'Agamemnonio Aleso al carro accoppia
I suoi destrieri, ed in soccorso a Turno
Mille feroci popoli conduce.
Quei, che rompon col rastro i cari a Bacco
Massici colli; e giù dagli alti monti
I prodi figli degli Aurunci antichi.
Quei, che da Cale vengono, e dai lidi
Del Sidicino mare; e i sparsi intorno
Abitator del torbido Volturno,
E i feroci Saticoli, e degli Oschi
La rozza schiera. Armi a costor son tonde
Ferrate mazze, che a pieghevol laccio
Avvinte hann'uso di vibrar da lungi.
Portan lo scudo al manco braccio appeso,
E armato il destro di ritorte spade.

Digitized by Google

Nè te fra tanti di memoria degni,
Ebalo, taceranno i versi miei,
Cui vaga ninfa del Sebeto è fama,
Che a Telon partorì, quando già vecchio
Regnava in Caprea su i Teleboi suoi;
Ma non contento del paterno regno
A più largo confine il figlio stese
Le sue conquiste, e i popoli Sarrasti
Reggea già vinti, e quei, che il Sarno irriga
Batulo, Rufra, e di Celenne i campi,
E quei, che da' suoi muri intorno scopre
La fruttifera Abella. Usan costoro
Vibrar teutonich'aste, e per celata
Han corteccia di sughero, ma splende
E scudo e spada di forbito acciaro.
E tu dai gioghi dell' alpestre Nursa
Chiaro per fama e fortunato in armi
Tu pure, Ufente, a guerreggiar scendesti.
Gli Equicoli ei conduce; orrida gente,
E a lunga caccia nelle selve avvezza;
Aran con l'armi indosso, e di rapina
Vivono, ognora a nuove prede intesi.
Dalla Marrubia gente anch'ei mandato
Dal Rege Archippo, a guerreggiar si mosse
Il fortissimo Umbron; guerriero insieme
E sacerdote, ricoperto avea
L'elmo di frondi e di felice ulivo.

Ei le vipere e gli aspidi, spiranti
Maligno fiato, col possente canto
E con la mano addormentar solea,
Placarne l'ira, e raddolcirne i morsi.
Ma non potè della dardania spada
Torcere i colpi; nè a sanar la piaga
L'erbe raccolte sovra i Marsi monti,
Ne i carmi soporiferi giovàro.
Del cristallino Fucino te il lago,
E te d'Angizia la foresta pianse.
E Virbio anch'egli a questa guerra venne,
Vaga prole d'Ippolito e d'Aricia,
Dalla madre mandato, che nei boschi
Educollo d'Egeria, ove d'Imetto
Lungo la riva il ricco altar s'innalza
Della mite e placabile Díana.
Poichè fama è d'Ippolito, che dopo
Ch'egli per arte della rea matrigna
La non sua colpa, ed il paterno inganno
Pagò morendo, lacerato e guasto
Da'suoi cavalli impauriti, alfine
Fu da Díana impietosita a forza
D'erbe peonie richiamato in vita
Un'altra volta a riveder le stelle.
Si sdegnò Giove, che dall'ombre inferne
Al vital lume alcun mortal sorgesse;
E l'inventore della medic'arte

Benchè figlio di Febo, alle stigie onde
Fulminando cacciò. Ma Trivia intanto
In appartato asilo entro le selve
D'Egeria ninfa Ippolito nascose,
Dove solingo, e col cangiato nome
Di Virbio, i giorni di novella vita
Incognito menasse. E quindi venne
Poscia il costume, che dal sacro tempio,
E dalle selve di Diana lungi
Si tengano i destrier; perchè sul lido
Impauriti dal marino mostro
Il Giovinetto rovesciaro e il carro.
Non men per questo coraggioso il figlio,
Virbio di nome anch'ei, godea su i campi
D'esercitare i fervidi cavalli,
E sovra il carro a guerreggiar correa.
  Ma Turno insigne di beltà fra i primi
Mostrasi armato, sovrastando agli altri
Di tutto il capo. Ha tre cimier su l'elmo,
E una chimera, che dall'atre fauci
Vomita foco, e fremer sembra, e tanto
Più lugubre avvampar, quanto più cruda
Ferve la pugna, e il sangue sparso innonda.
Su lo scudo d'acciar scolpita in oro,
Memorando soggetto, un Io si vede,
Già fatta bue, già con le corna in fronte,
E di setole irsuta. Argo custode

V'è, che la guarda, ed Inaco suo padre,
Che dall'urna dorata un fiume versa.
Di fanti un nembo il seguita, e di targa
Schiere armate si addensano su i campi
D'Argiva gioventù, d'Aurunche squadre,
Di Sicani, di Rutuli, e Sacrani,
E di Labici col dipinto scudo.
Quei, che i tuoi boschi, o Tebro, e il sacro lido
Arano di Numico, e l'alto giogo
Di Circe, e i colli rutuli, ed i campi
Sacri all'Anxuro Giove; e quei vi sono,
Che Feronia mandò dalle sue selve,
Dove l'onda di Satura impaluda,
E per le basse valli il freddo Ufente
Lento serpeggia, e si nasconde in mare.
Ultima viene della Volsca gente
La guerriera Cammilla, e torme guida
D'acciar vestite, e cavalieri in campo.
Non ella al fuso e alla conocchia imbelle
Usò la mano femminile; a dure
Battaglie avvezza, di trattar sol gode
L'armi, e coi venti gareggiar nel corso.
Che ben potría d'intatta messe in cima
Sorvolando trascorrere leggiera
Senza piegarne le sottili spiche,
O gir sul flutto tumido sospesa
Per mezzo il mare, e non tuffar nell'onde,

O inumidire le veloci piante.
Dai campi intorno e dalle case accorsi
I fanciulli s'affollano e le donne
Tutte a vederla; e al suo passar col guardo
L'accompagnano attoniti, ammirando
Come di regia porpora ricopre
L'eburnee spalle, e il biondo crine annoda
Con fibbia d'or, come leggiadra al fianco
Porta il turcasso, e nella destra armato
Di ferrea punta il pastoral suo mirto.

Digitized by Google



LIBRO OTTAVO.

DAppoichè Turno della guerra il segno
Su l'alta rocca di Laurento espose,
E con lo squillo delle rauche trombe
L'armi riscosse, e i suoi destrier focosi
Alla pugna animò, turbarsi a un tratto
Gli animi, e tutto in subito tumulto
Fremere il Lazio, e cospirar si vide
La gioventù feroce. I primi Duci,
Messapo, Ufente, e de'celesti Numi
Mesenzio sprezzator, forzate truppe
D'ogni parte radunano, spogliando
D'agricoltori le campagne intorno.
Venulo intanto a Díomede in Arpi
Spedito venne ad implorar soccorso,
Ed avviso a recar, che il Teucro Duce
D'Italia ai lidi con la flotta e i vinti
Suoi penati approdò; ch'egli dai Fati
Già destinato vantasi all'acquisto
Di questo regno, e che alleati a lui
Sono già molti popoli, e nel Lazio
Ogni dì più se ne dilata il nome.

Or che tentar da tai principj Enea
Possa, quai trame ordisca, e qual di guerra,
Se l' assiste fortuna, esito speri,
Ben può vederlo Díomede assai
Più chiaramente che Latino, e Turno.

Taì cose allor seguían nel Lazio, e tutte
Sapeale il Teucro Eroe: fiera tempesta
Di cure il sen gli turba, e in mille oggetti
Col diviso pensier rapido ondeggia;
Come di Sole, e di splendente Luna
Tremulo raggio, che da pieno vaso
Di mobil onda ripercosso e infranto
Vibrasi a vol per ogni parte, e or guizza
Su le pareti irrequíeto, ed ora
Il sommo tetto a illuminar si slancia.

Era la notte, e gli animali stanchi,
Fere ed augei pei vasti campi intorno
Alto sonno premea, quando sul lido
E allo scoperto ciel mesto e pensoso
Su la difficil guerra il padre Enea
Giacque, chiudendo a tardo sonno i lumi,
Ed ecco il Dio del loco il Tebro allora
Veder gli parve dall' ameno fiume
Tra i folti pioppi d' improvviso alzarsi
In sembianza di vecchio: un sottil manto
Di ceruleo color copríalo, e il crine
Cingea d' ombrosa canna; indi con questi

Placidi accenti a consolarlo ei prese:
O progenie del ciel, che l'alta Troja
Salva a noi porti dai nemici, ed Ilio
Conservi eterno; o dai Latini campi
Tanto aspettato e dal Laurente suolo,
Questa è la sede tua; sicuro asilo
Quì, non temerne, i tuoi Penati avranno.
Nè di vicina minacciata guerra
Terror t'arresti; che la tumid'ira,
Ed il lung'odio si calmò de' Numi.
E perchè a te questo mio dir non sembri
Opra di sogno menzogner, sul lido
Una gran porca troverai con trenta
Freschi parti giacer fra l'elci ombrose
Sdraiata al suol, bianca la madre, e bianchi
I figli anch'essi alle sue poppe intorno.
E questo fia della cittade il loco,
E fine a tanti affanni tuoi: quì, scorsi
Trent'anni, Ascanio fonderà le mura,
Che nome d'Alba glorioso avranno.
Non dubbj eventi io ti predico. Or come
Condurli a fine vincitor tu possa,
Odi, che in breve io ti dirò. Non lungi
Su queste rive han gli Arcadi soggiorno,
Greca colonia da Pallante uscita,
Che d'Evandro lor Re fidi compagni
Seguirono le insegne, e sovra il monte,

Sceltone il luogo, una città fondàro,
Che dal nome del proavo Pallante
Dissero Pallanteo. Perpetua guerra
Hanno costor col popolo Latino.
Or tu con essi in amistà ti stringi,
E alle tue forze li collega. Io stesso
Ajuto e scorta ti sarò sicura,
Onde contr' acqua risalir tu possa
Spinto dai remi agevolmente. Or sorgi,
Chiaro figlio di Venere, ed al primo
Sparir degli astri coll' usato rito
Supplice priega, e dell' offesa Giuno
Placa coi voti le minacce e l' ire.
A me poi quando vincitor sarai
Paga il dovuto onor. Son io, cui vedi
Gonfio lambir queste mie rive, e i pingui
Campi d' Ausonia fecondare, il chiaro
Ceruleo Tebro, il più d' ogni altro ai Numi
Gradito fiume. In questo loco è posta
La reggia, ov' io soggiorno, e nasce in mezzo
Di turrite città la fonte mia.

Ciò detto appena si tuffò nell' imo
Fondo del fiume: in un balen dagli occhi
D' Enea fuggì la notte e il sonno. Ei desto
Sorge, e già chiari dell' etereo Sole
Spuntar mirando in oriente i rai,
Siccome è rito con le cave mani

L'onda innalza del fiume, e così disse:
  Ninfe, Laurenti Ninfe, onde han le fonti
Principio e vita, e tu colle sacre onde
Gran padre Tebro, or accogliete, e alfine
D'ogni periglio assicurate Enea.
Io grato al tuo favor, qual siasi l'antro,
Che te pietoso a' mali miei nasconde,
Quale il fonte, onde sgorghi, e quai le rive,
Che ameno bagni nel tuo corso, io sempre
Te co' miei doni onorerò devoto,
O sacro fiume, e dell'esperid' onde
Cornuto regnator; così m'assista
Fausto il tuo nume, e con felice evento
Le tue promesse e i tuoi presagi adempia.
  Così pregando, dalla flotta scelte
Due navi adatta al meditato corso,
E d'armi veste i suoi compagni; ed ecco
Improvviso ammirabile portento,
Fuor della selva uscir mira, e sul verde
Lido sdrajarsi co' suoi bianchi parti
La bianca troja. Immantinente allora
A te, gran Giuno, il pio Trojan l'offerse
In sagrifizio, e in un coi figli tutti
Su l'ara sacra al nume tuo l'uccise.
  Il Tebro intanto quella intera notte
Calmò il tumido fiume, e così mite
Il rese, e tanto rallentonne il corso,

Che somigliante a placida palude
S' appianò l' onda, e immobile ristette
Sì, che ogn' inciampo al remigar fu tolto.
Con lieto augurio l' intrapresa via
Dunque a compir s' affrettano. Trascorre
Rapido e lieve lo spalmato abete;
E l' onde ne stupiscono ed il bosco,
Nuotar mirando non più viste navi
Per quelle rive, e folgorar da lungi
Ignoti scudi. E notte e giorno i Teucri
Sudano ai remi, e le rivolte e i seni
Varcan del fiume navigando all' ombra
Di varie piante, e sul tranquillo piano
Segnano a vol le verdeggianti selve.
  Era omai giunto a mezzo corso il Sole
Quando da lungi e l' alta rocca e i muri
E i rari tetti delle sparse case
Cominciàro a scoprir, umile albergo
D' Evandro allora, e che adeguate al cielo
Furono poscia dal poter Romano.
Tosto al lido rivolgono la prora,
E alla città s' appressano. Per sorte
Nel bosco presso la città quel giorno
Ai sommi Numi, e al gtand' Alcide offría
Solenne onor l' Arcade Re. Con lui
Pallante il figlio, ed un drappello scelto
Di giovanetti, e il povero Senato

Digitized by Google

Stavano offrendo umili incensi, e sacro
Tepido sangue su l'altar fumava.
Videro appena infra l' opaco bosco
Lungo il fiume avanzar l'eccelse navi,
E tacito vogar curvo su i remi
Straniero stuol, che all'improvvisa vista
Insospettiti abbandonàr le mense,
E in piè rizzàrsi. Ma Pallante ardito
Del sagrifizio i non compiuti riti
Vietò lor d'interrompere, e ad un'asta
Dando di piglio, in verso il lido vola,
E di lontan da un alto poggio: Oh, grida,
Giovani invitti, e qual cagion vi spinge
Strade ignote a tentar? Donde venite,
Ove andate, chi siete? E pace, o guerra
Portate a noi? Dall'alta poppa allora,
Di pacifico ulivo un ramo alzando,
Così rispose Enea: Noi siam Trojani;
E quest'armi, che vedi, armi nemiche
Sono ai Latini, che superbi e ingiusti
Noi profughi scacciarono. D'Evandro
In traccia andiam: tu diglielo, ed aggiungi,
Che eletti Duci di Trojani a lui
Vengon sussidj ad implorar di guerra.
  Stupì da prima attonito Pallante
A sì gran nome; indi a lui volto: Oh, disse,
Signor, qual tu ti sia, col padre mio

Vieni tu stesso a favellare, e il nostro
Amico ospizio ad onorar discendi.
Disse, e a lui porse al dismontar la mano,
Strettamente abbracciandolo. Dal fiume
Scostansi insieme, e inoltrano nel bosco;
E giunti alfin, con questi amici detti
Al vecchio Evandro presentossi Enea:
O de' Greci il migliore, a cui la sorte
Vuol, ch'io supplice venga avvolti rami
D'umili bende a presentar; non io,
Perchè di Greci condottier tu sia,
Ed Arcade d'origine, e congiunto
Agli Atridi di sangue, io, no, non temo
Venirti innanzi, chè l'oracol santo
De' sommi Numi, l'innocenza mia,
La sparsa fama tua, gli antichi padri,
Che abbiam comuni, in amistà sincera
M'uniron teco, ed il voler dei Fati,
Spontaneamente a secondar m'han spinto.
Dardano padre, e fondator di Troja,
In Frigia venne un dì: d'Elettra figlio
Disserlo i Greci, e lei del grande Atlante,
Che le sfere su gli omeri sostenta.
Mercurio è padre a voi: di Maja ei nacque
Su i freddi gioghi di Cillene; e a Maja,
Se creder lice a ciò che udimmo, Atlante,
Lo stesso Atlante padre fu, che regge

Sul dorso il ciel'. Così la stirpe nostra
Scende divisa dal medesmo sangue.
Ond'io fidato in ciò non a te volli
Spedir messaggi ad esplorar con arte
I sensi tuoi; me, la mia vita, io stesso
A por venni in tua mano, e alle tue soglie
A presentarmi in supplichevol atto.
Quei medesimi Rutuli, che guerra
Fanno a te sì crudel, guerra a noi pure
Minaccian ora; e se da questi lidi
Ne giungon a scacciar, dominio intero
Su tutta Italia, e l'uno e l'altro mare
Sperano di ottener: la fede mia
Tu dunque accetta, e a me la tua prometti.
Compagni ho meco di robusto braccio
E di coraggio armati, e a mille prove
Sperimentata gioventù guerriera.
  Mentr'ei così parlava, il vecchio Evandro,
Negli occhi esaminandolo e nel volto,
Da capo a piedi misurando il gía
Con lento sguardo, e brevemente alfine.
Così rispose: O de' Trojani invitto
Famoso Eroe, con qual piacer t'accolgo
Fra le mie braccia, e in te d'Anchise il volto
E le sembianze ed il parlar ravviso!
Ben sovviemmi d'allor, che Priamo venne
La sua sorella Esíone nel regno

Di Salamina a visitare, e volle
Toccar d'Arcadia i gelidi confini.
Spuntava allor di giovinezza il primo
Fior sul mio volto, e attonito io stupía
Mirando i Teucri Duci, e Priamo stesso
Figlio del gran Laomedonte. Eppure
Tra gli altri tutti in maestoso aspetto
Spiccava Anchise. Giovenil desío
Pungeami il cor di favellargli, e seco
Stringermi in amistà: la destra alfine
Gli porsi, e meco di Fenèo nei muri
L'ospite illustre con piacer condussi.
Egli partendo una faretra insigne,
E licii dardi, e una tessuta in oro
Clamide in dono mi lasciò, con due
Freni pur d'or, che il mio Pallante or serba.
Quell'alleanza, che chiedete, è dunque
Stretta fra noi da lungo tempo. Or tosto
Che il Sol domani sorgerà, di genti
E di sussidio provveduti e d'armi
A mio poter sarete. E poichè giunti
Quì siete amici, a festeggiar cortesi
Con noi quest'annuo sagrifizio intanto,
Cui fora colpa il differir, vi unite,
Ed alle mense de' compagni vostri
Vi avvezzate fin d'or. Ciò detto impone,
Che nuovi cibi e le riposte tazze

Digitized by Google

Si rimettano ancora; ed ei nel prato
Colloca intorno su i sedíli erbosi
I Teucri tutti; ma il lor duce Enea
A sè vicin cortesemente invita,
E su la pelle d'un líon distesa
Entro il suo seggio d'acero l'accoglie.
Il Sacerdote, e i giovanetti eletti
Portano a gara dall'altar le sacre
Carni arrostite de' svenati tori,
E di pane riempiono i canestri,
E ministrano i vini. Enea co' suoi
Trojani delle viscere fumanti
De' buoi si pasce in sagrifizio offerti.
Poichè la fame e il natural desìo
Cessò dei cibi, il vecchio Evandro allora
Così prese a parlar: Ospite amico,
Questi solenni sagrifizj e mense
Non ignoranza degli antichi Numi,
Nè vana a noi superstizione impose;
Ma per memoria d'un periglio orrendo,
Da cui camponne il nuovo Dio, da noi
Istituiti furono, e a lui grati
Ne rinnoviamo i meritati onori.
  Mira colà su lo scosceso dorso
Di quella rupe quei macigni svelti,
E que' gran sassi intorno sparsi, avanzo
D'ampia ruina, e quel solingo e muto

Scavo del monte. La famosa grotta
Là fu di Caco, abbominevol mostro,
Mezzo fera e mezz'uom: profonda e vasta,
E ai raggi inaccessibile del Sole,
Di sua man la scavò: di fresca strage
Fumava ognora il tepido terreno,
E alla porta crudel grondanti sangue
Le livide pendean recise teste.
Figlio a Vulcano era costui, che nero
Paterno foco vomitando gía
Dall'ampie fauci, e in gigantesca mole
Questi contorni devastava. Il tempo
E l'arrivo del Dio reconne alfine
Il desíato ed opportun soccorso;
Chè di que'giorni appunto a questi lidi
Giunse di mostri il domator Alcide,
Che delle spoglie e della morte altero
Di Geríone, in cui tre corpi uccise,
Vénía di Spagna, e vincitor guidava
Di pingui buoi sì numeroso armento,
Che tutta empía la valle intorno e il fiume.
Di Caco allora la sfrenata furia,
Perchè delitto non vi fosse o frode
Non tentata da lui, quattro bei tori,
E altrettante bellissime giovenche
Fuor delle stalle ad involar lo spinse.
E perchè l'orme drittamente impresse

Non tradissero il furto, ei per la coda
Coi piè rivolti strascinolli all'antro,
E sotto il sasso gli occultò; nè fuori
Indizio alcuno si vedea, nè segno,
Che alla spelonca il cercator guidasse.
Ercole intanto le pasciute mandre,
Già disposto a partir, venía traendo
Fuori del chiuso; ed ecco i tori a un tratto
Muggire incamminandosi, ed il bosco
Empir tutto di gemiti, e con lunghi
Mesti boati abbandonar quei colli.
Una dall'antro a quel muggir rispose
Delle chiuse giovenche, e l'arte vana
E la speranza del ladron deluse.
Udilla Alcide, e di furore e rabbia
Avvampando nel cor rapido afferra
I dardi in mano, e la nodosa clava,
E ver la cima dell'aereo monte
A tutto corso affretta il piè. Fu quella
La prima volta, che temer fu visto
Caco dai nostri, e impallidir. Veloce
A par del vento egli sen fugge, e corre
Verso la grotta: alle fugaci piante
L'ali pose il timor. Giuntovi appena,
Dentro si chiuse, e le catene ruppe,
Ferreo sostegno a smisurato sasso,
Ch'egli sospeso con paterni ordigni

Tenea su l'antro, e ne sbarrò l'ingresso.
In quel momento furibondo, ansante
Ecco il Tirinzio Eroe. Per ogni parte
Un qualche varco a rintracciar si aggira,
Gli occhi volgendo or quà, or là con sordo
Fremer di denti. L'Aventino monte
Tre volte tutto misurò, tre volte
Smover tentò dalla difesa soglia
L'opposto sasso invano, e nella valle
Stanco tre volte a riposar si assise.
Sorgea sul dorso alla spelonca appunto
Altissimo a vedersi infra i minori
Sassi un acuto ed isolato scoglio,
Nido d'augei voraci. A lui, che prono
Pendea sul fiume alla sinistra, oppose
Gli omeri Alcide dalla destra, e incontro
Con lunga urtando e smisurata forza
Lo smosse, e fin dall'intime radici
Divelto in giù lo spinse. A quella scossa
Rimbombò il ciel, crollarono le rive,
E balzò indietro spaventato il fiume.
Scoperta allora si mostrò di Caco
L'infame stanza, e fin dal fondo tutta
Si rischiarò la tenebrosa grotta;
Qual se da scossa violenta il suolo
Si spalancasse, e l'odioso ai Numi
Pallido regno di Pluton schiudesse,

Digitized by Google

E in giù mirando si vedesser gli antri
Del vasto abisso, e attonite nel fondo
Palpitar l'Ombre all'introdotta luce.
Caco nel sasso imprigionato, e colto
Dall'inprovviso non temuto giorno
Alza terribili urli: Ercole il fere
Dall'alto, e incalza minacciando, e tutto
D'arme a lui val, che tronchi rami, e sassi
Enormi, e dardi avventa in giù. Quand'ecco
L'empio ladrone, a cui di fuga omai
Speme non resta, dalle fauci ondosi
Globi di fumo, meraviglia a dirsi,
Vomita, e tutta di caligin cieca
Empie la stanza, e involasi dagli occhi;
E mescendo le tenebre con fosche
Striscie di fuoco, nel vastissim' antro
L'orror del fumo e della notte addoppia.
Nol soffrì, no, l'infuriato Alcide,
Nè più si tenne, che laggiù d'un salto
Precipitoso si lanciò nel foco,
Dove più denso e tenebroso il fumo
Ondeggiava per l'antro; e là nel bujo
Caco afferrando con robusto braccio,
Che vani incendj vomitava, il cinse
Ne' fianchi, al suol lo stese, e l'arsa gola
Strinsegli sì, che soffocato ei giacque,
E dalla fronte gli schizzaron gli occhi.

Rotte le sbarre, e la spelonca aperta,
Al chiaro giorno si mostrò palese
Il sacrilego furto: i buoi rapiti
Ne usciron fuori, e per i piè fu tratto
Quel cadavero informe. Intorno a lui
S'affollano le genti, e il core e il guardo
Saziar non sanno dell'orribil vista,
L'irsuto petto contemplando, e il ceffo
E gli occhi ancor terribili, e nell'ampie
Affumicate fauci il fuoco estinto.
Fin da quel tempo ai posteri fu sacro
Il lieto giorno, e festeggiossi ogn'anno.
Autor primiero dell'Erculee feste
Fu già Potizio; e la Pinaria gente
Ministra ai riti in questo bosco eresse
Quest'ara sacra, che da noi fia sempre
Massima detta, e che ai nepoti nostri
Massima ognor sarà. Su dunque, amici,
Sì giuste lodi a celebrar cingete
Di frondi il crine: le ricolme tazze
Passin di mano in mano, e il comun Dio
Lietamente invocando, i puri vini
In larga copia su l'altar versate.
Sì disse Evandro, e dell'Erculea pianta
Si velàr tutti, e d'intrecciate foglie
Di color doppio s'ombreggiàr la fronte.
Indi la sacra in man pesante tazza

Digitized by Google

Presero lieti, e su le mense il vino
Sparser libando, ed invocàro i Numi.
D'Espero omai la scolorita stella
Al mar piegava, e i Sacerdoti, e primo
Fra lor Potizio, ecco avanzar, di pelli
Ispide cinti, e con le faci in mano,
Siccome è rito. Rinnovossi il sacro
Convito allor; su le seconde mense
Imbandirono i frutti, e colmi piatti
Di nuove offerte imposero su l'are.

I Salii intanto all'are accese intorno
Cinti le tempie di populei rami
In due cori dividonsi, di vecchi
E giovinetti, e d'Ercole le lodi
Cantano a gara, e le famose imprese:
Come ei bambin della crudel matrigna
Vinse le prime insidie, e i due serpenti
Con lattea man strozzò; come con l'armi
Atterrò saccheggiando Ecalia, e Troja,
Città famose, e mille rischj, e mille
Sotto il Rege Euristèo dure fatiche
Per odio ingiusto di Giunon sofferse.
E tu, dicean cantando, o invitto Nume,
Tu delle nubi i due biformi figli
Folo uccidesti e Ileo; per te di Creta
Giacque il toro indomabile, e l'immane
Della rupe Nemea leon feroce;

Te la palude paventò di Stige,
E dell' Orco l' orribile custode
Cerbero stesso, nella soglia steso
Dell' antro tenebroso alzò dall' ossa
Semicorrose la sanguigna bocca,
E al vederti tremò. Sì grave rischio
Non fu giammai, nè sì terribil mostro,
Che te potesse spaventar. Non l' empio
Tifeo gigante incontro al cielo armato,
E non le tante minacciose teste
Della serpe Lernea. Salve, o di Giove
Verace prole, ed ornamento aggiunto
Di nuovo ai Numi, e quì presente accetta
I nostri voti, e i sagrifizj tuoi.
  Così cantando celebrar le imprese
S' udían del Nume, e più d' ogni altra il fatto
E l' antro ricordavano di Caco,
E il fumo e il fuoco, che di bocca uscía
Del mostro ucciso; alle festose voci
Tutta la selva rimbombava, e i colli
N' echeggiavano intorno. Alfin compiuti
I sagrifizj alla città vicina
S' avvíano tutti. A lento passo avanza
Il vecchio Evandro, ed ha compagni al fianco
Enea col figlio, e del cammin con vario
Discorso alterno alleviano la noja.
Meravigliando Enea, per ogni parte

Volge lo sguardo, e dall' ameno aspetto
Preso dei luoghi osserva tutto, e lieto
Mostrasi, e vago di saper dei primi
Abitatori le memorie antiche.
A cui rivolto il fondator primiero
Della Romana rocca Evandro, allora
Così prese a parlar: In questi boschi
Ebbero un tempo origine e soggiorno
Sol Fauni e Ninfe, e ineducata gente
Rozza e feroce, che da duri tronchi
Nata e da querce, nè costumi avea,
Nè culto, o leggi, nè aggiogare i tori
Sapea, nè d'agi provvedersi all'uopo,
Nè con risparmio usarne. Eran suo cibo
Prede di caccia faticosa, e frutti
D'agresti piante. E fu Saturno il primo,
Che dall' Olimpo discacciato in questi
Luoghi sen venne a ricovrar, di Giove
L'armi fuggendo e l'usurpato regno.
L'indocil gente ei radunò dispersa
Per questi monti, e diè lor norma, e leggi
Provvide impose, ed il paese ei volle
Lazio nomar, perchè a sicuro asilo
Vi si occultò. Sotto il suo regno è fama,
Che si vivesse in sì tranquilla pace,
Che i fortunati tempi ebbero nome
Di Secol d'or; finchè l'età cangiando

A poco a poco, ed in color diverso
Degenerando, insano amor di guerra
Successe, e d'oro insazíabil sete.
Gli Ausonj allora ed i Sicani a torme
Vennero, e nome la Saturnia terra
Cangiò più volte, e in un col nome alfine
Cangiò governo. I Re vennero, e Tebro
Regnò gigante altero, e da lui poscia
Tebro fu detto questo fiume ancora,
Che d'Albula perdè l'antico nome.
Me pur cacciato dalla patria, e spinto
Per lungo mare, l'invincibil fato
E la fortuna onnipossente addusse
A questi luoghi, e della madre mia
Carmenta i formidabili presagi
Quì m'arrestàro, ed il voler d'Apollo.
Così dicendo oltre s'avanza, e mostra
Accennando ad Enea l'ara e la porta,
Che da' Romani Carmental fu detta,
Per rimembranza e prisco onor, si crede,
Di Carmenta fatidica, che prima
L'alta grandezza del Romano impero,
E del famoso Pallanteo predisse.
Indi il gran bosco, che ad asíl ridusse
Romolo poscia, e il Lupercal gli addita,
Sotto gelida rupe a Pan liceo
Con nome e rito arcadico scavato:

E d'Argileto la sacrata selva
Mostragli, e d' Argo ospite suo la morte
Gli narra, e il luogo in testimonio chiama
Dell'innocenza sua. Quindi alla rupe
Tarpea lo guida, e al Campidoglio, or d'oro,
E di silvestri dumi orrido allora.
Fin da quel tempo ai timidi villani
Téma spirava e sacro orror l'augusta
Religion del loco, e sol da lungi
Rimirando temean la selva e il sasso;
Chè in questo bosco e su l'ombrosa cima
Dell'alto monte, soggiugneva Evandro,
Un Dio (qual sia dir non saprei), ma certo
Abita un Dio. Gli Arcadi miei sicura
Hanno credenza d'aver là veduto
Lo stesso Giove balenar scotendo
L'egida fosca, e radunarvi i nembi.
Osserva in oltre, e quelle due là mira
Città di mura diroccate; antico
Son d'Eroi monumento; e quella Giano,
Questa Saturno eresse, e da lor poscia
Fur Saturnia, e Gianicolo nomate.
Così parlando al povero tugurio
Giunser d'Evandro; e là, dove or di Roma
È il Foro augusto, e la superba via
Della Carine, ad ogni passo intorno
Udían muggire e pascolare armenti.

Giunti che fur: Per questa porta, ei disse,
Entrò già un tempo vincitore Alcide;
Questa reggia l'accolse; e tu pur osa
Sprezzare il fasto, e imitator ti mostra
Degno del Dio, nè le frugali mense
Non isdegnar di povero tugurio.
Così dicendo nell'angusta casa
Il grand'Enea condusse, e sovra un seggio
Di molli foglie, e dell'irsuta pelle
Di libic'orsa ricoperto, il pose.
  Sorgea la notte intanto, e le fosche ali
Su la terra stendea, quando commossa
Alle minacce de' Laurenti e al fiero
Guerrier tumulto, e di timore il seno
Venere ingombra, e non invan, pel figlio,
A Vulcan si rivolse; e nel dorato
Talamo stesa mollemente, a lui
Dolce spirando in sen furtivo amore,
Così a dir cominciò: Consorte amato,
Finchè pugnando devastàro i Greci
Di Troja i muri, che a nemiche fiamme
Già destinava l'immutabil Fato,
Non io da te per gl'infelici mai
Chiesi, o dall'arte tua soccorso, od armi,
Chè nè l'ingegno del mio sposo, o il braccio
In opre vane affaticar non volli;
Benchè ai figli di Priamo pur molto

Obbligo avessi, e a me d'Enea gli affanni
Fosser cagion di lagrime frequenti.
Or che per cenno dello stesso Giove
Nelle spiagge de' Rutuli ei fermossi,
Supplice anch'io, sacro mio Nume, or oso
Venirti innanzi, e da te madre imploro
Armi pel figlio mio. Te di Nereo
Potè la figlia, e di Titon la moglie
Mover col pianto un dì. Mira, quai genti
Contro me si radunano, ed in quante
Città s'affila a chiuse porte il crudo
Nemico acciaro del mio sangue a danno.
Così dicendo al buon Vulcan, che incerto
E pensoso tacea, le bianche braccia
Al collo stese, e con soave amplesso
Lo strinse, e accarezzò. L'usata fiamma
Ei sentì tosto, e il noto ardor per l'ossa
Gli corse, e per le liquide midolle;
In quella guisa che scoppiando il tuono
Lunga trascorre per le fosche nubi
Striscia di lampo. D'aver vinto allora
S'accorse, e lieta del felice inganno,
Conscia di sua beltà, la Dea sorrise.
Caldo egli allor d'inestinguibil fuoco:
E a che, rispose, mendicar sì lunghi
Raggiri al tuo parlar? Dov'è, consorte,
La tua fiducia in me? Forse non io

Armato avrei, se tu il chiedevi allora,
I Teucri tuoi? Chè nè il destin, nè Giove
Vietavan, no, che altri dieci anni ancora
Troja restasse in piè, Priamo in vita.
Or se di guerra è il tuo pensier, se all'armi
Apparecchiar ti vuoi, nell'arte mia
Quanto il mio braccio può, quanto col ferro,
E quanto oprar coi liquidi metalli
Ponno il soffiar dei mantici ed il fuoco,
Tutto io prometto a te. Cessino dunque
I tuoi timori, e più non far pregando
Ingiuria al tuo poter. Finite appena
Queste parole, ai desíati amplessi
Con lei si strinse, e della moglie in grembo
Abbandonossi a placido riposo.
  Giunta la notte alla metà del corso,
Dal primo sonno ei risvegliossi, e come
Femmina suole, a cui la spola e il fuso
Mercano il vitto, vigilante alzarsi,
E le sopíte ceneri svegliando
Aggiugner parte della notte all'opre
Non compiute del giorno, e in un con lei
A scarso lume esercitare in lungo
Lavor le ancelle, onde alimento possa
Procacciar quindi ai pargoletti figli,
E serbar casto il marital suo letto;
In cotal guisa ed in quell'ora appunto

L' ignipossente Dio le molli piume
Lascia, e s'appresta al suo fabbril lavoro.
Presso l' Eolia Lipari da un fianco
Della Sicilia un' isoletta sorge
Ardua, fumante: una spelonca ha sotto,
Che dai cammini dei Ciclopi rosa
Dentro, e scavata in cupe grotte a guisa
D' Etna rimbomba. S' odono percosse
Gemer le incudi, e il non purgato ferro
Stridere scintillando, e fremer dentro
L' ime fornaci romoroso il foco.
La reggia è questa di Vulcano, e nome
Ha di Vulcania terra, e a questa appunto
Scese dal ciel l' ignipossente Nume.
Stavan nell' antro i suoi Ciclopi allora,
Sterope e Bronte e Piracmone ignudo,
Il ferro lavorando; e fra le mani
Un fulmine abbozzato avean dei molti,
Che Giove scaglia su la terra, in parte
Pulito sol, ma non compiuto ancora.
Tre raggi infusi di piovosa nube
V' aveano, e tre di grandine sonante,
Tre di fulgide fiamme, e tre di vento
Impetùoso, e vi aggiugneano un misto
Di lampi e tuoni, di spavento e d' ira.
Di Marte altrove le veloci ruote
Accozzavano al carro, ond' ei le genti

Sbaraglia, e scuote le città. Di Palla
Su la terribil egida le aurate
Squame degli angui ripulsano a gara
Nel tempo stesso, e l'intrecciate serpi
Al teschio dell'orribile Medusa,
Che in petto della Dea tronco dal busto
Pur volge gli occhi sanguinosi in giro.
Giunto Vulcano: Or via, gridò, sgombrate
Gl'intrapresi lavori, o Etnei Ciclopi,
E a me badate. A lavorare or s'hanno
L'armi a forte campione. E or sì di forza,
D'arte maestra, e di man pronta è d'uopo
Quanto mai fu. Così diss' egli, e a un punto
Tutti all'opra s'accingono, ed a sorte
Dividonsi il travaglio. Il bronzo e l'oro
Scorrono a rivi, e liquefatto bolle
Il vulnifero acciar: di sette lastre
A doppj giri smisurato scudo
Formano, e tal, che de' Latini possa
Resister solo ai dardi tutti incontro.
Altri ai ventosi mantici dà fiato,
Altri nell'acqua lo stridente acciaro
Tuffa temprando: delle imposte incudi
L'antro rimbomba; essi con forza il braccio
Alzano alterni, e a misurato tempo
Doppiano i colpi, rivolgendo intanto
Con la tenaglia l'infocata massa.

Mentre di Lenno il Dio questi lavori
Stava affrettando nell' Eolie spiagge,
Il Sol già nato, ed il garrir su i tetti
Dei mattutini augelli il vecchio Evandro
Destàr dal sonno. Ei sorge allora, e indosso
L'usate vesti adattasi, e i sandali
D'etrusca foggia al nudo piè s'allaccia.
Dagli omeri sospesa al fianco cinge
La greca spada, e di pantera un manto,
Che scende giù dalla sinistra spalla,
Sul destro braccio avvolgesi. Con lui
Dall'alta soglia, amiche guardie e fide,
Escon due cani, e del padrone i passi
Vengono accompagnando. In simil guisa
Ei s'incammina alle secrete stanze
Dell'Ospite trojano, ed ai discorsi
Con lui tenuti, ed al promesso ajuto
Pensa fra sè. Di buon mattino anch' esso
Enea già sorto incontro a lui movea.
Acate a questo era compagno, e a quello
Pallante. Ad amichevole saluto
Congiunsero le destre, e nella sala,
Che in mezzo è posta dell'albergo, assisi
Liberamente a ragionar si diero.

Evandro il primo: O de' Trojani, disse,
Invitto condottier, cui vivo salva
Troja può dirsi, e il regno suo non vinto,

Scarso a' tuoi merti, e a tanta guerra ajuto
Dar ti poss'io; chè d'una parte chiusi
Noi siam dal Tebro, e l'armi abbiam dall'altra
Dei Rutuli, che scorrono fin sotto
Le nostre mura. Or io possente regno,
E numeroso popolo m'avviso
D'unire all'armi tue: felice incontro
Or s'apre a te di non pensata sorte,
Ed in buon punto il tuo destin ti guida.
Quindi non lungi, e sovra antico sasso
Fondata un tempo si solleva in alto
L'Agillina città, dove di Lidia
Guerriera gente ab abitar già venne
Su i gioghi Etruschi, e vi fiorì molt'anni
Prospera ognor, finchè Mesenzio a forza
Con armi ingiuste ne usurpò l'impero.
E a che ridir del rio Tiran le stragi,
E gli orridi misfatti! Ah sul suo capo,
E alla sua stirpe il giusto ciel le renda.
Ai corpi morti quel crudel solea
Legare i vivi strettamente, e mani
Congiunte a mani, e bocca a bocca, vedi
Nuovo tormento! putrefatti, e marcia
Grondanti e lezzo, in sì funesto amplesso
Di lunga morte li facea morire.
Ma stanchi alfine di sì crudi eccessi
Nella sua reggia i cittadini armati

Lo circondàro, e le sue guardie uccise
Fino ai tetti avventarono le fiamme.
L'empio sottratto dalla strage in salvo
Rifuggissi tra i Rutuli, e dall' armi
Ha dell'ospite Turno ajuto e scampo.
Tutta però di giusto sdegno avvampa
L'inferocita Etruria, e vuole, e chiede
Con l'armi in mano del Tiran la morte.
Or io te voglio a queste genti, o Enea,
Preporre a condottier: già lungo il lido
Dense le navi e impazienti stanno
Di scior le vele, ma rattienle un vecchio
Aruspice fatidico, e lor grida:
O di Meonia gioventude eletta,
O fior d' antichi Eroi, cui dolor giusto
Contro Mesenzio, e meritato sdegno
Contro i Rutuli infiamma, ah no, che a voi,
Nè ad alcuno degl' Itali non lice
Tal gente soggiogar: straniero Duce
Cercar v' è d'uopo. Ond' è, che a partir pronte,
E dal temuto oracolo sospese
Stanno frattanto le Tirrene schiere.
Tarconte stesso ambasciatori a nome
Del popolo spedì, scettro e corona,
E regie insegne ad offerirmi, e invito
Mi fece al campo e dell' Etruria al trono;
Ma la vecchiezza mia logora e pigra

Dal gel degli anni, e le snervate forze
Questa impresa m'invidiano e quel regno.
Più volentieri esorterei Pallante
Il figlio mio, se di Sabina madre
Ei generato non traesse in parte
Quindi la patria sua. Tu dunque, in cui
L'età, la stirpe col destin s'accorda,
Tu dal ciel chiesto a questo trono ascendi,
O d'Itali e Trojani invitto Duce.
A te in oltre Pallante, unica mia
Speme e conforto, affiderò compagno,
Ond'ei nella tua scuola il duro apprenda
Mestier dell'armi, e a tollerar s'avvezzi
Le fatiche di Marte, e te nel campo,
E l'opre tue da' suoi primi anni ammiri.
Con lui duecento cavalieri, il fiore
D'Arcadia tutta, spedirò; duecento
In nome suo ne aggiugnerà Pallante.
  Mentre ei così dicea, d'Anchise il figlio,
E il fido Acate con le luci a terra
Meste volgeano in sen cure e pensieri.
Quando dall'alto il convenuto segno
Diè Citerea; chè d'improvviso un lampo
Dal ciel vibrossi, e lo seguì scoppiando
Sì forte tuono, che crollar ne parve
Il mondo tutto, e repentino squillo
Suonò per l'aria di Tirrene trombe.

Alzano gli occhi, e la seconda volta
S'ode e la terza rimbombare il tuono;
E nella parte più serena e sgombra
Del cielo armi si veggono da bianca
Nube vibrar tremuli lampi, e scosse
Fremere e tintinnir. Stupidi e immoti
Gli altri restàr; ma il Teucro Eroe, che il cenno
E le promesse della madre intese,
Volto ad Evandro: Ah non cercar, gli disse,
Non cercar ciò, che tal prodigio accenni:
Me sol, me chiama il cielo: il segno è questo,
Queste son l'armi di Vulcan, che al primo
Di guerra incontro di recar promise
La Dea mia madre a mio soccorso. Oh quanta
Strage sovrasta ai miseri Laurenti!
Che duro fio dovrai pagarmi, o Turno!
E quanti un dì scudi e celate e corpi
Sanguigni e tronchi avvolgerai nell'onde,
O padre Tebro! Or via, rompano pure,
Rompano i patti i miei nemici adesso,
E voglian guerra omai. Così dicendo
Sorge dall'alto seggio, e prìa su l'are
D'Ercole desta la sopíta fiamma
Del giorno avanti, e gli ospitali Lari
Visita lieto, e i poveri Penati;
E come è rito ei con Evandro e i Teucri
Sparge di elette pecorelle il sangue.

Indi alle navi ed ai compagni torna:
I più robusti, e di valor più noto
Sceglie fra lor, che il seguano alla guerra;
Gli altri a seconda del tranquillo fiume
Seguono il corso tortuoso, e vanno
Messaggeri ad Ascanio a dar novella
Degli affari e del padre. Armi e destrieri
Dansi a color, che dell'Etruria al campo
Son destinati; ed un fra gli altri scelto
Vien per Enea, cui di leon la bionda
Pelle, lucente d'unghie d'or, ricopre.
Vola la fama, e si divulga intanto
In un momento, e del suo grido s'empie
La piccola città, che ai lidi Etruschi
Marcia lo stuol de' cavalieri. Al cielo
Le paurose madri alzan le mani,
E raddoppiano i voti: il timor cresce
Dal vicino periglio, e della guerra
Maggior l'aspetto, e più tremendo appare.
Ma il vecchio Evandro nel partir del figlio
Per mano il prende, e se lo stringe al seno
Dirottamente lagrimando; e: Oh, dice,
Se di mia scorsa età Giove i prim'anni
A me rendesse, e tal foss'io, qual era
Sotto le mura di Preneste allora,
Che l'oste io ruppi vincitore, e monti
Arsi di scudi, ed Erilo con questa

Mia destra uccisi, orribil mostro, a cui
Tre Feronia sua madre anime avea
Date nascendo, e con tre destre in campo
Triplice spada maneggiava, ond'era
D'uopo tre volte ucciderlo; e pur io
Tre volte il vinsi, e le tre vite, e l'armi
Tutte a lui tolsi. Oh se tal fossi, ò figlio,
No che staccarmi da' tuoi dolci amplessi
Non mi vedresti; nè il vicin Mesenzio,
Che or fiero insulta al mio canuto crine,
Di tante stragi impunemente avrebbe
Macchiarsi osato, nè saría per lui
Di tanti abitator vedovo e privo
Questo paese mio. Ma voi, superni
Numi, e tu, Giove, reggitor di loro,
D'un vecchio Re pietà vi prenda, e i voti
D'un padre amante e le preghiere udite.
Se il favor vostro, se il destin mi serba
Salvo Pallante mio, se viver deggio
Per rivederlo, e non diviso un giorno
Starmi con lui, sì di allungar vi priego
Questi miei giorni, chè tranquillo e lieto
Ogni disagio a tollerar son pronto.
Ma se fortuna di sinistro evento
Minaccia il figlio, ah lecito mi sia
Ora troncar quest' odiosa vita,
Or, finchè incerta è la speranza e il danno

Dell' ignoto avvenir, finchè tra queste
Braccia ti stringo ancora, unico mio
Conforto, o figlio, onde il paterno orecchio
Più tristo avviso a funestar non giunga.
Così piagnea nell' ultimo congedo
Il vecchio padre, e dal soverchio duolo
Svenne, e il recaro nell' albergo i servi.
  Fuor delle porte i cavalieri intanto
Erano usciti, precedendo Enea
Col fido Acate, e lo seguían di Troja
Poscia i primari. Alle sue schiere in mezzo
Nell' armi aurate risplendea Pallante,
E nella pinta sopravveste d' ostro,
Vago così, qual dall' oceano sorge
Il più diletto a Venere fra tutti
Gli astri del ciel, Lucifero, che tersa
Dalle salse onde scintillando mostra
La sacra faccia, onde il mattin biancheggia.
Stan le timide madri in su le mura
Col cor tremante, e seguono con gli occhi
L' alta nube di polvere, e lo stuolo,
Che di lontano nell' acciar risplende.
  Essi per macchie, ove il sentier più breve
Guida alla meta, galoppando vanno
Schierati e densi: di guerriero grido
L' aria risuona, e il polveroso campo
L' unghia sonante dei cavai percuote.

Presso la riva del gelato fiume
Di Cere è un bosco, venerato e culto
Dai prischi padri, e d' ogn' intorno cinto
Da cavi monti, che d' opachi abeti
Gli fan corona. Al Dio Silvan, custode
Delle campagne e degli armenti, è fama,
Che fosse un tempo dai Pelasgi antichi,
Primi del Lazio abitator stranieri,
E il dì festivo consacrato e il bosco.
Quindi non lungi le accampate schiere
Erano di Tarconte, e dalla cima
Dell' alto colle si vedeano sparse
Per la pianura le Tirrene tende.
In questo bosco Enea co' suoi più scelti
S' inoltra e ferma, ai corpi lor cercando,
Ed a' stanchi destrier cibo e riposo;
Ma la candida Dea Venere, ascosa
Infra gli eterei nembi, era giù scesa
Il don recando; e poichè il figlio scorse
Lungi dal fiume in erma valle e solo,
Spontanea gli si offerse; ed: Ecco, disse,
Eccoti, o figlio, il don promesso; e l' armi,
Lavor del mio consorte: or va, con queste
Gli orgogliosi Laurenti, e il fiero Turno
Provoca pure, e intrepido combatti.
Così disse abbracciandolo, e a rincontro
Le lucid' armi ad una quercia appese.

Di un tanto onore e di un tal dono ei lieto
Gli occhi saziar non sa: tutto vagheggia
Ed ammira ed esamina, ed in mano
Prende l'elmo terribile, che fiamme
Vomita fuor dell'orrido cimiero,
E il mortifero brando, e la lorica
D'acciaro, immensa, e di color sanguigno,
Qual è cerulea nube, ove del Sole
L'investa il raggio, e di lontan fiammeggi.
Poi la grand'asta, e i nitidi stinieri
D'elettro e d'oro, e dello scudo ammira
Lo scolpito ineffabile lavoro.
Poichè il divino ignipossente Fabbro,
Dei vaticinj e del futuro istrutto,
Tutte su quello avea l'Itale imprese
Sculte, e i trionfi de'Romani, e l'alta
Stirpe d'Ascanio, e le future guerre.
Dentro una verde grotta a Marte sacra
Sdrajata al suolo una lattante lupa
V'era scolpita; e due dalle sue poppe
Pendean scherzando impavidi bambini
La nutríce lambenti; ed ella in giro
La cervice pieghevole abbassando,
Or l'uno or l'altro accarezzar parea,
E con la lingua ne forbía le membra.
Roma quindi non lungi, e le Sabine
Contro ogni esempio e dritto in pien teatro

Nei Circensi spettacoli rapite
Vulcan v'aggiunse, e la novella guerra,
Che d'improvviso tra i severi Curi
E il vecchio Tazio coi Romani insorse:
Poscia i Re stessi, che, deposte l'ire,
Nè disarmati ancor, dinanzi all'are
Stavan di Giove, e con le tazze in mano,
Spargendo il sangue d'immolata troja,
Stringeansi insieme in alleanza e pace.
Quindi vicini si vedean due cocchi
Velocemente con opposto corso
In due parti squarciar di Mezio il corpo
(E il meritasti infido Alban mendace);
E Tullo stesso per la selva e i campi
Strascinavane i brani, e d'atro sangue
I virgulti grondavano e le siepi.
Porsena altrove l'esule Tarquinio
Volea sul trono ricondurre, e Roma
Cingea di duro assedio: incontro al ferro
I Romani avventavansi a difesa
Della lor libertà. Scolpite in volto
Vedi al Re Tosco le minacce e l'ira,
Che occupar solo il contrastato ponte
Coclite osasse, e infranti i ceppi a nuoto
Clelia donzella valicare il Tebro.
In cima dello scudo in guardia stava
Manlio del tempio, e custodía la rocca

Sul Campidoglio: la Romulea reggia
V'era, di stoppia ricoperta ancora.
Dentro i dorati portici con ali
D'argento un'oca svolazzar parea,
E col grido avvisar, che su le soglie
Stavano i Galli. Infra le macchie ascosi,
E dalle buje tenebre difesi
Si vedean questi arrampicarsi, e cheti
Già la rocca occupar: d'oro le chiome
Avean, le vesti d'or; lucido sajo
Diviso a liste, ed all'argenteo collo
D'oro un monil; due pardi alpini in mano
Stringea ciascuno, e dietro a lunghi scudi
Stavan coi corpi rannicchiati e chiusi.
Quinci de' Salii, e de' Luperci ignudi
V'avea le danze, ed i lanuti fiocchi
De' Flamini scolpito, e il sacro ancíle
Sceso dal ciel: coi simulacri santi
Per l'ampie vie della Città condotte
Le bendate matrone erano in pompa
Sovra pensili cocchi. Indi lontano
Vulcan v'aggiunse la tartarea sede,
Di Dite orrida reggia, e le tremende
Pene de' rei. Da rovinoso scoglio
Tu là pendevi, o Catilina, al ceffo
Tremante ognor delle presenti Furie.
Ma separato il placido soggiorno

Era de' buoni, a cui Caton dà leggi.
Fra questi oggetti spaziosa intorno
Di gonfio mare si stendea la faccia
Scolpita in oro: ma i cerulei campi
Si vedean biancheggiar d'argentee spume;
E con le code, e con l'arcate schiene
Guizzando in giro candidi delfini
Fendeano l'onde. In mezzo al mar due flotte
Scorgeansi in bronzo sculte, e l'Azzia pugna;
E dalle navi alla battaglia pronte
Tutto agitarsi di Leucate il golfo
Vedresti, e d'oro folgorare i flutti.
Dal' una parte in su l'eccelsa poppa
Vedeasi in piè Cesare Augusto, e intorno
Avea l'Italia tutta e Roma e i Padri
E il popolo e i Penati e i Dei maggiori.
Quasi due vampe dardeggiavan gli occhi
Lieti a un punto e terribili, e sul capo
Gli scintillava la paterna stella.
Dell'altro corno con propizj numi,
E con secondi venti il duce Agrippa
Savasi altero, e a gloriosa insegna
Di sue vittorie la rostrata fronte
Cngea superbo di naval corona.
A questi incontro il vincitore Antonio
Brbari ajuti, ed armi varie, e tutto
Dall'Eritreo l'Egitto, e fin di Battro

L'ultime genti, e i popoli e le forze
Guida con sè dell'Oriente; e il segue,
Ahi vitupero! l'egiziana moglie.
Quinci e quindi con impeto ad urtarsi
Corrono, e gonfio tutto il mar spumeggia
Rotto dai remi e dai dentati rostri.
E già in alto s'avanzano: divelte
Cicladi in mar natanti, od alti monti,
Chè con monti s'incontrano, diresti
Le vaste moli e le turrite poppe.
D'ambe le parti le scagliate fiamme
Volano e i dardi, e di novella strage
Rosseggian tinti di Nettuno i campi.
Col patrio sistro la Regina in mezzo
Le squadre invita, ed, ahi! le due non vede
Che le strisciano a tergo, orride serpi.
Tutti i suoi Numi, d'ogni gener mostri,
A sua difesa, ed il latrante Anubi
Contro Nettuno, Venere, e Minerva
Impugnan l'armi. Alla battaglia in mezzo
Di ferro sculto infuriar si vede
Marte, e per l'aria spaventose in vista
Strider le Furie: in lacerata gonna
Esulta la Discordia, e dietro a lei
Scuote Bellona la sanguigna sferza.
Ma l'Azzio Apollo a cotal vista tende
L'arco dall'alto: ai dardi suoi l'Egitto,

Digitized by Google

Gli Arabi, gl' Indi, ed i Sabei tremanti
Volgean le spalle; e la Regina istessa
Parea, chiamando in suo soccorso i venti,
Sciogljer le vele, ed allentar le funi.
Pallida già della vicina morte
L'avea sculta Vulcano, e infra le stragi
A fuggir volta in abbandono all'onde,
E della Puglia al vento. Il mesto Nilo
Vedesi incontro, gigantesco Nume,
Che il manto allarga aprendo il seno, e i vinti
A ricovrarsi nel ceruleo grembo
Fra le latebre del suo fiume invita.
  Cesare alfine, trionfante in Roma
La terza volta, consacrar trecento
Vedi agl' Itali Numi eccelsi templi,
Immortal voto: di letizia e giuochi
E plauso popolar fremon le vie.
In ogni tempio è di matrone un coro,
E altari eretti, e ad ogni altar sul suolo
Stesi giovenchi in sagrifizio uccisi.
Egli sul bianco limitar d'Apollo
Dei soggiogati popoli i tributi
Sedendo accoglie, ed a trofeo gli appende
Alle superbe porte. In ordin lungo
Passano innanzi a lui le vinte genti,
D'abito varie e di linguaggio e d'armi;
Chè quì Vulcano avea gli Afri discinti,

E i Nomadi, e di Lalagi uno stuolo,
E qui i Geloni saettanti, e i Carii,
E fin gli estremi Morini scolpiti,
E gl'indomiti Dai. Sen gía l'Eufrate
Meno orgoglioso al mar; le doppie corna
Chinava il Reno, e il nuovo ponte invano
Scotea sul dorso il disdegnoso Arasse.
Tai cose Enea sovra il vulcanio scudo,
Materno dono, vagheggiando ammira;
E benchè il senso delle sculte ignori
Istoríate immagini, pur lieto
Fra sè n'esulta; e de' nipoti intanto
La gloria e i fati alle sue spalle impone.

Digitized by Google

LIBRO NONO.

MEntre lontano dal suo campo Enea
Tirreni aduna ed Arcadi soccorsi,
L'aspra Giunone all'animoso Turno
Iri dal ciel mandò. Stavasi a caso
Nel bosco sacro all'avo suo Pilunno
Turno gli augurj consultando, a cui
Col roseo labbro la Taumanzia Ninfa
Così parlò: Quanto nè tu sperato,
Turno, nè alcuno degli Dei promesso
T'avría giammai, l'occasione e il tempo
Spontaneamente ecco te l'offre. Enea
La flotta e il campo in abbandon lasciando,
E i suoi compagni, al piccol regno e ai Lari
Esterni andò del Palatino Evandro,
E di là poscia agli ultimi confini
Penetrato di Corito raccoglie
Schiere di Lidj, e di villani armati.
E tu qui badi? Or è di chieder tempo
Armi e destrier: rompi gl'indugi, e il campo
Privo di Duce, e sbigottito assali.
Disse, e su l'ali equilibrata in cielo

Levossi a volo, e tra le opache nubi
Il suo grand'arco disegnò fuggendo.
Riconobbela Turno, e dietro a lei
E le mani e la voce alzando: O, disse,
Ornamento del cielo, Iride amica,
Chi a me quaggiù ti manda? E donde questo
Improvviso sereno? Aprirsi il cielo
Veggio, e vagar le stelle. O qual tu sia,
Propizio Nume, che a pugnar m'inviti,
Seguo l'augurio. E così detto al fiume
Incamminossi, e con le mani attinse
Dell'onda somma, e se ne asterse alzando
Fervidi voti e lunghe preci ai Numi.

E già tutto l'Esercito schierato,
Ricco di vesti ricamate e d'oro,
E numeroso di destrier, movea
Pei campi aperti. Da Messapo i primi
Eran condotti, ed ultimi la marcia
Chiudean di Tirro i giovanetti figli.
Duce primiero delle schiere in mezzo
Turno armato s'aggira, e gli altri avanza
Di tutto il capo. In cotal guisa il Gange
Gonfio di sette fiumi altero volge
La tacit'onda, o il Nil quando ritira
Dai pingui campi la feconda piena,
E nel suo letto inalveato scorre.

Di densa polve allor sorger da lungi

Mirano i Teucri un' improvvisa nube,
E i campi tutti ottenebrarsi: Oh, grida
Caico il primo dall' opposta mole,
Qual d' oscura caligine s' avanza
Gravido nembo, o cittadini? All' armi,
Su presto, ai muri; ecco il nemico. A un tratto
Con alte grida in folla entro le porte
Chiudonsi i Teucri, ed empiono le mura;
Poichè così nel suo partire impose
Esperto Duce Enea, che se mai d' armi
Seguisse attacco, nè schierarsi in campo,
Nè cimentarsi ardissero, ma il vallo
Guardasser chiusi, e le arginate mura.
Dunque benchè sdegno, e vergogna a un punto
Gli stimoli a pugnar, fidi al comando
Le chiuse porte oppongono, ed armati
Dentro le torri aspettano il nemico.
 Turno con venti cavalieri eletti,
Le tarde schiere prevenendo, a volo
Scorre, e improvviso alla città si mostra.
Tracio destrier di bianche macchie asperso
Vien cavalcando, e copregli la fronte
Dorato elmetto di vermiglia cresta.
E chi sarà di voi, giovani, il primo,
Che meco assalga l' inimico? Ed ecco,
Disse; e, principio di battaglia, un dardo
Scaglia nell' aura, e sul destriero in campo

Baldanzoso ed intrepido si spinge.
Con alte grida accettano l'invito
I suoi compagni, e il seguono all'assalto;
Meravigliando, che codardi a segno
Sieno i Trojani, che nel vallo chiusi
Restino intanto, nè coll'armi in mano
Osino uscirne ad egual pugna in campo.
Torbido Turno ai chiusi muri intorno
Cercando un varco, or qua, or là s'aggira.
Siccome lupo, che di notte oscura,
Ai venti esposto ed alla pioggia, freme
Insidíando a pieno ovil: sicuri
Sotto le madri belano gli agnelli;
Mentre ei feroce alla difesa preda
Si slancia ingordo; chè rabbiosa il punge
Da digiun lungo stimolata fame,
E le di sangue sitibonde fauci.
Non altrimenti al Rutulo, che i muri
Sta guardando e i ripari, il core avvampa
D'ira e di duolo, e cerca pur qual possa
Adito aprirsi, o per qual via dal chiuso
Trarre il nemico, e richiamarlo al piano.
Le navi allora, che in disparte ascose
Giacean dall'un dei lati unite al campo,
E dall'onde e dagli argini difese,
Assale, e: Foco, ai fervidi compagni
Grida; ed ei primo e furibondo intanto

D'un infiammato pino arma la destra.
Tutti affollansi allor: stimola all'opra
La presenza di Turno: in un momento
La gioventù con atre faci accorre,
Tolte dai fuochi accesi, un fosco lume
Di pece, e miste insiem fiamme e faville
Spingono agli astri le fumanti tede.

Muse; qual Dio da così crudo incendio
I Teucri liberò? Chi dalle navi
Allontanò le perigliose fiamme?
Voi lo ridite, che del fatto antico
Confuso è il grido, ma immortal la fama.

Fin da quel tempo, che nel bosco ideo
Enea la flotta fabbricava, e al mare
La fuga disponea, Cibele istessa
Madre de' Numi in questi sensi è fama,
Che al sommo Giove favellasse: O figlio,
Alla tua madre, per cui vivi e regni
Nel soggiogato ciel, questa concedi
Grazia, che imploro. Sovra i gioghi d'Ida
Cara a me da molt'anni una gran selva
Crescea di pini, e nel sacrato bosco
D'aceri oscuro, e resinosi abeti
Soleano i Frigi i sacrifizj offrirmi.
Al giovine Trojan, che d'uopo n'ebbe
Per la sua flotta, io con piacer concessi
Quelle mie piante; or inquieta cura

Sul lor periglio mi sgomenta, e affligge.
Deh sgombra, o figlio, il mio timor: concedi
D'una madre al pregar, che nel lor corso
Dai venti non periscano, o dall'onde
Oppresse, e vinte, e giovi lor, che sacre
A me già fùro, e ne' miei monti nate.
Così Cibele; a cui l'eterno Giove,
Che gli astri aggira: Oh madre mia, rispose,
A che sforzi i destini? E che mai chiedi?
Da mortal mano fabbricate navi
Dono avranno immortal? Illeso Enea
Sarà da' rischj umani? Ed a qual mai
Dei Numi fu sì gran poter concesso?
Piuttosto allor che nell'Ausonio porto
Compiuto il corso saran giunte, a quelle,
Che salve resteranno, e il Frigio Duce
Ai lidi avranno di Laurento esposto,
Io toglierò la mortal forma, e Dee
Farò che sian del mar, qual di Nerèo
Doto la figlia, e Galatea, che a nuoto
Solcan col bianco seno il mar spumante.
Disse, e pel fiume del German giurando,
Per la nera voragine, e le rive
Avvampanti di pece, abbassò il capo,
E fe' col cenno traballar l'Olimpo.
Giunto era dunque il dì promesso, e svolti
Avean le Parche i destinati eventi,
Digitized by Google

Quando Cibele all' empio ardir di Turno
Pronta s' oppose, e alle nemiche fiamme
I suoi legni involò. Pría quì dintorno
Luce improvvisa balenar si vide;
E sorger vasto dall' aurora un nembo
Trascorrendo pel ciel, con sovra assisi
I cori Idèi, poscia un' orrenda voce
Piombò dall' alto di rimbombò empiendo
L' un campo e l' altro. Non pensate, o Teucri,
Le mie navi a difendere, nè l' armi
Non prendiate per questo. Ardere il mare
Turno potrà pría che i miei pini. E voi
Ite, o mie navi, itene sciolte, e Dee
Siate del mare; io vel comando, io stessa
Madre dei Numi. In un momento allora,
Sciolte le funi, dalla riva tutte
Si allontanàro, e di delfini in guisa
Piegano i rostri, e tuffansi nel fondo.
Indi, mirabil cosa! ecco altrettante
Fuori a galla spuntar vergini faccie!
Nell' ampio mar sparse vagando, quante
Stavan sul lido pría ferrate prore.
Sgomentaronsi i Rutuli, e Messapo
Co' suoi cavalli spaventati anch' esso
Stupido si fermò: rauca gemendo
L' onda ristette, e ritirossi il Tebro.
Ma non per questo dell' audace Turno

Mancò l'ardire, e gli animi turbati
De' suoi risveglia rampognando, e dice:
Questi prodigj de' Trojani a danno
Sono, o miei fidi; dell' usato ajuto
Giove stesso li priva, e a noi risparmia
L' usar le faci e il ferro. Ai Teucri omai
Chiusa è del mar la via, tolta ogni speme
Alla fuga per l' onde; e in poter nostro
Resta la terra, tanti mille in armi
Son dell' itale genti. E già timore
Io non ho, se per sè vantano i Frigi
Qualche fatale oracolo de' numi,
Son già compiuti i fati loro; e assai
Venere ottenne, se i promessi campi
Toccarono del Lazio. Incontro ad essi
Ho i miei destini anch' io, per cui col ferro
Struggerò questi rapitori infami
Delle altrui donne. E se non fùr gli Atridi
Soli a soffrir quest' empio oltraggio, sola
A prender l' armi non sarà Micene.
Oh! fùr puniti, ed un castigo solo
Bastar dovrebbe ai rei. Bastar dovea
Un sol delitto, onde imparar piuttosto
Tutto il sesso ad odiar. Vili! che tanto
Osan fidar su i deboli ripari
Del campo, ove son chiusi, e in queste fosse,
Ostacol vano alle nostr' armi, e breve

Ritardo alla lor morte. E non han visto
Le fabbricate da Nettuno istesso
Mura di Troja in cenere distrutte?
Or chi meco di voi, guerrieri eletti,
Questo lor vallo ad atterrar s'appresta,
E ad assalir l'intimorito campo?
Non io dell'armi di Vulcano hò d'uopo,
E non di mille navi; e a lor soccorso
Venga l'Etruria pur; notturni assalti
Non temano da noi, nè strage occulta
De'lor custodi, o del Palladio il furto.
Nel cieco ventre di caval mentito
Non chiuderemci noi: di chiaro giorno,
E apertamente d'infiammate faci
Cingerò le lor mura; e vedranno essi,
Che non han guerra, no, coi Greci imbelli,
E coi Pelasghi giovani, cui solo
Per dieci anni stancò, d'Ettore il braccio.
Or, poichè il giorno al suo tramonto inchina,
Quel che rimane a ristorar si spenda
I corpi stanchi, e ad aspettar la pugna
Lieti le forze disponete e il core.
La cura intanto d'assediar le porte
Di vigilanti sentinelle, e i muri
Cingere intorno, ed allumare i fochi
A Messapo si dà. Scelti a tal uopo
Fùr quattordici Rutuli, e ad ognuno

Cento seguaci giovani si uníro
D'oro splendenti, e di purpuree creste.
Questi le veci variando, alterni
Scorrono in giro: altri di lor su l'erba
Riposano sdrajati, e colme tazze
Tracannano di vino. Accesi e sparsi
Splendono i fochi, e la vegliata notte
Spende la guardia tripudiando al gioco.
  Dall'alto delle mura i Teucri armati
Stanno mirando, e per timor le porte
Visitan tutte, e uniscono le torri
Con nuovi ponti, ed armano i ripari.
Vanno il lavor sollecitando e Mnesteo,
E il fier Sargesto, cui partendo Enea
Aveva a duci e reggitor supremi,
Quando bisogno il richiedesse, eletti.
Tratte le sorti, ove il periglio chiama
Accorron tutti, e cambiansi a vicenda
Vegliando in guardia all'affidato posto.
  Custode ad una delle porte stava
Niso d'Irtaco figlio, ardito in armi,
Che al tender l'arco e al saettare esperto
Dai monti d'Ida a dure caccie avvezzo
Venne d'Enea seguace: Eurialo seco
Era, il più vago e il più gentil fra quanti
Vestíro armi Trojane, a cui fanciullo
Il primo fior di gioventù spuntava

Non tocco ancor su le vermiglie gote.
Un solo amor questi due cori univa,
Un voler sol: pugnavano indivisi
Coll'armi in campo, e quella notte ancora
Stavan la porta a custodire insieme.
Oh! disse Niso, è forse un Dio, che questo
Ardor m'inspira, Eurialo amico, oppure
Un Dio si fa del suo desir ciascuno?
Gran tempo è già, che l'inquieta mente
Quest'ozio abborre, ed a tentar m'invita
Qualche o gran pugna, o inusitata impresa.
Vedi là come i Rutuli sicuri
Stannosi, e pieni di fidanza? Rari,
E mezzo spenti ardono i fochi: al sonno
Ebbri di vin si abbandonàro; e regna
Nel campo tutto ombra e silenzio. Or senti
Qual mi nasce pensiero, e qual disegno
Sto macchinando. Il popol tutto, e i padri
Braman, che al campo si richiami Enea,
E alcun si mandi, che di lui contezza
A noi rechi sicura. Or io, se degno
Dell'opra a te se ne prometta il premio,
Giacchè del fatto a me basta la fama,
Dietro quel colle di trovare ho speme
Sicura via, che al Pallanteo mi guidi.
  Stupì commosso Eurialo da un vivo
Desío di gloria, e al generoso amico

Volto così rispose: E che? mi sdegni
Dunque compagno ad alte imprese? E vile
Io soffrirò, che senza me tu corra
A tal cimento? Ah, non fùr questi i sensi,
Che il padre Ofelte infra il terror dell'armi
Greche, e i perigli dell'afflitta Troja
Fin da fanciullo m'ispirò! nè dato
Ti ho di me saggio tal, del forte Enea
Seguendo i fati estremi! Ho un core anch'io
Sprezzator della morte, e che ben crede
Spesa la vita per l'onor, che cerchi.
  Cui Niso: Ah, tal di te non ebbi io mai
Dubbio; nè il merti tu: così pur Giove,
E gli altri ai voti miei propizj Numi
Rendanmi a te vittorioso e salvo.
Ma se alcun caso mai, chè nascer molti
Ne ponno in tanto rischio, o Nume avverso
Mi spinge a morte, il mio desire almeno
È che tu viva e perchè assai più degna
È l'età tua di vita, e perchè resti
Chi dalla pugna il corpo mio ritolga,
O a prezzo d'oro lo riscatti, e il copra
Di poca terra, o, se ciò stesso vieta
Nemica sorte, dell'esequie estreme
Lontan m'onori, e del sepolcro almeno.
Oltre di ciò non io cagion di tanta
Pena a tua madre esser vorrei, che sola

Fra l'altre madri osò seguirti, il nuovo
Regno sdegnando, e la città d'Aceste.
Eurialo allora: Inutili pretesti
Vai mendicando invan, chè il pensier mio
Di consiglio non cangia. Or via, suggiunse;
Affrettiamoci omai. Così dicendo
Sveglia i custodi, che in lor vece il posto
Sottentrano a guardar; ed ei con Niso
Del Duce in fretta a ricercar s'avvía.
Tutti gli altri animai nel sonno immersi
Giacean, gustando un placido riposo,
E dolce obblío delle díurne cure;
Ma i primi Duci dell'armata, e pochi
Scelti con lor vegliavano a consiglio
Su i sommi affari: in mezzo al campo accolti
Stavano in piedi, ed appoggiati all'aste
E ai loro scudi, consultando quale
Prender partito, e chi di lor trascelto
Nunzio andrebbe ad Enea. Quand'ecco farsi
Dai due compagni premurosa istanza
D'essere ammessi; e di portar gran cose
Mostran d'indugio impazíenti. Ascanio
Agitati gli accolse, e volto a Niso
Gli ordinò, che dicesse. In questa guisa
D'Irtaco il figlio incominciò: Trojani,
Cortese orecchio, deh, prestate a quanto
Or son per dirvi, nè le nostre offerte

Dall'età nostra misurar vi piaccia.
Ebbri di vino i Rutuli, e sepolti
Giacciono in alto sonno. Atto alle insidie
Scoperto un loco abbiam, dove si parte
In due la via della vicina porta,
Che mette al mar: già mezzo spenti i fochi
Son de'nemici, e denso agli astri e lento
Alzasi il fumo. Or, se da voi concesso
N'è di valerci dell'amica sorte,
Al Pallanteo noi pronti andremo in traccia
D'Enea, che quì voi rivedrete in breve
Giungere, e noi con lui di spoglie ostíli
Carchi, e di strage sanguinosa aspersi.
Nè la via sbaglierem, chè dalle ombrose
Valli cacciando di Pallante i muri
Scoperti abbiam più volte, e tutto a noi
Noto è del Tebro il tortuoso corso.
  Quì d'anni grave, e di pensier maturo
Alzasi Alete, e intenerito esclama:
Oh patrii Numi protettor di Troja,
No, non volete, che del tutto spenti
Sieno i Trojani, poichè a lor sì forti
Guerrier donate, e così fermi petti
In sì giovane età. Così dicendo
Per man li prende, e or l'uno, or l'altro al seno
Abbraccia e stringe, le seníli gote
Inondando di lagrime. Ed: Oh quale,

Qual mai, dicea, degna mercede a tanto
Merito si darà? Dai Numi in pría,
E dalla stessa virtù vostra avrete
Il più bel premio; nè di doni avaro
Enea saravvi e il giovinetto Ascanio,
Che grato a voi finchè vivrà, del fatto
Illustre mai non perderà memoria.
Anzi io, soggiunse interrompendo Julo,
Io, cui del padre il sol ritorno puote
Recar salute, a voi protesto, o Niso,
E pei Lari d'Assaraco lo giuro,
E pel sacrario della bianca Vesta,
E i miei Penati, che in man vostra è posta
La mia fortuna, e la mia speme. Voi
Riconducete il Genitor, voi fate
Ch'io lo riveggia; e salvo lui, non resta
A me più che temer. Due tazze intanto
Di sculto argento, che acquistò mio padre
Nel sacco già dell'espugnata Arisba,
Io vi dono, e due tripodi, e due d'oro
Grandi talenti, ed un cratere antico,
Donato a me dalla sidonia Dido.
E se fia mai, che vincitore io giunga
D'Italia al regno, e in mio poter le sorti
Sian della preda ostil, vedesti, o Niso,
Su qual destrier superbo, e con qual armi
D'oro va Turno passeggiando altero?

Quel suo rosso cimiero, e quel suo scudo
Sottrarrò dalla sorte, ed a tuo premio
Lo destino fin d'or. Mio padre in oltre
Dodici elette donne, ed altrettanti
Schiavi con l'armi loro, e i campi tutti
A te darà, che il Re Latin possiede.
Te poi, che d'anni più vicin mi sei,
Venerando fanciul, di core abbraccio,
E te fin d'ora a mio compagno eleggo
In ogni impresa; nè sarà giammai
Ch'io cerchi senza te gloria veruna
O in pace, o in guerra; e tu dell'opre mie,
Tu sol sarai de' miei pensieri a parte.
A cui rispose Eurialio: Ah, non fia,
Che possa alcun rimproverarmi un giorno,
Che dall'ardita e generosa impresa
Mai discordi il mio cor, propizia, o avversa
Che fortuna mi sia. Da te sol questo
Dono, o signor, sovra d'ogni altro imploro.
Dalla stirpe di Priamo discesa
Meco ho la madre mia, misera madre!
Cui dal seguirmi a trattener non valse
Nè il patrio suolo, nè d'Aceste i muri.
Or lei di questo mio periglio ignara
Lascio or partendo, e senza dirle addio.
Per questa destra tua, per questa il giuro
Notte fatal, ch'io non potrei presente

Soffrirne il pianto: or tu, signore, almeno
Per me l'assisti abbandonata, e afflitta
La consola per me; lascia, ch'io porti
Meco di te questa speranza, e contro
Ad ogni rischio coraggioso allora,
E più sicuro andrò. Commossi i Teucri,
Ne lagrimàr per tenerezza, e Julo
Sovra d'ogni altro, a cui nel cor rispose
Sì vivo esempio di filiale amore;
E: Sì, disse, va pur; tutto prometto
Quanto e meriti, e vuoi, madre a me pure
Sarà tua madre, e di Creusa il solo
Nome le mancherà; chè picciol merto
Non è per lei l'aver prodotto un figlio
Simile a te. Qualunque sia la sorte,
Che il ciel ti serba, Eurialo, tel giuro
Per questo capo mio, per cui solea
Giurar mio padre un dì, che i doni tutti,
Che in premio a te della felice impresa
Al tuo ritorno preparai, saranno
Alla tua madre e al sangue tuo serbati.
  Così disse piangendo, e la sua spada
Dal fianco si slegò, mirabil opra
Del cretense Licàone, che l'elsa
Avea dorata, e il fodero di bianco
E liscio avorio. Irsuta pelle a Niso
Mnesteo donò d'orribile lione,

E il fido Alete gli scambiò l' elmetto.
Armati allor sen vanno, e dietro in folla
Giovani, e vecchi, e de' primarj duci
Tutto lo stuolo con augurj e voti
Fino alle porte gli accompagna, e segue.
Il vago Julo anch'ei, d'animo e senno
Oltre l'età maturo, in mezzo a loro
Ragionando sen gía di mille cose
Da dirsi al padre suo, che tutte invano
Fra l'alte nubi disperdeano i venti.
Usciti, il fosso varcano, e difesi
Dalle notturne tenebre sen vanno
Al campo ostil; ma príа faran di molti
Eccidio, e strage. Ad ogni passo intorno
Sdrajati corpi incontrano per l' erba
Di vino ebbri e di sonno, e lungo il lido
Disciolti cocchi, e in fra le ruote e l'armi
E le briglie e le tazze uomini avvolti.
Niso primiero allora: O Eurialo, disse,
Usiam le mani, e profittiam del tempo
E dell'incontro, che ne invita: è questo
Il cammin nostro; tu quì bada, e lungi
Col guardo esplora, che da tergo alcuno
Non sorga ad assalirci: io colla spada
Sgombrerò il passo d'ogn' intorno, e larga
Sicura strada t'aprirò. Ciò detto
Tacque, e ad un punto con l'acciar fu sopra

Al superbo Rannete, che per sorte
Sovra ricchi tappeti altò russando
Dormía profondamente. Era costui
Al Re Turno carissimo, ed ei pure
Augure e Re; ma con gli augurj suòi
La sua sventura antiveder non seppe.
A lui vicini incautamente stesi
Tre servi uccide; e allo scudier di Remo
Ed all' auriga, che disteso vide
In mezzo a' suoi destrier, d'un colpo solo
Tronca i penduli colli; indi la testa
Recide al signor loro, e il busto lascia
Singhiozzante nel sangue: il letto e il suolo
Ne rosseggiano tepidi e grondanti.
Tamiro, e Lamo dopo questi uccide,
E il bellissimo giovine Serraño,
Che una gran parte della notte avea
Vegliata al gioco, e stanco alfine, e vinto
Da duro sonno allor giacea. Felice,
Se il resto ancor di quella notte avesse
Spesa giocando, ed aspettato il giorno.
Come leon, che da rabbiosa fame
Spinto si caccia in pieno ovíle, e il gregge
Imbelle, e muto per timor, divora,
E a strazio mena, e con sanguigne labbia
Freme anelando orribilmente, e rugge
Tal parea Niso. Nè d'Eurialo intanto

Era minor la strage: acceso anch'esso
Infuria, e molti dell' ignota plebe
Uccide, Ebeso e Fado, Abari e Reto.
Ignari i primi, e in alto sonno immersi,
Reto, che veglia e tutto vede, e dietro
D'un ampio vaso per timor si copre,
A lui, nell' atto che sorgea, la spada
Cacciò nel petto, e ritirolla carca
Di molta morte: dall'aperta piaga
L'anima ei versa rubiconda, e sgorga
Misto col sangue il vino. In questa guisa
Inferocisce Eurialo, e già presso
Era ai compagni di Messapo, e spenti
Mancar gli ultimi fochi, e insiem legati
Pascer sul prato i suoi destrier vedea.
Quando Niso, che provvido s'accorse,
Che da soverchia avidità di strage
Erano trasportati: O Eurialo, disse,
Basta così; chè la nemica aurora
Già s'avvicina: assai di sangue è sparso,
E larga strada fra i nemici aperta.

Molt' armi e tazze di massiccio argento
Lavorate, e ricchissimi tappeti
Lascian partendo: i guarnimenti soli
Del destrier di Rannete, ed un suo cinto
Sparso di bolle d'oro, Eurialo involа.
Il ricchissimo Cedico l'avea

D'ospizio in segno a Remolo Tiburte
Mandato un tempo, e Remolo morendo
Diel'o al nipote, e preda alfin di guerra
Era in mano de' Rutuli venuto.
Eurialo dunque il piglia, e se l'addossa
Ai forti omeri invano; indi sul crine
L'elmo si lega di Messapo, e infine
Escon dal campo a ricovrarsi in salvo.
Trecento intanto cavalier, spediti
Dalla città latina, avvisi a Turno
Venían recando, e precedeano il resto
Della legione, che seguía più lenta:
Tutti di scudo armati, e a duce loro
Avean Volscente; e già vicini al campo
Erano e ai muri de' Trojani, quando
Vider da lungi i due compagni a manca
Torcere i passi, chè il dorato elmetto
Infra il barlume della chiara notte
Tradì l'incauto Eurialo, e percosso
Brillò dai raggi dell' opposta luna.
Ah! non m'inganno, vi ho veduti, esclama
Dallo stuolo Volscente: olà, fermate,
Chi siete? e perchè in armi? e qual di fuga
Cagion vi guida, e dove andate? A lui
Essi nulla rispondono; ma in vece
Fidandosi alla notte, al vicin bosco
Affrettano la fuga. Ai noti passi

Corrono pronti i cavalieri allora,
E quinci e quindi ad ogni varco in guardia
Mettonsi armati ad impedir l' uscita.

Era ivi un bosco d' orrid' elci e pruni
Opaco e fosco, e ingombro tutto, e pieno
Di folte spine, in cui per giri occulti
Raro sentiero al dubbio piè s' apría.
L' ombra de' rami; e della preda il peso
Impediscono Eurialo, e la tema
Stessa il ritarda di smarrir la via.
Niso oltrepassa, e de' nemici in salvo,
Immemore d' Eurialo, era giunto
Ai luogi, che poi furono dal nome
D' alba chiamati Albani, e il Re Latino
Le regie stalle vi teneva allora.
Poichè fermossi, e addietro invan si volse
Per ricercare del lontano amico:
Oh Eurialo infelice! e in qual mai luogo
T' ho lasciato? esclamò; dove ora in traccia
Venir di te? Così dicendo il passo
Rivolge addietro, e per gl' incerti calli
Dell' ingannevol selva entro si caccia
Di nuovo, e l' orme ricalcando impresse
Fra i silenziosi dumi erra e s' affanna.
Quand' ecco ode uno strepito, e di genti
E di cavalli il calpestío vicino;
Nè guari andò che delle voci il grido

All' orecchio gli giunse, e il caro amico
In mezzo vede de' nemici, e preso;
Chè dalla notte, e dalla via smarrito,
E spaventato all' improvviso assalto,
Miser! fu colto, e in mezzo a lor tentava
Pur ogni sforzo per salvarsi invano.
Che far dovrà? con quali forze, o quali
Arme oserà salvar l'amico? In mezzo
Si scaglierà di sì gran stuol, cercando
Certa fra l'armi, e disperata morte?
Così risolve; e con robusto braccio
L'arco tendendo, all' alta Luna in cielo
Rivolge il guardo, e supplicando esclama:
Tu, Dea, Latonia Vergine, de' boschi
Custode, e onor degli astri, in tanto rischio
M' assisti favorevole; e se un giorno
Irtaco il padre mio per me t' offerse
Doni su l'are, e se ne aggiunsi io stesso,
E delle caccie mie le spoglie ai muri,
Ed alle porte del tuo tempio appesi,
Tu fa, ch' io possa in iscompiglio e fuga
Porre lo stuol nemico, e tu per l' aria
Reggi il mio dardo ad infallibil colpo.
Disse, e con quanto avea di forza il ferro
Scagliò: fra l' ombre della notte vola
L' asta pennuta, e nell' opposte spalle
Giunse a Sulmone: ivi s' infrange, e fitto

Nel tergo il legno gli trapassa il core.
Muti guardansi intorno; e Niso allora
Fatto più fiero un nuovo dardo incocca.
Mentre stanno essi titubando viene
L'asta fischiando, e l'una e l'altra tempia
Trafigge a Tago, e tepida e sanguigna
Nel trapassato cerebro s'arresta.
A quella vista inferocito avvampa
D'ira Volscente, nè l'autor del colpo
Veggendo, o contro cui sfogar la rabbia;
Tu, disse, intanto col tuo sangue il fio
Per questi due mi pagherai. Ciò detto
Snuda la spada, e contro Eurialo in atto
Vien di ferirlo. Spaventato allora
Niso, e fuori di sè dolor sì crudo
Soffrir non puote, e dall'oscura macchia
Sbucando fuori impetuoso esclama:
  Me, me ....son io, che feci; in me volgete,
Rutuli, il ferro; è mia la frode; e questi,
Pel cielo il giuro e per le conscie stelle,
Nulla osò, nè il potea; reo di ciò solo,
Che amato ha troppo un infelice amico.
Così gridava il misero; ma spinto
Con forza il ferro trapassò le coste,
E ruppe il bianco petto. Eurialo cade
Morendo a terra; in su le vaghe membra
Scorregli a rivi il caldo sangue, e il collo

Declinando su gli omeri gli cade.
Come talor da vomero reciso
Purpureo fior morendo langue, o carco
Papavero di pioggia il capo abbassa.
Ma Niso allora disperato in mezzo
Slanciasi de' nemici, e sol fra tutti
Cerca Volscente; al sol Volscente ha fisso
Lo sguardo e il ferro: intorno a lui ristretti
A difesa s'affollano i guerrieri
Respingendolo addietro. Ei non men fiero
Incalza e ruota la fulminea spada;
Nè s'arrestò, chè nell'opposta gola
Dell'esclamante Rutulo cacciolla,
E morendo egli il suo nemico uccise.
Spossato allora, e traforato il petto
Da mille lancie, su l'estinto amico
Gittossi, e sovra lui spirò contento.
Fortunati ambidue, se alcuna cosa
Possono i versi miei, non fia che il tempo
Dei vostri nomi la memoria illustre
Abolisca giammai, finchè d'Enea
La chiara stirpe su l'immobil rupe
Del Campidoglio avrà sede ed albergo,
E il vasto impero durerà di Roma.
Vittoriosi i Rutuli frattanto,
E impadroniti delle loro spoglie,
Venían recando lagrimosi al campo

L'esanime Volscente. Ivi minore
Non era il lutto allo scoprirsi estinto
Rannete, e tanti de' primieri Duci
Insiem con esso trucidati, e Numa,
E il giovane Serrano. Immensa folla
Era accorsa a mirar que' corpi estinti,
O palpitanti ancora, e il suol di fresca
Strage fumante e tepido, ed i rivi
Gonfj e spumanti di stagnato sangue.
Le spoglie riconoscono, e il grand' elmo
Lucido di Messapo, e l'auree briglie
A tanto costo ricovrate appena.

E già del primo albòr la terra intorno
Il croceo letto di Titon lasciando
Spargea l'Aurora: allo spuntar del Sole
Turno d'armi già cinto all'armi sveglia
I suoi compagni, ed ogni Duce anch' esso
Le armate schiere a prossima battaglia
Dispone, e all'ire perorando infiamma.
Piantano in oltre, ahi miserabil vista!
Sovra inalzate picche i tronchi capi
D'Eurialo e di Niso, e ad alte grida
Insultando li mostrano ai nemici.

Gl'indomiti Trojani alla sinistra
Parte dei muri, chè la destra cinta
Era dal fiume, opposero a difesa
Folta schiera d' armati, e l'ampie fosse

Muníano in giro, e dall'eccelse torri
Stavan mesti a mirar le, ahi! troppo note
Teste, grondanti di sanguigna tabe.
Per la cittade spaventata intanto
Nunzia volando la pennuta Fama
Ratto si sparge, ed all'orecchio arriva
Della madre d'Eurialo: le corse
Un gel per l'ossa, e dalle man le cadde
La spola, e a terra rovesciò il lavoro.
Lacera il crin la misera sen vola
Alto ululando, e forsennata ai muri
Corre, e si caccia tra le prime file.
Non a' soldati, nè al periglio bada,
Nè alle saette ostili; e il cielo empiendo
Di flebili lamenti: Oh quale, esclama,
Qual ti riveggio, Eurialo mio! Tu sei
Dunque in tal guisa della mia vecchiezza,
Qual ti sperai, tardo conforto? Sola,
Crudel, potesti abbandonarmi, e pría
D'esporti, incauto, a così gran periglio
Non fu concesso a un'infelice madre
L'ultima volta di parlarti almeno?
Oimè! che in terra sconosciuta or giací
Ai cani in preda, ed ai latini augelli;
Ed io, tua madre, io non potei presente
Accompagnar l'esequie tue, nè gli occhi
Chiuderti, o figlio, nè lavar tue piaghe,

Nè della veste ricoprirti, ch' io
Notte e giorno sollecita tessendo
Venía per te, col genial lavoro
Allevíando le seníli cure.
Dove or cercarti? e qual mai terra accoglie
Le sparse membra, e i dissipati avanzi
Del tuo lacero corpo? È questa dunque
La sola parte, che di te mi rendi,
Amato figlio; ed io per questo solo
T' ho dunque tanto e in terra e in mar seguito?
Ah! me piuttosto, se pietà vi resta,
Me, Rutuli, uccidete, e i vostri dardi
Tutti scagliate in me; fate, ch' io sia
La vittima primiera. O tu, de' Numi
Sommo Rettor, quest' odíoso mio
Capo con un tuo fulmine all' abisso
Caccia tu per pietà, se in altra guisa
Troncar non posso i miseri miei giorni.

Questo suo pianto una mestizia sparse
Nei Teucri tutti, e un gemito s' udía
Mesto dintorno, che a pugnar le forze
E i cuori indebolì. L' afflitta madre,
Cagion di tanto lutto, Attore, e Idéo
Presero allor, d' Ilíonèo seguendo
Il saggio avviso, e del pietoso Julo,
Che ne piangea dirottamente, e a forza
Su le braccia recaronla all' albergo.

Da lungi intanto la canora tromba
S'ode squillar terribilmente, e un grido
Segue di guerra, onde rimbomba il cielo.
Ed ecco a un tempo avvicinarsi i Volsci
Sotto gli scudi lor coperti e stretti
A guisa di testuggine, e le fosse
Tentano empire, ed atterrare il vallo;
Altri di loro un adito cercando
Vanno dintorno, onde scalar le mura,
Ove più scarsa era la guardia, e il cerchio
Dei difensori tralucea men denso.
D'ogni arme un nembo sovra lor dall'alto
Gettano i Teucri, in lungo assedio avvezzi
A difendere i muri, e con le picche
Li respingono addietro; e sassi enormi
Spingono insiem di smisurato peso,
Onde la schiera rompere, che sotto
La ferrata testuggine difesa
Ogni periglio ad affrontar si ostina.
Ma vinta cede alfin; chè ove lo stuolo
Vider più denso, e più serrato i Teucri
Rotolarono in giù sì vasta mole,
Che ne furono i Rutuli schiacciati,
E il tetto infranto degli scudi. Allora
Non più coperto l'inimico audace
Curasi di combattere, e coi dardi
Cerca dai muri allontanare i Teucri.

Digitized by Google

D'altra parte terribile a vedersi
Scuote un etrusco pino, e dentro i muri
Slancia Mesenzio fiaccole fumanti;
Ma de' cavalli il domator Messapo,
Nettunia prole, a diroccare il vallo
S'affanna, e scale per salir richiede.
Or tu con l'alme tue sorelle al canto,
Calliope, assisti, e narrami di Turno
L'alte imprese e le stragi, e quanti e quali,
E per mano di cui scesero all'orco;
E tutti or meco a svolgere t'appresta
Di sì gran guerra i più minuti eventi.
Voi solo, o Muse, li sapete, e voi
Sole potete raccontarli altrui.
Vasta su i muri, e in opportuno loco
Collocata sorgea torre di legno
Alta a più palchi, incontro a cui di fuori
Per espugnarla usavano ogni sforzo
L'Itale genti, e alla difesa dentro
Pugnavano i Trojani, e sassi e dardi
Lanciando fuor dalle finestre aperte.
Turno contro di lei scagliò primiero
Una lampade accesa, e ad un suo fianco
Appiccò il foco: dal soffiar del vento
Crebbe la fiamma, e per le secche travi
Rapida e inestinguibile s'apprese.
Confusi dentro incominciàro i Teucri

A far tumulto, e dal vicin periglio
A sottrarsi; ma invan; chè mentre addietro
Affollati ritiransi in un mucchio
A quella parte, che dal foco resta
Libera ancora, dal soverchio peso
Vinta a un tratto precipita la torre,
E il cielo intorno rovinando assorda.
Sotto la mole smisurata oppressi
Caddero i Teucri semivivi a terra
Schiacciati e infranti, e dalle dure schegge
E dai lor dardi trapassati il petto.
Lico soli, ed Elenore fratelli
Sfuggirne illesi. Elenore maggiore
Al Re Meonio da Licinia schiava
Furtivo figlio, e dalla madre a Troja
Contro le leggi a guerreggiar mandato:
Con bianco scudo, e non fregiato ancora
D'alcuna impresa, e con la sola in pugno
Spada trovossi leggermente armato.
Egli, poichè dalle latine schiere
Cinto si vide, e a tanti mille in mezzo,
Siccome tigre, che assalita, e chiusa
Da folto stuol di cacciatori infuria
Incontro all'armi, e volontaria a morte
Corre, e d'un salto slanciasi su l'aste;
Tal ei sicuro di morir si caccia
In mezzo de'nemici, e dove l'armi

Vede più dense impetùoso avanza.
Ma Lico invece, che di lui più destro
Era nel corso, fra i nemici e l'armi
Tenta la fuga; ed arrivato ai muri
Si sforza arrampicandosi, e la destra
A' suoi compagni già stendea; ma Turno,
Che con la spada l'inseguía correndo.
Lo sopraggiunse, e rampognando: Oh folle,
Grida, e sfuggir dalle mie man sperasti?
Disse, e nei piè ghermillo, e lui con molta
Parte di muro, onde pendea, divelse:
In quella guisa, che l'augel di Giove
Con l'ugne adunche un lepre afferra, o un cigno
Seco in aria portandolo, o qual lupo
Che dall'ovile un agnellin rapisca,
Dal materno belar chiamato invano.
Alzasi allora d'ogni parte un grido
De' Rutuli, che corrono all'assalto,
Le fosse empiendo, ed avventando ardenti
Tede su i muri. Ilionèo, spingendo
Parte d'un monte in giù, Lucezio opprime,
Ch'era col foco in man sotto le porte.
Ligeri uccide Emazíone, Asila
Abbatte Corinèo, l'un d'essi al dardo,
L'altro da lungi al saettare esperto.
Ortigio da Cenèo, Cenèo da Turno
Cade trafitto, e Turno stesso a morte

Manda Iti e Clonio, e Promolo, e Diosippo,
Sagari, ed Ida, che a una torre in cima
Stavasi difensor. Da Capi ucciso
Giacque Priverno: avea costui la pelle
Sfregiata appena da un leggiero colpo
Dell'asta di Camilla, e a terra il folle
Gittò lo scudo, e su la piaga incauto
Portò la mano, e una seconda freccia
Ecco volando, che la mano al fianco
Confisse, e dentro penetrando al petto
Ruppe il polmone, ed il respiro estinse.
Stava fra gli altri in su le mura il figlio
D'Arcente, insigne di bellezza, adorno
D'armi leggiadre, e ricamata avea
Di ferrigno color clamide ibera.
Avealo il padre a guerreggiar mandato,
Entro il bosco educatolo di Marte,
Lungo il Semeto, ove la ricca sorge
Sacra a' Palici Dei placabil ara.
Mesenzio il vide, e deponendo l'armi
Prese la fionda stridula, e tre volte
La volse in giro, e vibrò il colpo. Vola
L'acceso piombo, e al giovane la fronte
Percosse, e morto lo distese a terra.

Fama è, che Ascanio a spaventar sol uso
Pría nella caccia le fugaci belve
Usasse allor la prima volta in guerra

L'arco e gli strali, e col primiero colpo
Stendesse a terra il vantator Numano.
Di soprannome Remolo chiamato
Era costui che poco pría sposata
Avea di Turno la minor sorella.
Insuperbito delle regie nozze,
Sen gía tumido e gonfio nelle prime
File gridando, e con amari scherni
Ad alta voce ingiuríando i Teucri.
Nè vi arrossite, o già due volte vinti,
Codardi Frigi, di vedervi chiusi
Da un nuovo assedio, ed alle vite vostre
Scampo frappor di debol muro? E voi
Così venite a conquistar con l'armi
Le nostre donne? E qual follía, qual nume
All'Italia vi ha spinti? Ah, qui non sono
I molli Atrídi, o il parlatore Ulisse.
Dura stirpe e robusta, i figli noi
Tuffiam ne' fiumi appena nati, e all'onde
E al crudo gelo ne induriam le membra.
In dure caccie i fanciulletti nostri
Stancano le foreste, ed è lor gioco
Il tender l'arco, ed il domar cavalli.
Ma parca al vitto, e alle fatiche avvezza
La gioventude, o con l'aratro i campi
Doma, o cittadi guerreggiando abbatte.
Tutta passiam col ferro in man la vita;

E all' asta istessa, che brandimmo in guerra,
Voltiam la punta a stimolare i buoi.
Nè in noi l'ardir scema vecchiezza, o snerva
Delle forze il vigor: i bianchi crini
Premiam con l'elmo, e di rapina solo
Viver ne giova, e di continue prede
Carchi tornar dalle nemiche terre.
Voi con vesti di porpora dipinte,
Con giubbe a lunghe maniche, e con mitre
Legate al mento, a che valete? I giorni
In ozio molle a perdere ed in danze.
O Frigi no, ma Frigiesse imbelli,
Ite sul monte Dindamo alle usate
Cibelie feste, ove la tibia e il bosso,
E il berecintio timpano vi chiama:
Ite, o codardi; e agli uomini cedete
L'armi, e cessate di mischiarvi in guerre.
Gli amari scherni, e di quel folle il vanto
Ascanio non sostenne: incontro a lui
Sul teso nervo una saetta incocca,
E il braccio addietro ritraendo, al cielo
Si volse supplichevole, e con voti:
O Giove, disse, onnipossente, assisti
A questo primo ardir, ch'io nel tuo tempio
Solenni voti di recar prometto,
E innanzi all'are di dorata fronte
Un bianco toro offrir, ch'erga sublime

Pari alla madre l'animoso capo,
E già cozzi, e col piè sparga l'arena.
Udillo Giove, a dal sereno cielo
A sinistra tuono. Nel tempo istesso
Suonò l'arco mortifero: scoccato
Sfugge stridendo orribilmente il dardo,
E all'orgoglioso Rutulo nel capo
Giunse, e col ferro trapassò le tempie.
Or va, deridi con parlar superbo
L'altrui virtù: questa risposta i Frigi
Due volte vinti, e per timor rinchiusi
Ai Rutuli rimandano. Sol questo
Ascanio disse. Un alto grido il segue
De' Trojani, che fremono di gioja,
E il suo valore esaltano alle stelle
  Per sorte allora dall'eteree spiaggie
Le ausonie schiere rimirava il biondo
Crinito Apollo, e de' Trojani il campo
Sovra una nube assiso, e in questi accenti
Volto proruppe al trionfante arciero:
  Cresci, o fanciullo, a virtù nuova: è questa
La via, che guida al ciel, figlio, e futuro
Padre di Numi, e degno ben, che nasca
Da te chi a tutte le fatali guerre
Imporrà fine un dì: piccol teatro
Era già Troja al tuo valor. Ciò detto,
Dall'alto cielo la spirabil aria

Rompendo intorno a sè calasi, e il passo
Volto ad Ascanio, nell'antico Bute
Trasfigurossi. Del dardanio Anchise
Bute fu già scudiero prima, e fido
Della porta custode, indi compagno
Scelto dal padre al pargoletto Julo.
Nel color dunque, nella voce, in tutto
Simile al vecchio, e nei canuti crini,
E nell'armi sonore, il Dio s'accosta,
Così dicendo al giovinetto ardente:
Basti, o figlio d'Enea, l'aver Numano
Con un tuo strale impunemente ucciso.
Questa concede a te primiera lode
Il grande Apollo, e non t'invidia un colpo
Degno di lui; ma dal pugnar per ora
Astienti, o ancor fanciul. Così dicendo
Spogliò la mortal forma, e in aura lieve
Lungi dagli occhi dileguossi, e sparve.
Nel finto Bute i Teucri Duci ascoso
Ravvisarono il Nume, e nella fuga
Suonar ne udíro la faretra e i dardi.
Ascanio dunque, che di pugna vago
Era pur anco, per divin comando
Dalle mura distolsero, e al conflitto
Sottentran essi nel periglio aperto
Per sua difesa a cimentar la vita.
Di torre in torre alla muraglia in giro

Spargesi il clamor bellico: già tesi
Son gli archi in mano, e vibransi dall'alto
L'aste allacciate: seminato tutto
È il suol di dardi, e suonano percossi
I ferrei scudi e i cavi elmetti ai colpi
Della feroce pugna; in quella guisa,
Che nel tramonto degli acquosi capri
Dirotta pioggia il suol percote, o nembo
Pregno di densa grandine, che piomba
Precipitando in mare, allor che irato
Giove dall'austro tempestose aggira
Procelle, e squarcia col balen le nubi.

Pandaro e bizia alla silvestre Iera
E ad Alcanore idèo figli, nel bosco
Educati di Giove, ambo agli abeti,
E ai patrj monti di grandezza eguali,
Erano a guardia d'una porta eletti
Dal sommo Duce; e confidando audaci
Nell'armi troppo, e nelle forze loro,
Spontaneamente l'aprono, e i nemici
Invitano ad entrar. Essi quai torri,
A destra l'un, l'altro a sinistra, stanno
Di ferro armati, e su l'altere fronti
Dei lucid'elmi squassano i cimieri.
Pari a due querce di Livenza nate
Lungo la riva, o su l'amena sponda
Dell'Adige, o del Po, ch'ergono al cielo

Le non mai tocche tremolanti cime.
Aperte appena videro le porte
Vi si spinsero i Rutuli ad un tratto,
E il vago in armi Equicolo, e Quercente,
E il Marzio Emone, e il temerario Tmaro;
Ma tutti o fúro con le schiere loro
In fuga volti, o su la soglia uccisi.
Più fiere allor negli animi discordi
S'accrebber l'ire; e già raccolti insieme
Tutti alla porta accorsero i Trojani,
E accesero la zuffa, e fuor del vallo
D' inseguir lungi l' inimico osàro.
A Turno intanto, che feroce altrove
Gía scompigliando le assediate genti,
L' avviso giunse, che novella strage
Fean dei fuggenti Rutuli i Trojani,
E spalancate offrían le porte. Lascia
Turno l'impresa incominciata, e pieno
D' immensa rabbia alla Dardania porta
Vola, cercando i due fratei superbi,
E primamente Antipate, che primo
Gli venne incontro, da Tebana madre
Figlio all'alto Sarpedone bastardo,
Con un dardo atterrò. Volò per l'aria
L'Itala canna, e si nascose immersa
In fondo al petto: dalla cruda piaga
Sgorga spumando il sangue a rivi, e fitto

Dentro il polmone intepidissi il ferro.
Indi Erimanto, e Merope, ed Afidno
Col brando uccise; e a Bizia poi, che vive
Fiamme dagli occhi infuriando getta,
Di dardo, no, chè non bastava un dardo
Ad uccider costui; ma vibra un colpo
Di pesante falarica, che a guisa
Di fulmine scagliata alto stridendo,
Sì fiera giunse, che lo scudo cinto
Di due bovine terga, e a doppia maglia
D'oro contesta la fedel lorica
Non la sostenne. Stramazzò crollando
La vasta mole: il suol tremonne, e sopra
Gli rimbombò lo smisurato scudo.
Come di Baja su l'euboica riva
Cade spinto talor petroso molo,
Che di gran sassi fabbricato in mare
Gettasi l'urto a sostener dei flutti;
Che giù declive ruinando piomba,
E fino al fondo si conficca in guisa,
Che rotto il mare si sconvolge, e fosche
S'alzan le arene: di lontan ne trema
Procida ed Ischia, chè l'irato Giove
Duro a Tifèo covil sul capo impose.

L'armipossente Marte ardire allora,
Crebbe e forza ai Latini, e il cor d'acuti
Stimoli punse, e spaventati in fuga

Volse i Trojani. D' ogni parte accorsi
Alla pugna s' affollano i nemici,
Pieni del Dio guerrier, che in lor discese.
  Pandaro poi che il suo germano a terra
Vide, e lo stato delle cose avversa
La fortuna piegar, con l' ampie spalle
Alla porta appuntossi, e con gran forza
Su i girevoli cardini la spinse.
Molti de' suoi fuor delle mura escluse
Nella pugna impegnati, e gli altri accolse
Confusamente, e non conobbe, ahi folle!
Lo stesso Turno nella folla misto,
E dentro il vallo inavveduto il chiuse,
Qual tra pecore imbelli orrida tigre.
  Fu dentro appena, che vibrò dagli occhi
Un fosco lume, e risuonò nell' armi
Orribilmente: le sanguigne creste
Tremàr su l' elmo, e dallo scudo uscíro
Accesi lampi. L' odíosa faccia
Ravvisàr tosto e il gigantesco aspetto
Sbigottiti i Trojan. Ma d' ira acceso
Pandaro allor per la fraterna morte,
Gli si fa contro, e furibondo: Ah, grida,
No, non è questa la promessa in dote
Reggia d' Amata, nè fra i patrj muri
D' Ardea non sei Turno difeso; è questo
Campo nemico, onde l' uscir t' è chiuso.

Turno tranquillo sorridendo: Or via
Comincia, disse; e se valor ti senti
Tanto nel cor da pugnar meco, vieni,
Che a Priamo poscia a raccontare andrai,
Che ancor nel Lazio hai ritrovato Achille.
Sì disse; e l'altro furioso un'asta
Di scabri nodi, e ruvida corteccia
Con forza gli scagliò: l'accolser l'aure,
E deviata da Giunon nel corso
Dentro la porta conficcossi il ferro.
Ah, non così tu fuggirai, rispose
Turno, dal colpo mio, che ben diverse
Son l'armi e il braccio; e in così dir rizzossi
Su i piè, la spada sollevando in alto,
E fra le tempie con orribil piaga
Divisa a mezzo gli spaccò la fronte,
E le mascelle non barbute ancora.
Scossa rimbomba al suo cader la terra;
Ed egli al suolo le disciolte membra,
E l'armi intrise di cervella e sangue
Sdraja morendo, e in parti eguali il capo
Su le due spalle declinò diviso.

A quella vista spaventati in fuga
Si volsero i Trojani; e se in quel punto
In mente fosse al vincitor caduto
D'aprir le porte, e accogliere i compagni
L'ultimo della guerra e dei Trojani

Era quel dì; ma furor cieco, e folle
Desío di strage inferocito il caccia
Dietro la folla. Da principio uccide
Falari, e Gige sgarettato atterra,
E i dardi loro nelle spalle avventa
De' fuggitivi; la saturnia Giuno
Furor prestagli e forze: a questi aggiunse
Ali, e Fegéo, cui trapassò lo scudo.
Indi, ignari di lui, sovra le mura
Occupati a pugnar, sorprese a tergo
Pritani ed Alio, Noemone e Alcandro.
Ed a Lincéo, che gli veniva incontro
Seco chiamando i suoi compagni, un colpo
Menò di spada, e d'un fendente solo
Gli spiccò il capo, che nell'elmo chiuso
Lungi dal busto rotolando giacque.
Amico poscia distruttor di fiere,
E sovra ogni altro nell'armare esperto
I dardi e l'aste di mortal veleno
E Clizio il figlio d' Eolo, e Cretéo
Fido compagno e delle Muse amico,
E vago solo di temprar la cetra
Armoniosa, e verseggiar cantando
Di guerre sempre e di cavalli e d'armi.
  Seresto e Mnesteo finalmente udita
Cotanta strage s'adunàro insieme
Con gli altri Duci, e videro i compagni
n fuga sparsi; e il fier nemico accolto

Dentro i ripari. Ove fuggite? dove?
Mnesteo lor grida; e qual vi resta asilo,
Qual città fuor di questa? Un uomo solo
Dunque rinchiuso nelle vostre mura
Cotal farà strage quì dentro, e tanti
Avrà de' vostri impunemente uccisi?
E voi, codardi, della patria afflitta,
Dei Numi antichi, nè del grande Enea
Voi nè rossore nè pietà sentite?
  Punti da tai rimproveri ristanno,
E stretti insieme osan far fronte. Intanto
A poco a poco dalla dubbia pugna
Turno comincia a ritirarsi, e piega
Verso la parte, che dal fiume è cinta.
Con alte grida, ed impeto maggiore
Incalzano i Trojani, e intorno a lui
Cresce lo stuol. Come leon, che folta
Selva di lancie, e numerosa turba
Vedesi contro, tra fierezza e tema
S'arretra alquanto e minacciosi e torvi
Gli occhi rivolge: ira e valor nol lascia
Volgere il tergo fuggitivo, e il troppo
Numero d'armi l'impeto raffrena,
Che ad assalir gli assalitori il porta.
Non altrimenti irresoluto Turno
A lento passo retrocede, e in core
Di sdegno avvampa, e ben due volte in mezzo
Si scagliò de' nemici, e su le mura

Due volte in fuga li cacciò dispersi.
Ma tanta folla dai ripari accorse
Incontro a lui, che la saturnia Giuno
Più non osa di opporsi, e Giove stesso
Iri dal cielo alla Sorella invía
Con minaccia e con ordine, che Turno
Tosto abbandoni le Trojane mura.
Egli omai più nè con lo scudo puote,
Nè col braccio resistere, da tante
Scagliate frecce è d' ogni parte oppresso.
Squilla alle tempie dai frequenti colpi
L'elmo percosso, e il sodo acciar dai sassi
S'ammacca, e fende; dal cimiero svelte
Cadder le piume, nè lo scudo basta
La selva immensa a sostener dei dardi.
Stretti i Trojani il premono con l'aste,
E Mnesteo stesso fulminando incalza.
Grondagli a rivi dalle membra tutte
Un sudor nero; all'affannoso petto
Manca il respiro, e l'egro fianco scuote
Uno stentato anelito frequente.
Vistosi tal, precipitoso allora
Con l'armi indosso d'un leggiero salto
Nel fiume si lanciò. L'accolse il Tebro
Mollemente reggendolo su l'onde,
E ripurgato dalla strage in salvo
Su l'altra riva a'suoi compagni il rese.



LIBRO DECIMO.

APresi intanto del possente Olimpo
L'augusta reggia, ed a concilio Giove
Chiama gli Dei nella stellata sede,
Ond'ei le terre tutte, e il Trojan campo
Mira dall'alto, e i popoli Latini.
Dentro la sala a doppio ingresso aperta
Siedono i Numi, e Giove a lor: Qual mai,
Comincia, o eterni abitator del cielo,
A contrastar con sì feroci sdegni
Cagion vi spinge, e a varíar pensiero?
Vietato avea pur io, che guerra ai Teucri
L'Itala gente non movesse: or quale
Discordia contro il mio divieto è questa?
Qual terror vano e gli uni e gli altri all'armi
Ha persùaso, e a gareggiar col ferro?
Verrà, verrà, non l'affrettate, il tempo
Destinato a pugnar, quando la fiera
Cartago scenderà per l'alpi aperte
Stragi portando alle città Romane.
Agli odj allora, alle rapine avrete
Libero il campo: or cessin l'ire, e lieti

Tra voi pensate a ricomporvi in pace.
  Giove in breve così; ma non a lui
Sì brevemente Venere rispose.
O Padre, o tu degli uomini e de' Numi
Arbitro eterno, e qual ne resta omai
Altro soccorso da implorar? Non vedi
Come i Rutili insultano, e con quanto
Fasto cavalchi alle sue schiere in mezzo
Turno, superbo del favor di Marte?
Già non bastano più le chiuse mura
A difesa dei Teucri: entro le porte
Si fa lor guerra, entro i ripari, e piene
Di Frigio sangue inondano le fosse.
Lontano Enea nol sa. Ma cinti dunque
Saran d'assedio eterno? Altri nemici
Ai muri son della nascente Troja,
Nuovo esercito è in campo, e un'altra volta
D'Arpi verrà contro i Trojani anch'esso
Il figlio di Tidèo. Manca sol, credo,
Ch'ei mi ferisca, e figlia tua m'aspetto
D'essere ancor da mortal ferro offesa.
Se nell'Italia vennero i Trojani
Contro il tuo cenno e tuo malgrado, il fio
Paghino pur del loro ardir, nè ajuto
Sperin da te; ma se del ciel seguíro
E dell'averno i ripetuti avvisi,
Ond'è, che alcuno al tuo volere ardisca

Opporsi, e nuovi stabilir destini?
E a che ridir su l'ericino lido
Le navi incenerite, e il Re sedotto
Delle tempeste, e dall'eolio speco
Gli sprigionati venti; e la discesa
Iride dalle nubi? Anche l'Inferno,
Questa sol parte rimanea del mondo
Non tentata da lei, l'inferno stesso
Or mover cerca; e d'improvviso uscita
Dal cupo abisso, dell'Italia tutte
Le città scorre imperversando Aletto.
Nè parlo io già, perchè pensier mi mova
Di regno or più: queste speranze io l'ebbi
In più prosperi tempi: or vinca pure
Chi più t'aggrada; e se restar non debbe
Angolo alcun, che la crudel tua moglie
Accordar voglia ai profughi Trojani,
Ah, padre, ah per le ceneri fumanti
Dell'atterrata Troja almen di questo,
Padre, ti prego, lasciami dall'armi
Salvo Ascanio sottrar, lasciami vivo
Questo nipote. Vada Enea, se il vuoi,
Per mari ignoti un'altra volta errando,
Ove il destino, o sua fortuna il porta,
Purchè salvar questo sol pegno io possa
Da sì feroce e perigliosa guerra.
Pafo, Citera, ed Amatunta sono

E Idalia isole mie; colà nascosto,
Deposte l'armi, e senza gloria ei viva.
E tu comanda, che all'Ausonia oppressa
Sia da Cartago il duro giogo imposto.
Contrasto alcuno al meditato impero
Non avran più le Città Tirie. Ah, padre,
Ai miei Trojani che giovò dai rischi
Di sì gran guerra, e dalle greche fiamme
Stampar fuggendo, e tante terre, e tanti
Aver trascorsi perigliosi mari,
Del Lazio in traccia, e di una nuova Troja,
Che nata appena ricader dovea?
Meglio non era il rimaner piuttosto
Nelle supreme ceneri sepolti
Dell'arsa patria, in quella terra almeno,
Dove Troja già fu? Deh rendi, o padre,
Il Xanto rendi, e il Simoenta ancora
Agl'infelici, e alle vicende scorse
Sieno di Troja un'altra volta esposti.

Da furor cupo la regal Giunone
Commossa allora: E a che mi sforzi, disse,
L'alto silenzio a rompere, e il dolore,
Che in cor nascondo, a divulgar parlando?
E qual mai fu degli uomini, o de' Numi,
Ch'Enea costrinse ad incontrar la guerra,
E a dichiararsi al Re Latin nemico?
Oh! nell'Italia per voler del Fato

Venne, o piuttosto dalle furie spinto
Sol di Cassandra. E che per ciò? Fu forse
Consiglio mio l'abbandonare il campo,
L'espor la vita ai venti, e della guerra
Fidar la cura, e gli assediati muri
In mano di un fanciul? Lo spinsi io forse
A sollevare le Tirrene squadre,
E delle genti a disturbar la pace?
Qual Dio gli ordì, qual prepotenza mia
Tal frode? Ov'è qui Giuno, e la discesa
Iride dalle nubi? È indegna cosa,
Che dagl'Itali sia la nuova Troja
Cinta di fiamme: e sarà giusto poi,
Che più non possa nella patria terra
Salvo Turno restar, Turno, nipote
Del Dio Pilunno, e di Venilia figlio?
Giusto sarà, che portino i Trojani
Ferro e foco nel Lazio, e l'altrui terre
A depredare, e soggiogar tiranni,
E i suoceri a sedurre, e fin dal grembo
Delle lor madri le promesse spose
Vengano ad involar; che finta pace
Chieggan con mano supplicante, e guerra
Portino intanto su le armate navi?
Tu impunemente dalle man dei Greci
Enea sottrarre, ed un aereo spettro
Frapporre in vece, e in altrettante Ninfe

Puoi le sue navi convertire; e colpa,
Enorme colpa in me sarà, se or presto
Piccolo ajuto ai Rutuli? Ma tutto
Ignora Enea lontan: lontan l'ignori.
Tu sei d'Idalia, di Citera, e Pafo
Diva e regina: e perchè dunque vieni
Una contrada gravida di guerre
E cuor feroci a provocar con l'armi?
Io, non è ver? son io, che il debol regno,
E la fortuna de' tuoi Frigi afflitti
Distrugger tento? Io sono, o chi piuttosto
Quegl'infelici all'armi greche espose?
Chi fu cagion, che si mettesse in armi
L'Asia e l'Europa, e chi la pace e i patti
Ruppe, e violò coll'amoroso furto?
Era io guida all'adultero Trojano
Quando Sparta espugnò? L'armi forse io
Gli diedi, io forse a fomentar la guerra
In cor gli accesi le sfrenate voglie?
Allor dovevi pe' tuoi Teucri, allora
Tremar, ch'era ben tempo; or tarde sono
Le tue querele, e con ingiusto sfogo
E insulti vani a cimentarmi or vieni.
  Giuno in tai detti perorava, e tutti
Fra lor divisi con discorde assenso
Bisbigliavano i Numi; in quella guisa,
Che nelle chiuse selve il primo vento

Freme, e con sordo mormorío s'aggira,
Segno ai nocchier di prossima tempesta.
Il sommo allora onnipossente Giove
Prese a parlar: alla sua voce tutto
L'Olimpo ammutolì; scossa dal centro
Tremò la terra, e tacque il cielo; in aria
S'arrestarono i venti, e in calma i flutti
Tranquillo il mare, e placido compose.
Poichè i Trojani, ed i Latin non lice
In pace unir, nè le discordie vostre
Fine, o Numi, aver ponnò, or dunque udite,
Diss' egli, e in mente i detti miei serbate:
Quella fortuna, e quella speme, ch' oggi
A sè ciascun fabbricherà con l'armi,
Sia Trojano, o sia Rutulo, io con pari
Occhio indistinto risguardar prometto.
O per destino agl' Itali fatale
Stretto è il campo d'assedio, o de' Trojani
Per cieco errore, e mal intesi avvisi,
O per colpa de' Rutuli, ciascuno
Dall' opre sue la sua fortuna aspetti.
Egual con tutti è il sommo Giove, e i fati
Per avverarsi troveran la via.
Disse, e pel fiume del fratel giurando,
Per la stigia voragine e le rive
Avvampanti di pece, abbassò il capo,
E fe' col cenno traballar l'Olimpo.

E quì finì sciolto il congresso, e Giove
S'alzò dall'aureo soglio, e preso in mezzo
L'accompagnàr fino all'albergo i Numi.
Ad ogni porta i Rutuli frattanto
Stringonsi a far degl'inimici strage
Col ferro, e i muri a circondar di fiamme.
Dentro il vallo ai Trojan d'assedio stretti
Speme non resta di fuggir: indarno
Miseri stan su l'alte torri, e rara
Su i muri appar di difensor corona.
Asio d'Imbraso figlio, il vecchio Tebro
Castore, ambo gli Assaraci, e Timete
Figlio d'Icetaon, le prime file
Formano esposti, ed han compagni al fianco
Claro, ed Emon nell'alta Licia nati,
E ambidue di Sarpedone germani.
Alza il lirnesio Acmone un sasso enorme,
Grossa parte di monte, e in su le spalle
Robuste il porta, e non minor si mostra
Del padre Clizio, e del fratel Menesto.
Altri con sassi, altri con aste a gara
Ogni difesa tentano, e chi faci
Accese appresta, e chi saetta incocca.
A questi in mezzo il giovanetto Julo,
Degna cura di Venere, e nipote
Di Dardano, apparía senz'elmo in capo,
E con la vaga discoperta faccia

Splendea qual gemma, che legata in oro
Dal petto brilli, o su la fronte, o quale
In bosso ad arte, o in terebinto chiuso
Spicca l'avorio: il biondo crin disteso
Sovra il collo bianchissimo scendea
Da un aureo nastro lentamente avvinto.
E tu veduto dalle Ausonie genti
Colpi drizzar d'avvelenate freccie,
Ismaro, fosti; generoso alunno
Della meonia terra, ove le pingui
Campagne, arate dal cultore industre,
Sparge il Pattolo di dorate arene.
E Mnesteo v'era, a cui l'ultima impresa
Dello scacciato Turno avea novella
Gloria acquistato e illustre fama, e Capi,
Da cui prese l'origine ed il nome
Di Capua la città. Questi fra loro
S'avean diviso della dubbia guerra
Le difficili cure; e intanto Enea
Venía solcando a mezza notte il mare.
  Egli, poichè dal vecchio Evandro prese
Commiato, e giunse nell' Etrusco campo,
Al Re Tarconte presentossi, e a lui
La stirpe e il nome fe' palese, e quanto
A chieder venne, e ad offerir; quai genti
All'armi sue di collegar procuri
L'empio Mesenzio, ed il furor gli narra

Dell' orgoglioso Turno, e qual si debba
Fiducia avere nelle umane cose,
Mostragli, e preci alle ragioni aggiunge.
Acconsentì senza indugiar Tarconte;
Unír le forze, e strinser lega. Sciolte
Dall' Oracolo allor le Lidie genti
Sotto il comando di straniero Duce
Su la flotta salír. D' Enea la nave
Precede, e sotto la rostrata prora
Sacri a Cibele i leon Frigj ha sculti,
E su la poppa il monte Idèo sovrasta,
Dolce memoria ai profughi Trojani.
Quì siede il grande Enea volgendo in mente
Gl' incerti eventi della guerra, e al fianco
D' Evandro ha il figlio alla sinistra assiso,
Che or delle stelle nell' opaca notte
Guida ai nocchieri, or de' suoi lunghi il chiede
E per terra e per mar sofferti affanni.

Or voi m' aprite d' Elicona il bosco,
Muse, e il canto ispirate a dir qual gente
Enea seguendo dall' Etrusche spiagge
Sovra le armate navi il mar solcasse.

Massico vien su la ferrata Tigre
Primo i flutti rompendo, e mille guida
Giovani eletti, che con lui di Chiusi
Lasciàr le mura, e la città di Cosa.
Frecce han per armi, ed un leggier turcasso

Al tergo pende, ed il mortifer arco.
   Veniagli a pari il truce Abante, e tutto
Di lucid'armi il suo drappello adorno
Facea pomposa mostra, e un biondo Apollo
Sculto splendea su la dorata poppa.
A lui seicento diè guerrieri esperti
Populonia sua patria; Elba trecento,
Isola illustre, e ai Calibi feconda
Di ferro e inesauribile sorgente.
   Terzo venía quel d' uomini e di Numi
Grande interprete Asila, a cui le fibre
Degli animali, e degli uccelli il canto,
E le stelle ubbidiscono del cielo,
E del presago fulmine la fiamma.
Mille conduce in densa schiera stretti
Con aste acute a guerreggiare avvezzi.
Questi affidati al suo comando avea
Pisa d' Arcade origine famosa,
Che dalle rive del paterno Alfeo,
Su l'Etrusco terren poscia rinacque.
   Di bellissimo volto Asture il segue,
Che nel destrier confidasi e nell'armi
Pinte a vario color; trecento ha seco
D'un voler solo in seguitarlo accesi,
Benchè di suol diverso; i Pirgi antichi,
Quei, che dai lidi del Mugnone, e quelli,
Che da Cerete vennero, e dai campi

Dell' insalubre ed' umida Gravisca.

Nè te, Duce dei Liguri possente,
Cinara, tacerò; nè te da pochi
Seguíto, o Cupavone, a cui sul capo
Sorgon di cigno argentee piume, insegna
Della novella forma, in cui cangiato
Il padre fu, di troppo amar sol reo;
Poichè si dice, che d'amore acceso
Per l'estinto Fetonte il mesto Cigno,
Mentre sul lido, e delle pioppe all'ombra,
Già sorelle all'amico, il caso acerbo
Stava piangendo, e l'infelice amore
Cantando raddolcía, fatto già vecchio
Incanutisse, e il bianco crin cangiando
In molli piume, dalla terra il volo
Agli astri alzasse, e la canora voce.
Or questi figlio a lui falange guida
D'età pari e valor. Dalla sua prora,
Spinta a forza di remi, un gran Centauro
Sporge su l'onde: smisurato sasso,
Che stringe in mano, d'avventar minaccia
Incontro ai flutti sovrastando, e solca
Con la lunga carena il gonfio mare.

Dalle patrie contrade egli pur anco
Numeroso drappello Ocno conduce;
Che di Manto fatidica, e del tosco
Fiume preclaro figlio, a te le mura,

Mantova, diede, e della madre il nome.
Mantova ricca di maggiori illustri,
Ma d'una sola origine non tutti.
In tre genti è divisa, ed ogni gente
Soggetti ha quattro popoli, di cui
Ella è capo comun: dal tosco sangue
La sua forza maggior nasce, e deriva.
Quinci per odio di Mesenzio armati
Cinquecento altri su nemica nave
Dal paterno Benaco al mar conduce
Di verdi canne inghirlandato il Mincio.
Vassene il grave Aulete, e sorge altero
Con cento remi a flagellare i flutti,
Onde rotto e sconvolto il mar biancheggia.
Smisurato Triton sul dorso il porta,
Che con la curva sua cerulea conca
Sembra il mare atterrir: infino al fianco
Nuota ei sommerso; il volto ispido mostra
Umana forma, ed in balena il ventre
Termina assottigliandosi; spumante
Sotto il ferino sen mormora l'onda.
Tanti a soccorso della nova Troja
Venían scelti guerrier su trenta navi
Coi ferrei rostri il salso mar solcando.
E già scomparso il dì nel sommo cielo
Scorrea la Luna sul notturno carro,
E il duce Enea, cui le veglianti cure

Negavano il riposo, in su la poppa
Sedea le vele ed il timon reggendo;
Quand'ecco in mezzo al mar farglisi incontro
Di Ninfe un coro, che già navi un tempo
Compagne al suo cammin, cangiò Cibele
In Dee del mar: nuotavano del pari
Rompendo i flutti in tanto numer, quante
Stettero al lido pría ferrate prore.
Da lungi riconoscono l'antico
Duce e signore, e scherzano danzando
A lui dintorno; ma di lor primiera
Cimodocèa nel favellare accorta
Più presso il segue, e con la destra mano
Alla nave attenendosi, col dorso
Nudo galleggia, e con la manca intanto
Cheta sott'acqua remigando avanza.
Indi all'ignaro Duce in questa guisa
Prese a parlar: O degli Dei famosa
Progenie, Enea, tu vegli ancora? Ah veglia,
Ed alle vele tue le funi allenta.
Noi sacri pini un dì del monte Idèo
Fummo, e tue navi, ed or del mar siam Ninfe.
Poichè il perfido Rutulo col ferro
E con le fiamme ne assalì, noi ratte
Nostro malgrado i lacci tuoi rompendo
Te per l'onde cerchiam. Questa sembianza,
Mossa a pietà la Berecintia madre,

Ne diede, e a noi converse in Dee fra l'onde
Immortal vita di condur concesse.
Ma dalle fosse e dalle mura intanto
Non ben difeso il giovinetto Ascanio
In mezzo all' armi de' Latini è chiuso.
Gli Arcadi cavalier misti alle forti
Etrusche schiere il comandato loco
Occuparono già; ma fermo è Turno
D'opporsi in mezzo fra il tuo campo e il loro,
Onde unirsi non possano. Tu sorgi
Dunque, e primiero allo spuntar del giorno
Disponi all'armi i tuoi compagni, e prendi
Lo scudo tu, che di dorato lembo
Ti fabbricò l' ignipossente Dio.
Doman, se fede al mio parlar tu presti,
Strage orrenda de' Rutuli vedrai.
Disse, e partendo con la destra spinse
La nave in guisa, che di vento al pari
Corse veloce, e di scoccato strale.
Seguono l'altre accelerando il corso,
Mosse da forza egual. Stupisce ignaro
D' Anchise il figlio; ma dal lieto avviso
Consolato rincorasi, e cogli occhi
Al ciel rivolti supplicando esclama:
Alma de' Numi genitrice Idea,
Che di Dindimo il monte, e le turrite
Città proteggi, e i due leoni al carro

Aggiogar godi ubbidienti al freno,
Te capo e duce a questa guerra invoco;
Tu seconda l'augurio, e i Frigj tuoi
Con piè propizio a favorir discendi.

Così pregava, e già maturo intanto,
Volta in fuga la notte, il dì splendea.
Enea dapprima ordina a' suoi, che pronti
Stían le insegne a seguir, e a gara ognuno
L'armi alla pugna, e l'animo prepari.
E già diritto in piè su l'alta poppa
Vedesi in faccia a' suoi Trojani e al campo.
Con la sinistra il luminoso scudo
Alto allor sollevò: fino alle stelle
Alzan su i muri le Dardanie genti
Di gioja un grido; dall'aggiunta speme
Sí attizzar l'ire, ed a scagliar si diero
Di strali un nembo, alto romor menando,
Quai le strimonie grù sotto le fosche
Nuvole allor che di vicino nembo
Dan certo segno, e tragittando a volo
Con rauco gracidar fuggono i venti.
Stavan di ciò maravigliando e Turno
E i duci Ausonj allor che al lido volte
Vider le prore avvicinarsi, e tutto
Di legni ostíli popolato il mare.
Ardea sul capo del Trojano Duce
L'elmo, e la cresta ignivoma, e parea

L'aureo scudo avventar folgori e fiamme:
In quella guisa che di sangue tinta
Splende talor nella serena notte
Feral cometa, o il Sirio can, che sete
Annunzia, e morbi ai miseri mortali,
E di maligna luce il ciel rattrista.
  Non però manca all'animoso Turno
La speme d'occupar primiero il lido,
E i Trojani respingere da terra.
E sì parlando a' suoi compagni ispira
Coraggio, e i cori rampognando infiamma:
Quel che già tanto desíaste, o prodi,
La sorte or v'offre d'affrontarvi in campo.
In man vostra è la pugna: ognun di voi
Della moglie or ricordisi e dei Lari,
Dei proprj fatti, e delle avíte imprese.
Corriam noi primi agl'inimici incontro,
Finchè tremanti sbarcano, e sul lido
Vacilla ancora il piè mal fermo. Assiste
La Fortuna agli audaci: e così detto,
Pensa frà sè quai seco guidi, e a quali
Affidar possa le assediate mura.
  Intanto Enea dall'alte navi i ponti
Getta, e sul lido i suoi compagni espone.
Altri di loro, ove s'abbassan l'onde
Del mar tranquillo, esplorano, e d'un salto
Si lanciano nel guado; altri su i remi

Calano a terra. Ma Tarconte i lidi
Esaminando pría là, dove spera
Maggior fondo trovar, dove non l'onda
Mormora infranta, ma tranquillo il mare
Salía la spiaggia col crescente flutto,
Drizza improvviso e rapido la prora.
Indi volto ai compagni: O schiera eletta,
Su, grida, ai remi: con estremo sforzo
Le navi a gara sospingete, urtate,
Squarciate il sen della nemica terra
Coi ferrei rostri, e impetuose il solco
S'apran nel lido le carene istesse.
Nulla mi cal, se a pigliar terra arrivo,
Ed a fermar su questo lido il piede,
Che perano le navi. A questi detti
Animati i nocchier, curvi su i remi
Spinsero a forza le spumose prore
Contro i campi Latini, infin che tutte
Al secco giunte, e nell'arena fitte
Posàro illese; ma la tua, Tarconte,
Non già, che urtando in un'ascosa roccia,
Poichè sul dorso vacillando stette
Dubbia, e gran tempo si sostenne, ai fianchi
Flagellata dai flutti alfin s'aperse,
E lo stuol tutto in mezzo all'onde espose.
I rotti remi, e i galleggianti banchi
D'accostarsi impediscono alla riva,

E i piè respinge il rifluir dell' onda.
Senza indugiar spiccossi Turno allora,
E tutte ardito le sue genti spinse
Contro i Trojani, e le schierò sul lido.
Suonàr le trombe. Uscì primiero Enea
Le agresti turbe ad assalir con fausto
Augurio, e ruppe le Latine schiere,
Uccidendo Teron, che di gran mole
Solo affrontarsi osò. Contro costui
Spinse la spada Enea, che dello scudo
L' acciar passando e la loríca a maglie
Tessuta d' or, gli penetrò nel fianco.
Indi Lica ferì, che fu dal ventre
Tratto nascendo della madre uccisa,
E a te, Febo, già sacro; ora del ferro
Vittima cade, che schivò bambino.
Poscia non lungi il gigantesco Gía,
E il fier Cisséo, che con ferrate mazze
Atterravan le schiere, a morte stese.
Nulla ad essi giovàr d' Ercole l' armi,
Nè il forte braccio, o il genitor Melampo,
Che già d' Alcide fu compagno in quanti
Ebbe vivo a soffrir rischj, e fatiche.
A Faro poi millantator, che insane
Grida spargeva, di lontano un dardo
Scagliò, che in gola per l' aperta bocca
Entrando l' ammutì. Tu pure, o folle,

Cidon, che solo per seguir venisti
Clizio tuo nuovo amor, cui su le molli
Guance biondeggia il primo pelo appena,
Tu pur trafitto dalla Frigia spada
Misero giaceresti, e non più turpe
Preda all'amor de' giovinetti, ond' arso
Fosti finor, se i sette tuoi fratelli
Di Forco figli a tua difesa in truppa
Non s'opponean del vincitore al colpo.
Sette frecce scagliarono ad un tempo
Contro di lui; ma dallo scudo parte
Innocue rimbalzarono e dall'elmo,
Parte ne devíò Venere stessa,
Sicchè la pelle ne sfioràro appena.
Dammi, allor volto al fido Acate Enea,
Dammi, disse, quei dardi, che ne' campi
D'Ilio bebbero un giorno il greco sangue:
Questa mia man non lancieranne un solo
Contro i Rutuli invano: una grand' asta
Indi afferrando a Meone l'avventa,
Che dello scudo il doppio acciar passando
Ruppegli a un tempo la corazza e il petto.
Al fratel, che cadea, pronto soccorre
E con la destra Alcanore il sostiene:
Segue l'impeto suo l'asta sanguigna;
Trapassa il braccio, e pendula dai nervi
Su gli omeri restò la morta mano.

Traendo allor dalle fraterne membra
Il mortal ferro Numitore il lancia
Contro ad Enea; ma invan: l'asta passando
Strisciò sul fianco al generoso Acate.
In questo mentre il giovinetto Clauso,
Ne' suoi Sabini e nell'età fidando,
Mostrasi in campo, e Driope da lungi
Sotto il mento ferì: l'asta crudele
Nel gorgozzule all'infelice entrando,
La vita a un tempo e la parola invola.
Ei cade, e con la fronte il suol percote,
Di crasso sangue vomitando un fiume.
Tre pur di Tracia dalla chiara stirpe
Di Borea scesi, e tre che Idante il padre,
Ed Ismara lor patria a questa guerra
Avea mandati, in varie guise abbatte.
Spingesi innanzi al tempo stesso Aleso,
E in un le Aurunche squadre, e il fier Messapo
Nettunia prole, i suoi cavalli avanza.
Or questi, or quelli tentano a vicenda
Spingersi indietro, e nell'entrata istessa
Si combatte d'Italia. In quella guisa,
Che insiem di forze e di furore eguali
Vengono a zuffa in ciel discordi venti,
Che nè le nubi cedono, nè il mare,
Nè alcun fra loro, che ostinati e fermi
Stannosi, e senza prevalere, incontro

Non altrimenti le Trojane schiere
Pugnano e le Latine, a corpo a corpo
S' urtano densi, e piè con piè contrasta.
  Ma in altra parte, ove un torrente avea
Di sassi tutto, e di divelti rami
Seminato il terren, poichè Pallante
Ai seguaci Latin volger le spalle
Vide gli Arcadi suoi, che non avvezzi
Pedestri a guerreggiar, avean costretti
Dal loco malagevole, i cavalli
Abbandonati; in quel periglio estremo,
Ciò che solo ei potea, svegliar procura
Or con preghiere, or con amari detti
La sopíta virtù. Dove, o compagni,
Dove fuggite? Ah no; per voi, pei vostri
Fatti egregi scongiurovi, pel nome
Del duce Evandro, per le vinte guerre,
Per quella speme, che di me vi nacque
Emula or forse alla paterna gloria,
No, non vogliate nella fuga, o prodi,
La salvezza affidar. Là dove denso
E più serrato quel nemico globo
Incalza incontro a voi, col ferro avete
Ad aprirvi una via: per questa sola
E voi la patria generosa, e il vostro
Duce Pallante a ritornare invita.
Onde, e di che temer? Numi non sono,

Che piombino su voi: mortal nemico
Mortali combattiamo; e al par di lui
Tante abbiamo noi pure anime e mani.
Ecco al fuggir manca la terra, e il mare
Ne chiude a fronte: alla novella Troja
Forse per l'onde più sicuri andremo?
  Così disse, e con impeto lanciossi
Al folto stuol degl'inimici in mezzo.
A Lago il primo, che l'avverso fato
Gli mise innanzi, e che dal suol tentava
Sveller pesante sasso, un dardo spinse,
E lo colpì dove la spina al dorso
Separava le coste; e mentre chino
Stavagli sopra ricovrando l'asta
Nell'osso infitta, furioso Isbone
Pel morto amico, con insidia a tergo
Sorprenderlo sperò. Prevenne a tempo
Pallante il colpo, e dell'incauto in petto
Cacciò la spada, e nel polmon l'ascose.
Indi Stenelo assale, e dell'antica
Stirpe di Reto Antemolo, che a forza
Della matrigna incestuoso amante
Il talamo macchiò. Voi pur di Daucio
Figli cadeste nei Latini campi,
Laride, e Timbre ad un sol parto nati,
Coppia somigliantissima, e indistinta,
E dolce inganno ai genitor sovente.

Ma con piaga crudel l' Evandria spada
Ben ora, ahi troppo vi distingue: il capo
A te, Timbre dal busto, e a te, Laride,
Tronca la man, che sul terreno mozza
Cerca il suo braccio, e semivive ancora
Guizzan le dita maneggiando il ferro.
Dalle parole e dal valore accesi
Del magnanimo Eroe gli Arcadi, e punti
Da vergogna e dolor, volgon la faccia,
E con l'armi s'avventano ai nemici.
Segue Pallante fulminando, e lungi
Sovra una biga il fuggitivo uccide
Retéo, che con la sua tardò per poco
D' Ilo la morte, chè rivolta ad Ilo
Era quell' asta; ma Retéo passando,
Mentre da Teucra, e dal fratello Tire
Fuggía cacciato, ad incontrar la venne.
Giù dal carro ei rovesciasi, e morendo
Batte coi calci la Latina terra.
Qual se al soffiar dei desíati venti
D'estiva notte in arida foresta
Pastore appicchi a varie parti il foco,
Rapida a un tratto la vulcania schiera
De' sparsi incendj si dilata, e in uno
Raccolta infuria orridamente, e cresce.
Dall' alto ei siede contemplando, e lieto
Mira avanzar le vincitrici fiamme.

Degli Arcadi così raccolte insieme
Le forze ed il valor nell' ampia strage
Te, Pallante, secondano. Ma il fiero
In guerra Aleso incontro a lor si mosse,
E a sostenerne l' impeto si stringe
Tutto nell' armi sue. Ladone uccide
Da pría, poscia Demodoco, e Fereto.
A Strimonio, che stavagli alla gola
Già col pugnal, la sollevata destra
Con la spada troncò; Toante in fronte
Colpì d' un sasso, e stritolati e misti
Ne sparse il cranio e il cerebro sanguigno.
Fu quest' Aleso ancor fanciul dal padre,
Ch' era indovino, nelle selve ascoso;
Ma poichè vecchio egli morì del figlio
S' impossessàr le crude Parche, e all' armi
Vittima il consacrarono d' Evandro.
L' assal Pallante così pría pregando:
Dà, padre Tebro, a questo stral, ch' io libro,
Fortuna e corso, e tu sicura via
Aprigli al petto del feroce Aleso.
L' armi e le spoglie del campione in voto
A una tua quercia penderanno. Udillo
Il Nume; e mentre con lo scudo Aleso
Imaone coprì, misero espose
All' Arcadico dardo inerme il petto.
Ma Lauso allor, non piccolo sostegno

Di questa guerra, non lasciò, che prive
Del Duce si atterrissero le schiere.
Al morto Aleso egli sottentra, e pría
L'opposto Abante, ostacolo e ritardo
Alla battaglia, d'un sol colpo atterra.
Cadon d'Arcadia le falangi uccise,
Cadon l'Etrusche, e voi, Trojani, invano
Dal Greco ferro risparmiati un giorno.
Con pari Duci, e con eguàli forze
S'affrontano le schiere: urtati i primi
Son dagli estremi, e l'addensata calca
Cresce in mezzo così, che spazio all'armi,
E alle mani da moversi non resta.
Dall'una parte avventasi Pallante,
Lauso incontro dall'altra; ambo non molto
Dispari d'anni, e di bellezza insigni,
Miseri, e ad ambo nelle patrie loro
Una fortuna egual niega il ritorno.
Ma non però dal Regnator d'Olimpo
Fu lor permesso d'affrontarsi insieme;
Chè la matura e prossima lor sorte
A nemico maggior serbava il fato.
Giuturna intanto il fratel Turno avvisa,
Perchè Lauso a soccorrere sen voli.
Spiccasi ei ratto, e sul veloce carro
Attraversa le schiere, e a vista giunto
De' suoi compagni: Olà, gridò, cessate,

Digitized by Google

E la battaglia sospendete; io vengo,
Io sol Pallante ad incontrar; dovuto
È Pallante a me solo; e ben vorrei,
Che il padre stesso spettator quì fosse,
Disse, e dal campo ritirando il passo
Spazio gli aprir le ubbidienti schiere.
Al ritrarsi dei Rutuli, e alla vista,
Ed al superbo comandar di Turno
Stupì Pallante, e il gigantesco aspetto
Da capo a piè n'esamina, e su tutto
Gira da lungi fieramente il guardo.
Indi al parlar dell'orgoglioso Turno
Così risponde: O delle opime spoglie
A te rapite oggi la gloria, o almeno
Quella otterrò d'un'onorata morte.
E all'una e all'altra è il padre mio disposto.
Risparmia il minacciar. Ciò detto, in mezzo
Del campo inoltra: agli Arcadi per tema
Gelido il sangue si restrinse al core.

Balza Turno dal carro, e a piè s'avanza
Contro il rival: come leon, se d'alto
Scopre, e da lungi nell'aperto campo
Toro aguzzare alla battaglia il corno,
Rapidissimo slanciasi; tal sembra
Turno nell'atto d'assalir. Pallante,
Poichè il vede appressarsi, e a giusto tiro
D'asta lo crede, di ferir primiero

Rischiò, sperando dalla sorte ajuto
Alle dispari forze; e al ciel rivolto
In questa guisa supplicando disse:
Per l'ospizio paterno, e per le mense,
A cui sedesti pellegrin, ti priego,
O sommo Alcide, al gran cimento assisti.
Veggasi Turno semivivo l'armi
Da me rapire insanguinate, e in atto
Di chiuder gli occhi vincitor mi soffra.
Ercole udì del giovinetto i prieghi,
E l'affannoso gemito premendo
Nel profondo del cor, versò dagli occhi
Inutil pianto. A consolarlo Giove
Con detti amici al figlio suo si volse.
Fisso ha il suo dì ciascuno, e della vita
Breve, ed irreparabile sen vola
A tutti il tempo: sopravviver solo
Si può per fama e per illustri imprese;
E privilegio è di virtude. Quanti
Caddero sotto le Trojane mura
Prole di Numi! Serpedonte istesso
Morì, progenie mia; Turno, egli pure
Debbesi al suo destino, e de' suoi giorni
Giunta è la meta. Così disse Giove,
E dai Rutuli campi il guardo torse.
L'asta Pallante con gran forza intanto
Scaglia, ed impugna il luminoso brando.

Giunse quella volando, ove l'usbergo
Su l'omero s'affibbia, e dello scudo
Per l'orlo estremo aprendosi la via,
Turno al passar di lieve piaga offese.
Quì lungamente con la man librando
Una grand'asta di ferrata punta:
Mira, Turno gridò, se maggior piaga
Porta il mio dardo; e in così dir vibrolla,
E dello scudo l'addoppiato cuojo,
E le tante d'acciar lastre, e l'opposta
Loríca, e il petto traforò per mezzo
Con aspro colpo la fulminea punta.
Il caldo ferro dalla piaga invano
Sveller tentò, chè per la stessa via
Fuori sboccando uscì l'anima e il sangue.
Cadd'ei su la ferita, e l'armi sopra
Gli rimbombàro, e la sanguigna bocca
Morse morendo la nemica terra.
Turno standogli sopra: Arcadi, udite,
Disse, e queste parole al vecchio Evandro
Di riportar non obblíate. A lui,
Qual ei d'averlo meritò, rimando
Il suo Pallante, e a suo conforto lascio,
Ch'ei di sepolcro il morto figlio onori.
Caro, cred'io, gli costerà d'Enea
L'ospizio; e così detto, il corpo esangue
Presse col piede, ed un pesante cinto

Dal fianco gli rapí, dove in massiccia
Lamina d'or l'industre Eurizio avea
Delle Danaidi il barbaro delitto,
E a tradimento, nella stessa notte
Delle lor nozze, i trucidati sposi
E i sanguinosi talami scolpiti.
Esulta Turno vincitore, e lieto
D'un tanto acquisto insuperbisce, e gode.
Oh dei destini e del futuro ignara
Cieca mente degli uomini, e non usa
A moderarsi nei felici eventi!
Tempo verrà, che comprerebbe Turno
Vivo Pallante ad ogni costo, e questo
Giorno avrà in odio, e le rapite spoglie.
Ma con dirotte lagrime e lamenti
Gli Arcadi intanto suoi compagni in folla
Su lo scudo riportano Pallante.
Oh qual ritorni, e quanta gloria al padre
Porti, e quanto dolor! Il primo giorno
E l'ultimo fu questo, che alla guerra
Ti diede, e ti rapì; ma pur gran monti
Lasci sul campo di nemici uccisi.
Nè già la fama di sì grave danno
Giunse ad Enea; ma più sicuro nunzio,
Che del periglio l'avvisò de' Teucri
In fuga volti. Furibondo miete
Quanto ha dintorno colla spada, e s'apre

Largo passaggio fra' nemici, in cerca,
Turno, di te, che della nuova strage
Superbo vai del giovinetto ucciso.
Pallante, Evandro, l' ospitali mense,
A cui fu accolto pellegrin, le destre
In pegno offerte d'alleanza, tutto
Ha innanzi agli occhi, e alla vendetta il move.
Quattro, nativi di Sulmona, e quattro
Giovani nati dell' Ufente in riva
Vivi rapisce, onde immolarli all' ombra
Dell' ucciso Pallante, e sul suo rogo
Di schiavo sangue spargere la fiamma.
A Mago poscia una terribil asta
Scagliò da lungi; ma chinossi a tempo
L' astuto sì, che sovra il capo a vuoto
Tremolando passò l' asta nemica.
Indi ei sottentra, e in supplichevol atto
Le ginocchia abbracciandogli: Ah per l' ombra,
Disse, ti priego di tuo padre Anchise,
Per la speranza del crescente Julo,
Questa mia vita al piccolo mio figlio
E al vecchio padre conservar ti piaccia.
D' alto palagio possessore io sono,
Dove sotterra giacciono sepolti
Di sculto argento e d' or coniato, e in massa
Ricchi talenti. Già da me non pende
La vittoria de' Teucri, e a rischío alcuno

D' un uomo sol non v' esporrà la vita.
A cui rivolto Enea: Questi, che vanti,
Disse, d' argento e d' or ricchi talenti
Serbali a' figli tuoi. Turno primiero
Ogni commercio, ed ogni patto in guerra
Ruppe tra noi quando Pallante uccise.
E questo l' ombra di mio padre, e questo
Approva Ascanio mio: così dicendo
Con la sinistra l' afferrò per l' elmo,
E ripiegando al supplicante il collo,
Infino all' elsa vi nascose il ferro.
Era non lungi Emonide di Febo
E di Diana sacerdote, il capo
Cinto di sacre bende, e adorno tutto
Di lucid' armi, e di pompose vesti.
Assalito egli aggirasi pel campo
Fuggendo, e cade; sopraggiunto Enea,
Vittima lo sacrifica, e lo copre
D' ombra mortal. Su gli omeri Seresto
Le scelte armi si porta, e a te le appende,
Marte, in trofeo. Rinforzano la pugna
Cecolo figlio di Vulcano, e Umbrone
Sceso dai Marsj monti: incontro a loro
Infuria Enea; d' un colpo sol di spada
D' Ansure il braccio, ed il pesante scudo
Gittò per terra. Profferite avea
Costui non so quai magiche parole,

E nella forza degl' incanti posta
La sua fidanza: l' orgogliose mire
Forse al cielo inalzava, ed a sè lunghi
Giorni, e canuta promettea vecchiezza.
Quì baldanzoso nelle fulgid' armi
Tarquito, figlio di selvaggio Fauno,
E della ninfa Driope, si mosse
Contro al fervido Enea: questi con l' asta
All' usbergo affiggendogli lo scudo
Nell' armi l' impedì; poscia a lui sopra,
Che inutilmente il supplicava, e molto
Volea pur dire a sua difesa, il capo
Gittagli a terra, e tepido col piede
Travolgendone il busto, in questi accenti,
Che l' ira suggerì: Quì giaci or, disse,
Nemico altier: te non porrà sotterra
La madre tua, nè la paterna tomba
Chiuderà le tue membra: esca lasciato
Sarai d' ingordi augelli, o in qualche gorgo
Te l' onde avvolto porteranno, e i pesci
Digiuni lambiran le tue ferite.
Indi Lica, ed Antèo, che nelle prime
File di Turno combatteano, assale,
E il forte Numa, e il giovine Camerte,
Figliuolo del magnanimo Volscente,
Che di campi fra gl' Itali il più ricco
Resse qual Re la taciturna Amicla.

Quale Egeon di cento braccia armato
E cento mani, e da cinquanta bocche
Fuoco spirante, che pugnasse è fama
Un dì col cielo, e in altrettanti scudi
Fiero tuonasse, ed altrettante spade
Stringesse incontro ai fulmini di Giove,
In simil guisa il vincitore Enea
Per tutto il campo inferocir si vede,
Poichè di sangue intepidì la spada.
  Ed ecco ai quattro corridori incontro
Del cocchio di Nifèo scagliasi, e questi,
Poichè da lungi in minaccievol atto
Appressare sel videro di fronte,
Spaventati impennaronsi ad un tratto,
E indietro volti a precipizio in fuga
Il Duce rovesciarono, ed al lido
Trassero vuoto e sconquassato il carro.
  Lucago intanto e Ligeri il fratello,
Tirati da due candidi destrieri,
Spingonsi in mezzo. Ligeri le briglie
Stringe la biga regolando, e intorno
Lucago ruota l'impugnata spada.
Dei due superbi il furibondo orgoglio
Enea non soffre: avventasi, ed altero
Incontro a lor si presentò con l'asta.
A cui Ligeri ardito: Ah, quì non vedi,
Disse, i destrier di Diomede, o il cocchio

D' Achille, o i Frigj campi: in questo suolo
Or finirai co' giorni tuoi la guerra.
Queste per l' aria inutili minacce
Spargea quel folle: il suo garrir non cura
L'Eroe Trojano, e di risposta in vece
Un dardo scaglia all' inimico incontro.
Lucago allor, siccome chino stava
Sopra i destrier pungendoli col dardo,
Mentre s'assoda, e il piè sinistro avanza
Per disporsi a pugnar, l' asta nemica
All' orlo estremo dello scudo giunta,
Oltrepassando fra la coscia e il ventre
A sinistra il piagò. Scosso dal carro,
Esangue a terra e moribondo ei cadde.
A cui rivolto amaramente Enea:
Lucago, disse, i tuoi destrier non puoi
Di vil fuga incolpar, nè che ombra vana
Li devíasse del nemico in vista:
Tu stesso al suol precipitando il cocchio
Abbandonasti; e così detto afferra
Per la briglia i destrier: l' inerme destra
Stendea frattanto il misero fratello,
Dal carro stesso rovesciato; e: Oh, grida,
Per te, Trojano Eroe, pei padri tuoi,
Che tal ti generarono, ti priego,
Lasciami questa vita, e del mio pianto
Abbi pietà: ma il suo pregar troncando

Enea, rispose: Ah non così poc'anzi
Parlavi; or mori, e seguita il germano.
E in così dire gli cacciò nel petto
La spada, e il varco all'anima dischiuse.
Giove frattanto alla regal Giunone
Così primiero favellò: diletta
Moglie, e sorella mia, ben or si vede,
Che non fu vano il tuo timor: sostenta,
Come il pensavi, Venere i Trojani;
Che forte in guerra e vigoroso il braccio
Già non hanno essi, o l'animo feroce,
Nè il core avvezzo a sostener perigli.
A cui Giuno sommessa: E perchè, disse,
Dolce Consorte, al mio dolore insulti,
E la mia tema co' tuoi detti aggravi?
Se quale un giorno fu, se qual dovrebbe
Essere ancora, l'amor tuo pur fosse
Verso di me, non mi saría negato
Da te, che tutto puoi, di poter ora
Turno sottrar dalla battaglia, e al vecchio
Suo padre Dauno conservarlo illeso.
Or pera ei pure, e vendichi i Trojani
Col pio suo sangue. Eppur dal sangue nostro
Ei trae sua chiara origine, e Pilunno
Vanta per avo: e a' templi tuoi sovente
Con larga man devoti doni appese.
Cui gravemente il Re del ciel: Se breve

Indugio chiedi alla vicina morte,
E del caduco giovine la vita
Brami per poco di allungare, e a questo
Confin ristretto il mio soccorso accetti,
Vanne, e tu stessa con la fuga altrove
Turno sottraggi all' imminente fato.
Ma se poi sotto al tuo pregar s' asconde
Qualche brama maggior; se tutto credi,
Che della guerra l' ordine si possa
Cambiar, t' inganni, e ti lusinghi invano.
Giuno allora piangendo: E che saría,
Se ciò che a voce d' accordar ti grava,
Entro il tuo cor mi concedessi, e fosse
La vita a Turno assicurata e salva?
Ma, deh! pur troppo acerbo fine aspetta
Quell' innocente, o ch' io mal veggio errando
Lungi dal vero. E oh fosse pur, che vano
M' ingannasse il timor, e a te, che il puoi,
I tuoi decreti mitigar piacesse!
Ciò detto appena, si calò dal cielo
Cinta d' un nembo, e innanzi a sè spingendo
Fosca procella, alle Dardanie schiere
Rivolse il volo, e de' Laurenti al campo.
E quì di cava nube un' ombra vana
In sembianza di Enea, mirabil mostro!
Compose, e d' armi la vestì Trojane,
Lo scudo simulandone, e il cimiero

Del divin capo; e di parole e voci
Un vano suon senz' anima le diede
Simile in tutto, e il portamento e il passo
Qual degli estinti i simulacri è fama,
Che volino vagando, o quale i sensi
Larva delude d' ingannevol sogno.
Ed ecco innanzi delle prime file
Esulta l' ombra baldanzosa, e Turno
Con le parole provoca e coi dardi.
Questi s' avanza, e di lontan le scaglia
Stridente freccia; ma fuggendo indietro
Volge la vana immagine le spalle.
Allor, poichè si persuase Turno
Ch' Enea cedesse intimorito, e questa
Vana nel cor lusinga accolse: Ah dove,
Enea, ten fuggi? Non lasciar, gli grida,
Il pattuito talamo; t' arresta.
Questa mia destra or ti darà la tanto
Da te per l' onde ricercata terra.
Così dicendo, colla nuda in pugno
Spada a tergo lo segue, e non s' avvede,
Che il suo vano piacer portano i venti.
Stava per sorte a un alto scoglio avvinta
Ivi una nave, sovra cui venuto
Era da Chiusi il Rege Osinio, e al lido
Avea pur anco per salirvi esposte
Le scale, e il ponte apparecchiato. In questa

La fuggitiva immagine d'Enea
Trepida si nascose, e dietro a lei
Rapido Turno il ponte ascese. Appena
Fu su la prora, che Giunon la fune
Ruppe, e da riva la disciolta nave
Nell' agitato mar lungi sospinse.
Di lui lontano intanto Enea va in traccia,
Chiamandolo alla pugna, e larga via
Si fa col ferro, e quanti incontra uccide.
Allor di più nascondersi non cerca
Il lieve spettro, e sollevato in aria
Nelle nubi frammischiasi; e dal vento
Turno frattanto è in mezzo al mar sospinto.
Del fatto ignaro, e attonito ei riguarda,
E ingrato a chi 'l salvò, la voce a un tempo
E le supplici palme al ciel solleva:
Onnipotente Giove, e qual mia colpa
Meritò sì grand' onta, e a qual castigo
M' hai riserbato? Ove son io rapito?
D' onde partii? Che fuga è questa, e come
Tornare, e quale? Io le Laurenti mura
Coraggio avrò di più vedere, e il campo
Abbandonato? E che di me diranno
Que' miei seguaci valorosi e fidi,
Che a lor Duce m' elessero, e ch' io tutti,
Oh mio delitto! a sì nefanda morte
Or lascio esposti? E fin di quì già parmi

Vederli in fuga dal nemico rotti,
E i moribondi gemiti ne ascolto.
Che far degg'io? Qual sì profondo abisso
Sarà, che mi nasconda? Ah voi piuttosto,
Pietosi venti, io ve ne priego, io stesso,
Voi questa nave a qualche scoglio incontro,
O a qualche rupe sospingete, e ai guadi
Mi trasportate delle Sirti, dove
Nè mai Rutulo alcun, nè di mia fuga
La fama consapevole mi segua.
Così dicendo, irresoluto ondeggia
Fra' suoi pensieri, se lavar tal macchia
Debba ei col ferro, e trapassarsi il petto,
O in mezzo al mar gittarsi a nuoto, e al lido
Tentar di nuovo ritornar fra l'armi
Contro i Trojani. E l'una e l'altra via
Tre volte ardito egli tentò, tre volte
Di lui mossa a pietà Giuno il ritenne.
E dal vento e dal mar portato intanto
Scorre in alto a seconda, e salvo giunge
Del padre Dauno alla cittade antica.
Mesenzio intanto per voler di Giove
Fiero sottentra alla battaglia, e i Teucri
Già trionfanti e vincitori assale.
Stringonsi insieme le Tirrene schiere
A lui sol contro, e contro lui sol tutti
Scarican gli odj e i numerosi strali.

Ei rupe sembra, che nel mar si sporga
All' onde esposta, ed al furor del vento,
Che del cielo e del mar la forza tutta
E le minacce, e l' impeto sostiene,
E immota sta. Di Dolicaone il figlio
Hebro egli atterra, e Latago, e il fugace
Palmo con esso: a Latago, che contro
Gli era, la faccia stritola d' un sasso,
Grossa parte di monte: ambo i garetti
Recide a Palmo, e voltolarsi il lascia
Inutile sul suol; ma l' armi pría
Ne dona a Lauso, e le rapite penne,
Ond' ei per pompa al suo cimier le aggiunga.
Dopo costoro il Frigio Evante, e seco
Mimante uccide a Paride compagno,
Ed eguale di età, d' Amico figlio
E di Teana, che la notte istessa
Lo partorì, che di sognata face
Ecuba pregna a Paride diè vita.
Ma vario è il lor destin: nei patrj muri
Paride cadde, e inonorato e ignoto
Giace Mimante di Laurento ai lidi.

Come dai morsi o dal latrar dei cani
Cinghial cacciato, che molt' anni chiuso
Fra i pineti del Vesulo, o nei fanghi
Tra le paludi di Laurento ascoso
In folta si nutrì selva di canne,

Poichè alle reti egli arrivò; s'arresta
Fiero, e grugnisce digrignando, e il pelo
Orrido arruffa; nè affrontarlo alcuno
Osa, o appressarsi, e di lontan sicuri
Schiamazzando l'insultano coi dardi:
Non altrimenti da giust' odio mosse
Contro Mesenzio le Tirrene schiere
Ardir non han coll'impugnate spade
Di combatterlo a fronte, e sol da lungi
Con grida e strali molestando il vanno.
Egli fremendo impavido e feroce
Sta per lanciarsi in ogni parte, e scuote
Dall'ampio scudo le scagliate frecce.
  Dai confini di Corito venuto
Il greco Acrone, abbandonate avea
Le non compiute nozze, in questa guerra
Avido di pugnar. Da lungi appena
In mezzo al campo disturbar le schiere
Mesenzio il vide di vermiglie creste
Fiammeggiante, e di porpora vestito,
Dono e lavor della promessa sposa;
Qual digiuno leon, che dalla fame
Spinto dintorno alle difese stalle
Più volte indarno s'aggirò, se capra
Fugace, o cervo di crescenti corna
Discopre a caso, allegrasi, e si drizza,
E l'ampia gola spalancando, squassa

L'irta chioma sul collo, e già gli è sopra,
Divorandone i visceri; di sangue
L'orride fauci grondano ed il muso:
Cotal Mesenzio si scagliò tra il folto
Stuol de' nemici. L'infelice Acrone
Cade, e coi calci il duro suol percote,
E l'armi infrante insanguina morendo.
  Fugge a tal colpo spaventato Orode,
Nè di ferirlo si degnò Mesenzio
D'ignota piaga al tergo; astuto meno,
Ma più forte di lui correndo il segue,
E giuntolo oltrepassa, e volto indietro
Gli si fa incontro ad assalirlo in faccia;
E poichè l'atterrò, col piè sul petto
Calcandolo, e con l'asta: Amici, disse,
L'alto Orode è caduto, e una gran parte
Giace con lui della battaglia: alzàro
A questa voce di trionfo un grido
I suoi compagni; ma spirando Orode:
O qual tu sia, che vincitor m'insulti,
Della mia morte non godrai, nè a lungo
Invendicato io resterò: t'aspetta
Egual destino, e fra non molto appresso
Mi giacerai su questo campo estinto.
A cui Mesenzio fra sorriso e sdegno:
Or mori, disse; e Giove poi, se il vuole,
Ti vendichi, o se il può; così dicendo

L'asta dal corpo ne divelse, e a lui
Dura quíete e ferreo sonno chiuse
A notte eterna i moribondi lumi.
Cedicó Alcatoo, Sacratore Idaspe,
Rapon Partenio e il forte Orsente uccidé,
Messapo Clonio ed Ericete, il primo
Disteso a terra dal cadergli sotto
L'indomito destrier, l'altro pedone
Pedone anch'ei ferì: contro Messapo
Agide Licio già correa; ma lui
Morto a terra gittò Valèro, erede
Della virtù degli avi suoi; da Salio
Antronio, e Salio è da Nealce ucciso,
Di dardi e d'arco feritor famoso.
D'ambe le parti eran le morti eguali,
E scambievole il lutto, e quinci i Teucri,
Quindi i Latini or vincitori, or vinti
Cadean del par, nè questi, o quelli in fuga
Sapean torcere il piè. Giove dall'alto
E i sommi Dei senton pietà del vano
Furor d'entrambi, e dei sì gravi affanni,
Cui soggiacciono i miseri mortali.
Dall'una parte Venere, e dall'altra
Giuno tacendo, e contemplando stanno,
E furibonda tra le folte schiere
La pallida Tisifone s'aggira.
Un'asta allora smisurata impugna,

E torbido squassandola si caccia
Mesenzio in campo; ad Orïon simile
Quando per mezzo il mar solcando i flutti
Passeggia immenso, e sopravanza all' onde
Con l' ampie spalle, o allor che in man portando
Svelto dagli alti monti un orno antico
Sul suol cammina, e fra le nubi ha il capo:
Cotal s' avanza in gigantesco aspetto
Mesenzio armato. Alle sue schiere in mezzo
Vistol da lungi ad assalirlo Enea
Gli move incontro. Intrepido ei rimane,
Ed a piè fermo il gran nemico aspetta.
Indi con gli occhi misurando il giusto
Spazio al tirar dell' asta: Or te, mia destra
Solo mio nume, e te, mio dardo, invoco:
Assistetemi voi: l' armi rapite
Di quest' empio ladron prometto in voto
A te, mio Lauso, e tu di lor vestito
Trofeo sarai d' Enea. Disse, e da lungi
Lancia la stridul' asta: ella nel volo
Fu dallo scudo lucido sbattuta,
E declinando in suo cammin trafisse
L' egregio Antore fra le coste e il fianco;
Antor compagno d' Ercole, che d' Argo
Venuto un dì nell' Itale contrade
Con Evandro restò: cade il meschino
Di non süa piaga, e riguardando il cielo

La dolce patria nel morir rammenta.
Contro Mesenzio il pio Trojano allora
Il suo dardo scagliò, che dello scudo
Le tre lastre d'acciaro, e le tre falde
Di tela, ond'era cinto, e di tre tori
Passando il cuojo, infra la coscia e il ventre
Profondo penetrò, privo di forze
Ivi arrestossi; ma spicciarne il sangue
Lieto veggendo Enea, snuda la spada,
Ed al nemico vacillante è sopra.
Il cor tremò dell'amoroso Lauso
Al paterno periglio, e giù dagli occhi
Gliene cadder le lagrime sul viso.
Nè quì della tua morte il caso acerbo,
O memorando giovane, nè i chiari
Tuoi fatti egregi io tacerò, se fia
Pur nella tarda età chi presti fede
A così bella e generosa impresa.
Lento, e non atto a più pugnar, Mesenzio
Ritiravasi già, seco traendo
L'asta nemica nello scudo infissa.
Spiccossi allora il giovinetto, e all'armi
Gittossi in mezzo, e all'innalzata spada,
Che già scendeva sul paterno capo,
Sottentrando magnanimo, sostenne
D'Enea la destra, e ritardonne il colpo.
Coi gridi ne secondano lo sforzo

I suoi compagni; ed affinchè difeso
Dallo scudo del figlio il padre avesse
Agio a ritrarsi, di lontan coi dardi
Infestano il nemico. Infuria Enea,
E coperto si tien. Qual, se dal cielo
Dirotto nembo in grandine disciolto
Precipita talor, dai campi aperti
Ogni villano, ogni arator sen fugge,
E il viandante o in riparato albergo,
O alla riva d'un fiume, o in qualche grotta
Si ricovera ascoso infin che torni
Di nuovo il sole, onde compir del giorno
L'opra che resta, e l'interrotta via:
Cotal di dardi ricoperto Enea
Tutto dell'armi il tempestoso nembo
Sostien, finchè dileguisi, ed a Lauso
Rampognando minaccia: E dove corri,
Infelice, a morir? E a che pur tenti
Oltre le forze tue? T'inganna, incauto,
La tua pietà. Non ei però s'arresta,
Nè infuria meno; onde il trojano Enea
Scaldasi alfin di subit'ira, e i fili
Estremi già raccolgono le Parche
Della vita di Lauso. Enea di punta
Spinge la spada, che lo scudo e l'armi,
Deboli ahi troppo! e la dorata vesta,
Che trapunta gli avea la stessa madre,

Cruda passando si nascose tutta
Nel bianco petto, e il sen gli empì d'un caldo
Fiume di sangue. Moribondo ei cade,
E abbandonando il giovinetto corpo
Mesta fra l'ombre l'anima discese.
Ma quando i languid' occhi Enea ne vide,
E declinar la impallidita faccia,
Da pietà mosso, e dall'immagin viva
D'amor paterno, che gli corse in mente,
Alto glien dolse, e stesagli la destra:
Ahi, misero fanciul, disse, e che mai
Può darti Enea, che d'indole sì bella,
E della rara tua virtù sia degno?
Abbiti pur quest'armi tue, che furo
Già tuo diletto; il corpo tuo rilascio
Al sepolcro de' tuoi, se fia chi cura
Di ciò pur abbia; e tu meschino, intanto
Nel tuo morir consolati, chè almeno
Cadi per man del grande Enea. Ciò detto,
Sgrida affrettando i timidi compagni
A dargli aíta, e di sua man da terra
Sollevalo e dal sangue, ond'avea tutta
Lorda la bionda inanellata chioma.
Del Tebro intanto su la riva il padre
Tergea con l'onde la ferita, e al tronco
D'un albero appoggiandosi prendea
Breve ristoro: non lontan da un ramo

Pendeagli l'elmo; ed il pesante scudo
E l'altre armi posavano sul prato.
Eletto stuol de' suoi più fidi intorno
Cerchio gli fanno: egli anelante ed egro
Sul collo il capo languido declina,
E con la lunga barba il petto ingombra.
Molto di Lauso ei va chiedendo, e molti
Manda a cercarne, e a richiamarlo a nome
Del mesto padre. Ma l'esangue Lauso,
D'immensa piaga trapassato il petto,
Su lo scudo portavano piangendo
I suoi compagni. Riconobbe, ahi troppo
Presago! il padre di lontan quel pianto,
E il bianco crin di polvere lordando
Ambe le mani al ciel solleva, e sopra
Del morto corpo si abbandona, e il preme.
Ahi, tanto dunque nel mio cor prevalse
Di vivere desío, che te, mio caro
Figlio, lasciassi a tal nemica destra
Sottentrare in mia vece? Io dunque salvo
Son per queste tue piaghe? Io vivo, o figlio,
Per la tua morte? Ahi me infelice! or sento
Dell'esilio la pena: il colpo è questo,
Che nel vivo dell'anima mi è giunto.
Io fui, mio figlio, che il tuo nome pría
Macchiai co' miei delitti, onde cacciato
Dal solio venni e dal paterno regno.

Ed io la patria vendicar col sangue,
E al giust' odio de' miei con mille morti
Quest' alma rea sagrificar dovea.
E vivo ancora? e gli uomini, e la luce
Non fuggo? Ah, fuggirolla; e ciò dicendo
Sul fianco infermo si solleva, e sorge;
E benchè il duol dell' alta piaga scemi
Del suo vigor, non s' avvilisce, e chiede,
Che a lui si guidi il suo destrier: questo era
La sua gloria maggior, questo fra l' armi
Il suo diletto, e d' ogni guerra sempre
Era ei con questo vincitor tornato.
Poichè dinanzi se lo vede in atto
Quasi per lui dolente, in questi accenti
A lui volgesi, e dice: Assai, mio Rebo,
Se pur cosa mortal v' è, che assai duri,
Abbiam vissuto: oggi o le spoglie e il capo
Meco d' Enea riporterai vincendo,
E del mio duol tu meco, e della morte
Di Lauso mio vendicator sarai;
O, se forza non val, se via non s' apre
Alla vittoria e alla vendetta, meco
Cadrai tu pur; ch' io già non credo, o forte
E a me fedel, che più servire altrui,
Nè soggiacere ad un Trojan ti degni.
  Disse, e sul dorso consueto accolto
Sopra vi si adagiò; d' acuti dardi

Ambe le mani caricossi, e in fronte
S'allacciò l'elmo, che di piume in vece
Un' irta coda di cavallo ergea.
In quella guisa a tutta briglia in mezzo
Lanciasi de' nemici. Ira e vergogna,
Insania e duolo in fondo al cor gli bolle,
E amore ed odio e coscienza il punge
Del suo valor. Poichè fu giunto, ad alta
Voce tre volte provocando chiama
Enea, che l'ode, il riconosce; e lieto:
Ah, così piaccia al sommo Giove, ei prega,
E all'alto Apollo, che tu meco alfine
Prenda a pugnar; e così detto appena,
Con l'asta in pugno incontro a lui si mosse.
  A cui Mesenzio: E a che minacci o crudo,
Ora che il figlio m' uccidesti? Questa,
Non altra via per vincermi potevi,
Barbaro, ritrovar: or nè la morte
Pavento io più, nè de' tuoi Numi io curo.
Cessa: io già vengo per morir; ma pria
Questi doni io ti porto; e così detto,
Il primo dardo, e un altro dopo, e un terzo
Replicando gli scaglia, e in larghi giri
Va cavalcando; ma la ferrea selva
L'aureo scudo sostien. Tre volte intorno
Dardi lanciando da sinistra corse
Sul veloce destrier, tre volte Enea,

Lentamente volgendosi, lo scudo
Carco di strali all'inimico oppose.
Indi, poichè di più indugiar fu stanco,
E dallo scudo svellere tant' aste,
E nella pugna disugual s'avvide
Del suo svantaggio, irresoluto alquanto
Fra sè ristette, e impetuoso alfine
Spingesi innanzi, e nelle tempie un dardo,
Al bellicoso corridor conficca.
Alto ei pel duolo inpennasi, e coi calci
L'aria percote, e a capo chino insieme
Sul rovesciato cavalier cadendo,
Col proprio peso l'occupa, ed opprime.
De' Teucri allora e de' Latin le grida
Assordarono il cielo: accorre Enea,
E snudando la spada: Or dov'è, disse,
Dov'è quel sì terribile Mesenzio,
E il suo feroce orgoglio? A cui rivolto
L'errusco Re, poichè dal colpo i sensi
Riebbe, e gli occhi aprì: Crudel nemico,
A che m'insulti, e minacciando tardi
Pur la mia morte? Uccidimi, che il puoi:
Non io venni per vincere, nè teco
Il mio perdono patteggiò mio figlio.
Di questo solo, se pur grazia ai vinti
Alcuna resta da impetrar, ti priego,
Soffri, che il corpo mio di poca terra

Sia ricoperto: io so qual mi persegue
Odio acerbo de' miei: dal furor loro
Tu mi difendi, e nel sepolcro istesso
Col figlio mio di riposar m'accorda.
Così dicendo volontario offerse
La gola al ferro, e dall'aperta piaga
Sopra l'armi versò l'anima e il sangue.

Digitized by Google

LIBRO UNDECIMO.

DAl mare intanto la vermiglia aurora
Era già sorta: e benchè afflitto Enea
Per tante stragi, e impaziente fosse
Di dar sepolcro a' suoi; pur grato ai Numi
Prima di tutto allo spuntar del sole
A sciogliér va della vittoria il voto.
Sovra d'un colle a un'alta quercia i rami
Recider fece, ed inalzarne il tronco,
E delle fulgid' armi indi lo cinse,
Spoglie del fier Mesenzio, a te trofeo,
Gran Dio dell'armi: in su la cima adatta
L'elmo e le piume ancor sanguigne, e i rotti
Dardi dintorno; e il traforato usbergo
Da ben dodici colpi; al manco lato
Allaccia il ferreo scudo, e al collo appende
Ricca d'eburneo fodero la spada.
In mezzo allora all'affollata turba
De' primi Duci, che gli fean corona,
A' suoi compagni si rivolse, e disse:
Compiuto, amici, è il più dell'opra: or lungi
Per ciò che resta ogni timor: son queste

Del rio Tiranno le superbe spoglie,
Fauste primizie di vittoria, e giace
Mesenzio quì per le mie mani estinto.
Del Re Latino ad assediar le mura
Ora n' andremo: apparecchiate l'armi;
E la speme di vincere e l'ardire
Alla battaglia vi disponga e desti,
Onde, allor quando i consultati Numi
Ne accenneran di svellere le insegne,
E uscir dal campo, all' improvvisa nuova
Non nasca inciampo a ritardar l'impresa,
Nè dubbio, o tema i più codardi arresti.
De' nostri intanto gl' insepolti corpi
Poniam sotterra; unico onor, che resti
A chi discese d'Acheronte in riva.
Itene, ei disse, ed i pietosi ufficii
Grati rendete, e i doni ultimi a quelle
Anime egregie, che col sangue loro
Ferono a noi di questa patria acquisto.
Ma pría d'Evandro alla città dolente
Si rimandi Pallante, ahi chiaro figlio!
Cui d' anni acerbo, e di virtù maturo
Rapì dal mondo intempestiva morte.
Così disse piagnendo, e il piè rivolse
Verso la soglia, ove il riposto corpo
Dell' estinto Pallante il vecchio Acete
Stava guardando. Del Parrasio Evandro

Fu già questi scudiero, indi compagno;
Ma con fortuna, ahi! non del par felice
Venía seguendo il suo diletto alunno.
Affollati al cadavere d'intorno
Stavano e tutti gli Arcadi vassalli,
Ed i Trojani, e scapigliate e meste,
Com'è costume lor, le Iliache donne.
Ed ecco appena entro la soglia il piede
Ripose Enea, che di percossi petti
Un cupo suono e un gemito dolente
Alzar s'udì fino alle stelle, e tutto
Di pianti e strida rimbombar l'albergo.
Ma quando il capo languido e disteso
Vide e la faccia scolorita, e l'ampia
Nel dilicato seno aperta piaga
D'ausonio ferro: Ahi, lagrimando disse,
Ahi, misero fanciul! Dunque fortuna,
Quando pur fausta mi ridea, te volle
Rapirmi invidiosa, onde il mio regno
Tu non vedessi, e vincitor non fossi
Da me condotto alla paterna sede?
Ah, non fur queste le promesse, ond'io
Il padre Evandro consolai partendo,
Quand'ei mesto abbracciandomi al comando
Mi congedava dell'Etrusca armata,
E timoroso m'avvertía, che guerra
Avrei con gente indomita e feroce.

Misero! e forse che di vana speme
Tuttor si pasce, e al ciel fa voti, e doni
Pel tuo ritorno ai sordi altar presenta.
Mentre con pompa inutile noi questo
Giovane estinto, ed ai celesti Numi
Non più soggetto, accompagniam dolenti,
Padre infelice! e tu veder dovrai
Del figlio tuo sì cruda morte? Ah questo
Dunque è il ritorno, ed il trionfo è questo
Che aspettavi da noi? Questa la fede,
Ch'io serbo a te? Ma ti consola, Evandro,
Che nol vedrai di vergognose piaghe
Colto al fuggir, nè padre a te la morte
Bramar dovrai per la salvezza infame
Del figlio tuo. Deh, qual per te sostegno,
O Italia, e quanto in lui tu perdi, o Julo!
 Poichè a tai detti e al lagrimar diè fine,
Ordina Enea, che il miserabil corpo
Indi sia tolto; e dal suo campo sceglie
Mille guerrier, perchè onorata scorta
Sieno alla pompa funebre, e presenti
Alle lagrime assistano d'Evandro:
Scarso conforto a tanto duol, ma pure
Dovuto almeno a un infelice padre.
Gli altri a compor s'affrettano con rami
D'arbuto e quercia la flessibil bara,
E il letto molle ombreggiano di frondi.

Quì su lo strame il giovinetto è posto
Alto a giacer, qual da virginea mano
Divelto fior di languido giacinto,
O di víola, che, quantunque privo
D'ogni alimento del natío terreno,
Onde fu tolto, il suo colore ancora
Non ha del tutto, o la beltà smarrita.
Due vesti allor fece arrecarsi Enea
Ricche d'oro e di porpora, che a lui
Con geníal lavor di propria mano
Tessute un giorno la Sidonia Dido,
E ad auree fila ricamate avea.
Una di queste al giovinetto indosso
Mesto egli pose, ultimo onor; con l'altra
Velò le chiome destinate al foco.
Una gran parte delle spoglie in oltre
Nella battaglia ai Rutuli rapite
Accumula, e in lung'ordine comanda,
Che a pompa si conducano; e i destrieri,
E l'armi tolte all'inimico aggiunge.
Ambe le mani dietro al tergo avvinte
Fùro a color, che vittime a Pallante
Dovean del sangue lor spargere il rogo.
Ai Duci stessi di portare impone
L'armi nemiche ai tronchi appese, e sopra
Scritto il nome dei vinti. Al mesto ufficio
Condotto anch'esso l'infelice Acete,

Carico d'anni e di dolor, venía,
Ora il volto graffiandosi con l'unghie,
Ed or coi pugni percotendo il petto,
E per terra avvolgendosi. Di sangue
Rutulo tinti conduceansi i cocchi;
E dietro a questi il bellicoso Etone,
Di Pallante il destrier, spoglio d'arredi
Il suo signor seguía piangendo, e il muso
Di grosse e calde lagrime bagnava.
Altri l'asta portavano e l'elmetto;
Poichè l'altr'armi vincitor pigliossi
Il fiero Turno. In mesta schiera i Teucri
Veníano dietro, ed i Tirreni Duci,
E gli Arcadi con l'aste al suol rivolte.
E poichè tutta oltrepassò con lungo
Ordine unita la funébre pompa,
Enea ristette, ed all'estinto amico
Volto in tal guisa sospirando disse:
Noi quindi ad altre lagrime e perigli
Chiama di guerra l'immutabil fato.
Tu, mio caro Pallante, eterna pace
Abbiti; addio per sempre. E così detto
Al campo volse, e all'alte mura il passo.
Dalla città latina erano giunti
Ambasciatori intanto, il capo cinti
Di pacifico ulivo, a chieder grazia
Dal pio Trojan di seppellire i corpi

Dal ferro spenti; e su la terra sparsi,
Ed a pregarlo, che coi morti guerra
Ei più non abbia, e che a pietà si mova
E di loro e del Re, che ospiti un giorno
E suocero ei bramò. Pietoso Enea
Le giuste inchieste ad accordar si mosse,
Questi aggiungendo amici detti: E quale
Sorte indegna, o Latini, in tanta guerra
V'impegnò meco, onde sdegnarmi amico?
Voi pace ai morti ad implorar venite?
Coi vivi ancora io la vorrei. Non io
Venni nemico, nè venuto ancora
Sarei, se qua non mi spingeva il fato.
Nè fo guerra con voi. Latin piuttosto
Fu, che l'ospizio e la giurata fede
Ruppe, ed all'armi s'affidò di Turno.
Ah giusto era ben più, che Turno stesso
A questa morte si esponesse; ei solo;
Se por fine alla guerra, ed i Trojani
Volea d'Italia discacciar, ei meco
Scender doveva con quest'armi in campo;
E vissuto saría chi dal ciel era,
O dalla destra sua serbato in vita.
Or ite pure, e dei compagni estinti
E rogo ai corpi apparecchiate, e tomba.
Tacque ciò detto Enea. Stupidi e muti
Restaron essi, e riguardàrsi in faccia.

Drance più vecchio alfin, del giovin Turno
Nemico sempre, e accusatore acerbo,
Così prese a rispondere: Oh di fama
Grande, e in armi maggior, trojano Eroe,
Quai degne a te lodi darò? Qual deggio
Ammirar più, la tua prodezza in guerra,
O la giustizia tua? Noi grati intanto
Alla patria tornando, i detti tuoi
Riporteremo; e, se fortuna amica
L'adito ne aprirà, d'unirti in pace
Speriam col Re Latino; e Turno altronde
Cerchi nuovi alleati. Anzi noi stessi
Per la fatal tua nuova Troja il nostro
Ajuto offrirti, e su le spalle i sassi
Portar godremo ad inalzarne i muri.
Così diss' egli, e un fremito confuso
S'udì dintorno di comun consenso.
Dodici giorni patteggiar di tregua,
Onde i Teucri mischiaronsi e i Latini
Per quelle selve e per quei colli errando
Concordi insiem. Suonare allor percossi
Dalle scuri si udír frassini e pini,
E da cunei spaccarsi, e giù dai monti
Sovra i striduli carri annose querce
Portarsi ed orni ed odorosi cedri.

La Fama intanto, che ad Evandro avea
Pria di Pallante le vittorie sparse,

Digitized by Google

Or nunzia corse di sua morte, e tutta
Empì la reggia e la città di pianto.
Gli Arcadi in folla colle faci in mano,
Com'è costume, accorrono alle porte,
E n'escon fuori la funébre pompa
Ad incontrar. Splende la via di lungo
Ordin di fiamme, e illumina dintorno
I vasti campi. Le Trojane schiere
Dall'altra parte ecco avanzarsi intanto,
Ed unirsi con loro; indi piangendo
Alla cittade incamminarsi insieme.
Fùr dentro appena, che le afflitte donne
D'alti ululati e di dolenti strida
Assordaron le vie. Consiglio, o forza
Allor non fu, che a trattener bastasse
Il vecchio Evandro. Dalla reggia uscito
Rompe la calca, e il feretro fermando
Sul morto figlio si abbandona, e stretto
Con sospiri e con lagrime dirotte,
L'abbraccia e preme; e, poichè alfin l'acerba
Doglia dischiuse alle parole il varco:
Oh, mio figlio, esclamò, così serbata
M'hai la promessa tua di cauto esporti
Al crudo Marte? Ah, che ben io sapea
Quanto di gloria un giovanil desío
Trasporti in mezzo all'armi, e quanto alletti
Di cimento primier sperata palma.

Digitized by Google

Oh primizie infelici! oh di funesta
Guerra vicina sperimento infausto!
Oh mie preghiere! oh non intesi voti
Da verun Dio! Santissima Consorte,
Felice te, che risparmiar morendo
Potesti un tal dolor: ed io serbato
Fui vecchio in vita dal destin crudele
Padre la morte a contemplar del figlio.
Ah, ch'io dovea l'armi alleate io stesso
Seguir de' Teucri, che me sol trafitto
Avríano i dardi rutuli; io la vita
Data avrei; me, non il mio figlio, or questa
Pompa feral ricondurrebbe estinto.
Nè mi lagno di voi, nè della lega,
Teucri, mi pento, o dell' ospizio amico
A voi concesso: l'età mia ne accuso,
E il mio destin. Ma se immatura morte
Era al figlio dovuta, almen di questo
Consolarmi poss'io, che abbia de' Volsci
Fatta morendo tanta strage, e aperta
Dell' Italico regno a voi la via.
Nè te d'esequie più solenni, o figlio,
Onorerò di quelle, onde ad Enea
E ai pietosi Trojani, e ai Toschi Duci,
Ed a tutto l'esercito tirreno
Piacque onorarti. Oh quali a me trofei
Portano, e quanti degli uccisi in campo

Dalla tua destra! E tu fra questi, o Turno,
Tu pur saresti smisurato tronco
Coll'armi tue, se di Pallante mio,
A te pari in valor, pari pur fosse
Stata l'età. Ma che più quì, Trojani,
Misero, vi trattengo? Itene pure,
E al vostro Duce memori recate
Queste parole mie: morto Pallante,
S'io soffro ancor questa odíosa vita,
Cagion n'è sol la destra sua, da cui
E un figlio chiede, e un genitor vendetta.
Ai merti suoi questo sol manca, e questo
È il sol conforto al mio dolor: nè gioja
Cerco altra più, che d'irmene fra l'ombre
Apportator di tal novella al figlio.
  L'aurora intanto, richiamando all'opre
E alle fatiche i miseri mortali,
Già rischiarava il dì. Sul curvo lido
Il buon Tarconte, ed il pietoso Enea
Avean le pire erette, e quì tradotti,
Giusta il patrio costume, i corpi estinti,
Ciascun de'suoi. Dai sottoposti fuochi
Una densa caligine di fumo
Alzasi a un punto ad offuscare il giorno.
Cinti di fulgid'armi ai roghi accesi
Tre volte intorno si aggiràr pedestri,
Ed altrettante la funerea fiamma

Alto ululando circondàro assisi
Su i lor destrier: di lagrime la terra
Spargono e l'armi; e delle genti il grido
Misto al ciel s'alza, e delle trombe il suono.
Altri nel foco le rapite spoglie
Gettano de' Latini, ed elmi e spade
E freni e ruote; e degli estinti istessi
Altri gli scudi e i non felici dardi.
Molti intorno alle pire offerti buoi,
Setosi porci, e pecore rapite
Dalla campagna cadono svenate
Sovra la fiamma. Taciturni intanto
Lungo la spiaggia gl'infelici stanno
Arder mirando i lor compagni in guardia
Delle combuste ceneri, e dal rogo
Distaccarsi non san pría che la notte
Non sorge in cielo a illuminar le stelle.
Dall'altra parte i miseri Latini
Infinite cataste anch'essi alzate
Aveano ai morti lor: molti sotterra
Ne seppellíro, e alla cittade alcuni
Ne trasportàro, e alle vicine ville.
Gli altri, confusa innumerabil turba,
Tutti in un mucchio e senza pompa insieme
Furon combusti: all'alto incendio tutta
L'ampia campagna rilucea dintorno.
E poichè il terzo dì l'ombra notturna

Dal ciel rimosse, a ricercar si diero
L'ossa nell'alta cenere confuse,
E raccolte le chiusero piangendo
Tepide ancor nelle scavate fosse.
  Ma il tumulto maggiore e il maggior lutto
È nella reggia di Latino, e in tutta
La commossa città. Quì l'orbe madri,
E le vedove nuore, e le sorelle
Addolorate, e i pargoletti figli
Privi dei padri lor s'odono l'empia
Guerra e le nozze detestar di Turno:
Egli con l'armi, esclaman tutti, ei vada,
E il suo destin decida; egli, che al regno
D'Italia tutta, e ai primi onori aspira.
Questi lor detti malignando aggrava
Drance nemico, e testimonio afferma,
Ch'Enea sol Turno vuol, che Turno solo
Alla battaglia è provocato e chiesto.
Molti all'incontro di parer diverso
Parlan per Turno, e il rispettabil nome
Anco, e il favor della Regina Amata
Gli fanno ombra e sostegno, e l'alta fama
De' suoi trofei la causa sua difende.
  In mezzo a questo universal tumulto,
E nel bollor delle contese acerbe,
Dalla città di Díomede afflitti
Ecco tornar gli ambasciator, recando

Questa risposta: Che dell' opra loro
Frutto alcun non ottennero; che nulla
Giovàro i doni, le preghiere, e l' oro;
E che ai Latini era mestier d' altr' armi,
E d' altro ajuto provvedersi altronde,
O al Re Trojano domandar la pace.
Da grave duolo a tal novella oppresso
Rimase il Re Latino, e ben conobbe
Dei Numi all' ira, e alla recente strage,
Che con augurio manifesto Enea
Era nel Lazio dal destin chiamato.
Ordina dunque, che de' suoi primati
Il gran consiglio si raduni tosto
Entro la reggia. Dalle strade tutte
Affollati essi accorrono, e già piena
Ne fu la sala in un momento. Allora
Il Re Latino, che d' età maggiore
Era e di grado, con turbata fronte
Grave sul trono in mezzo a lor si assise.
Indi ai presenti ambasciator, che d' Arpi
Eran venuti, di parlar comanda,
E la risposta riferire, e il tutto
Con ordine spiegar. Tacquesi ognuno;
E in questa guisa ubbidiente al cenno
Venulo diede al suo parlar principio.
Dopo molti perigli, e lunga via
Giunti vedemmo, o cittadini, alfine

Il campo argivo e Díomede; e a noi
Fu quella destra di toccar concesso,
Ond' Ilio giacque. Il vincitore allora
Stava alle falde del Gargano monte
Nella Japigia la cittade alzando,
Con patrio nome Argiripa chiamata.
Poichè introdotti innanzi a lui comando
Ebbimo di parlar, i nostri doni
Presentandogli pría, la patria, e il nome
Con ordine esponiam, qual gente guerra
Ne mova, e qual cagion ne guidi in Arpi.
Ei tutto udito in questa guisa allora
Con placido sembiante a noi rispose:
Oh antichi Ausonj, oh di Saturno avvezzi
Al dolce regno, avventurose genti,
Qual avverso destin la vostra pace
Turba, e vi spinge a sconosciute guerre?
Noi, quanti fummo a víolar con l' armi
Di Troja i campi (e non ricordo i mali
Nell' assedio sofferti, e i tanti uccisi,
Che ne' suoi gorghi il Simoenta asconde)
Noi tutti il fio dell' esecrata colpa
Pagato abbiam per l' universo sparsi
Con tal supplizio, che a pietà commosso
Avría lo stesso Priamo. Ben sallo
L' astro funesto di Minerva, e il sanno
D' Eubéa gli scogli, ed il Cafareo monte,

E il confittovi Ajace. A varie spiagge
Dispersi erràr di quell'armata i Duci.
L'atride Menelao ramingo vide
Di Proteo le colonne, e vide Ulisse
Gli etnei Ciclopi. E a che ridir di Pirro
Lo spento regno, e Idomenéo cacciato
Dalla patria e dal trono, e i Locri spinti
Ad abitar nelle affricane arene?
Lo stesso Duce degli Achei supremo
Sul limitar della sua reggia istessa
Trafitto fu dall'infedel Consorte,
E adultero novel siede sul trono
Del vincitor dell'Asia. A me pur anco
I Numi invidíarono il ritorno
Ai patrj lidi, e il riveder più mai
Di Calidone le superbe mura,
E della moglie il desíato aspetto.
Nè paga ancor con orridi portenti
L'ira lor mi perseguita; e i perduti
Compagni miei, terribile supplizio!
Trasformati in augei volano intorno
A questi fiumi, e assordano gli scogli
Di dolorosi e flebili lamenti.
Ma questo è il frutto meritato, e il premio,
Che aspettarmi dovea, dappoi che il ferro
Contro gli stessi Dei stringere osai,
Folle! e piagar di Citerea la mano.

E ch'io di nuovo a frammischiarmi or torni
In sì funesta pugna? Ah non fia mai.
Dopo Troja distrutta a me non resta
Cagion di guerra coi Trojani alcuna,
E delle mie vittorie e dei lor mali
Nè più memoria, nè piacer conservo.
Quei, che recaste dalla patria vostra,
Doni per me, di presentar v'esorto
Al grande Enea. Del suo valor credete
A me, che lo provai: con l'armi in mano
L'un l'altro a fronte ci trovammo in campo,
E il vidi, e so con qual vigor lo scudo
Alto imbraccia e terribile, e con quanto
Impeto l'asta turbinosa avventi.
Se due soli guerrier simili avea
Troja a lui di valor, Troja sarebbe
Le città nostre ad assediar venuta;
E, cambiato destin, Grecia in sua vece
Or piangerebbe incenerita e vinta.
D'Enea fu solo, e d'Ettore la destra,
Che la vittoria ritardò de' Greci;
E dieci anni per lor sotto le mura
Languimmo invan dell'ostinata Troja.
Ambo nell'armi e nel coraggio eguali,
Ma di pietà maggiore Enea. Con lui
Dunque di unirvi in amicizia e pace
Io vi consiglio, e finch'è tempo ancora

Cauti evitar dell' armi sue l' incontro.
Or ecco, ottimo Re, da noi qual sia
Di Díomede la risposta, e quale
Il suo parer su questa guerra udisti.
Ai detti lor gli ambasciatori appena
Posero fin, chè fra i turbati Ausonii
Un vario sorse mormorío confuso,
Qual è di fiume, che ritardo al corso
Soffre d' opposti sassi, e nello stretto
Varco gorgoglia, e le vicine ripe
Romoreggiano al fremito dell' onde.
Placati alfine, e gli animi e il tumulto,
In questa guisa il Re dal solio, i Numi
Prima invocando, il favellar riprese:
Ben or vorrei, Latini, e saría stato
Pur meglio aver deliberato pría
Su questi affari, e non adesso un tardo
Consiglio radunar, che i nostri muri
Già l' inimico ad assediar s' appressa.
Inopportuna e sconsigliata guerra,
O Cittadini, impresa abbiam con gente
Dal ciel protetta, indomita nell' armi,
Che vinta ancor dal guerreggiar non cessa.
Se degli Etolj nel richiesto ajuto
Nutrita aveste mai speranza alcuna,
Deponetela or pur: la speme nostra
Tutta e sola è da noi; ma scarsa, ahi! quanto
Digitized by Google

Voi lo vedete, e sotto agli occhi vostri
Sta delle cose il rovinoso aspetto.
Nè incolpo alcun: qual si potea maggiore
Virtù mostraste, e con le forze tutte
Abbiam del regno combattuto. Or quale
In tali angustie il mio disegno or sia,
Quì brevemente a dichiarar m'accingo.
Una campagna di dominio antico
Ho presso il Tebro, in gran lunghezza estesa
Verso l'occaso oltre i confin Sicani.
Dagli Aurunci e dai Rutuli ne sono
I pingui colli seminati, e a pasco
N'è riserbata la più steril parte,
Ora e questo terreno, e il vicin monte
D'eccelsi pini coronato, io penso
Che de' Trojani all'amistà si ceda,
E giusti patti d'alleanza, e leggi
Con lor comuni s'abbiano, e compagni
Noi gli ammettiam del nostro regno a parte.
In questo suol si fermino, se brama
Han di fermarsi, e vi ergano i lor muri.
O se d'altri paesi e d'altre genti
Aman girsene in traccia, e i nostri lidi
Possono abbandonar, d'itali legni
Venti e più navi, se da empirle han gente,
Lor fabbrichiamo: a tal lavor bastante
Già tutta al lido la materia è pronta.

Essi dei legni il numero e la forma
Ordineran: gli artefici ed il ferro
Noi darem loro, e i necessarj attrezzi.
Con queste offerte della pace i patti
A stabilir cento oratori in oltre
Si spediranno, infra i primati scelti
Del popolo latin, con rami in mano
Di pacifico ulivo; e ricchi doni
D'avorio e d'oro porteranno, e il seggio
Curule e il manto e le mie regie insegne.
Or questo è il mio pensier: Voi tutti insieme
Quì consultate, ed ai presenti mali
Voi provvedete d'opportun soccorso.
Drance allor sorse, quell'acerbo Drance,
Cui la gloria di Turno alto rodea
D'occulta invidia e d'amarezza il core.
Un de' più ricchi era costui: nell'armi
Pigro di man, prontissimo di lingua,
E nei consigli accreditato, e assai
Per fazíoni popolar possente.
Dalla materna nobiltà traea
Tutto l'orgoglio suo; mal noto il padre
Era e plebeo. Contro di Turno ei dunque
Gli odj e gli sdegni ad aggravar sì disse:
Di cosa a tutti manifesta e nota
Chiedi, o buon Re, nè di consulta è d'uopo
Perchè s'approvi. Ognun per sè già scorge

Ciò che il bisogno pubblico richiede,
Ma per tema stan muti. Egli ne dia
Libertà di parlar, e il folle orgoglio
Deponga, autor de' nostri guai. Per lui,
E il dirò pur benchè di morte egli osi
Quì minacciarmi, e pe' suoi tristi auspicii,
E per l' insana ambizíon di regno,
Noi tanti duci estinti, e tutta in lutto
Veduta abbiam questa città sepolta.
Mentre, fidando nella fuga, ei tenta
Un vano assalto alle trojane mura,
E il ciel con l' armi spaventar si crede.
Solo un altro, o buon Re, fra i tanti doni,
Che ai trojani destini, un sol ne aggiungi,
Nè ti lasciar da víolenza altrui
Vincere, od impedir; la figlia tua,
Padre, concedi a genero sì degno,
E fa, che queste avventurose nozze
Sieno con lui d'eterna pace il nodo.
Che se il terror, che si ha di Turno, è tanto,
Corriam prostrati a' piedi suoi da lui
Grazia a implorar, che generoso e pio
Ceda alla patria; e al Re Latino almeno
Dritto a dispor della sua figlia accordi.
Oh tu di questi al Lazio acerbi mali
Prima e sola cagion, perchè si spesso
Tanti infelici cittadini esponi

A certa morte? Nella guerra è vano
Più salvezza sperar. Pace noi tutti
A te, Turno, chiediamo, e insiem di pace
Il sol che resti inviolabil pegno.
Io stesso il primo, cui tu fingi, o credi
Nemico tuo, nè d'esserlo contrasto,
Vengo a te supplichevole. De' tuoi
Abbi, o Turno, pietà; cedi, e cacciato
Vattene altrove. Assai di stragi abbiamo
Visto, e dintorno desolati i campi.
O se ti punge onor, se del tuo braccio
Così presumi, e la sperata in dote
Corona hai tanto d'acquistar desío,
Osa, e fra l'armi coraggioso il petto
Esponi contro al tuo rival. Noi dunque,
Perchè abbia Turno regia moglie, noi
Anime vili, non sepolti, o pianti
Sarem gettati alla campagna, in preda
Degli augelli e dei cani? Ah tu, se forza
Ti senti alcuna, e una scintilla in seno
Del paterno valor, tu stesso a lui
Volgiti, e il mira, che a pugnar ti chiama.
Arse a tai detti il víolento Turno,
E d'Ira un cupo gemito traendo
Dal petto, in questi accenti alfin proruppe:
Gran copia, o Drance, di parole hai sempre,
Quando è di mani a guerreggiar bisogno,

E a comparir fra i convocati padri
Primo ognor sei; ma non la curia è duopo
Empir di ciance, che sonore e gonfie
Impunemente or t'escono di bocca,
Finchè di mura ben munite cinti
Siam, nè di sangue inondano le fosse.
Alto romor, com'è tuo stil, pur mena
Dunque, e me Turno di timore accusa
Tu, Drance, tu, che di nemici uccisi
Hai col tuo braccio sì gran monti alzati,
E i campi intorno di trofei ripieni.
Or puoi novella di virtù far prova
A confronto con me; nè lungi avremo
Da cercare i nemici; ai muri intorno
Già son: via sorgi, ad incontrargli andiamo.
Che cessi? o sarà ver che sempre, e solo
In questa tua ventosa lingua, in questi
Fugaci piedi il tuo valor consista?
Io cacciato? Ah codardo, e v'ha chi possa
Con ragion rinfacciarlo a me, che il Tebro
Fei gonfio andar d'Iliaco sangue al mare,
Che d'armi dispogliai gli Arcadi, e tutta
D'Evandro estinsi la famiglia e il nome?
Ah tal non mi provarono l'immane
Pandaro e Bizia, nè quei mille insieme,
Che in un sol giorno vincitore uccisi
Io solo, io cinto d'armi ostili, e chiuso

Nelle lor mura. Nella guerra è vano
Più salvezza sperar? Folle! a te stesso
Fa questi augurj e ai Teucri tuoi, per cui
Gli animi tutti spaventar non cessi,
Ed esaltar d'un popolo due volte
Vinto le forze, ed al contrario l'armi
Dei Latini avvilir. Se a lui si creda,
In faccia ai formidabili Trojani
Tremano i Mirmidon, tremano Achille
E Díomede, e spaventato or fugge
L'Aufido indietro dall' Adriaco mare;
Ed egli intanto, scellerata astuzia!
Egli temer dell'ira mia s'infinge
Per aggravar col suo timor le accuse;
Ma no, per questa destra anima tale
Non perderai; stia pur tranquilla teco,
E in questo petto degnamente alberghi.

Or a te, padre, ed ai consulti tuoi
Io mi rivolgo. Se nell'armi nostre
Speranza alcuna più non hai, se privi
D'ogni soccorso, e se una volta vinti
Siam perduti per sempre, e a favor nostro
Non può fortuna più cangiarsi, andiamo
Perdono e pace ad implorare, e inermi
Stendiam le destre al vincitor temuto.
Benchè, oh se un resto di valore antico
Pur fosse in noi, quel mi parría fra tutti

D'invidia degno, avventuroso e invitto,
Che a non veder della sua patria oppressa
L'obbrobrio e i mali, di morir scegliesse,
E pugnando soccombere sul campo.
Ma se forze ci restano, ed intatta
Florida gioventù, se molte abbiamo
Città d'Italia e popoli in ajuto,
E se ai Trojani ancor non poco sangue
La vittoria è costata, e i morti loro
Piangono anch'essi, ed è per tutti il danno
E la perdita egual, e a che sul primo
Di guerra limitar codardi e vili
Cedere? a che tremar prima che s'oda
Squillo di tromba, che a pugnar ne inviti?
A molti mali la costanza e il tempo,
E il varíar delle vicende umane
Porse rimedio, e con alterno giro
Molti fortuna instabile delude,
Che poi di novo a favorir ritorna.
In nostro ajuto non avrem gli Etolii
E Díomede? Ma Messapo avremo
E il felice Tolunnio, avremo i duci
Di tante genti, e a gareggiar di gloria
I nostri avremo dai Laurenti campi
Scelti e dal Lazio, e dell' egregia gente
De' Volsci la magnanima Cammilla,
Che agguerrite e di ferro armate schiere

Conduce a noi di cavalieri e fanti.
Che se me solo appellano i Trojani
Alla battaglia, e ciò v'aggrada, e tanto
Al ben comune osto sol io, non credo,
Che a questo segno la vittoria abborra
Questa mia man, che per sì bella speme
Cimento alcuno ricusar io deggia.
Andrò con alma intrepida e sicura
Contro il rivale; e sia pur ei di forze
Pari ad Achille, e d'Armi anch'egli cinto
Da Vulcan fabbricate. Io Turno a voi
E al suocero Latino, io per valore
Non ad alcun degli avi miei secondo,
Questa mia vita oggi consacro. Enea
Chiama me solo? E solo andrò. Sia questa
Ira de' Numi, o mia virtù, non paghi
Drance il mio fallo, o la mia gloria usurpi.
Mentre stan questi a consultar dubbiosi
Altercando fra loro, Enea già mosse
Le schiere e il campo avea; quand' ecco un messo
Precipitoso giungere ed ansante,
Che di tumulto e di terror la reggia
Tutta riempie e la città, recando
Sicuro avviso, che a pugnar schierati
Dal Tebro s'avanzavano i Trojani
Verso Laurento, e giù scendendo i campi
Inondava l'esercito Tirreno.

All'improvviso e prossimo periglio
Gli animi si turbàr, si scosse il volgo,
E dal timor si riscaldaron l'ire.
Prendon l'armi in tumulto, armi fremendo
Grida la gioventù: piangono mesti
E bisbigliano i padri: alto per tutto
S'alza discorde e clamoroso un grido,
Qual è d'augelli, che la sera al bosco
Calano a torme, o de'loquaci cigni,
Che di Padusa nei pescosi stagni
Volano rauchi schiamazzando intorno.
Quì Turno allor colto il momento: Or via
State, esclamò, state pur quì tranquilli,
O cittadini, a consultar con agio
State, e la pace ad encomiar sedendo,
Mentre con l'armi l'inimico invade
Il vostro regno; e così detto appena
Ratto spiccossi, e dalla reggia scese.
Indi rivolto a Voluso: Tu, disse,
Vanne, e intima, che s'armino a'tuoi Volsci;
E tu, Messapo, e col fratel tu, Cora,
Schierate in campo i rutuli cavalli.
Altri le porte a custodir rimanga,
E delle torri alla difesa; il resto
Meco a pugnar, dov'io vorrò, sia pronto.
Da tutta la città corresi tosto
Verso le mura, e il Re Latino istesso

Scioglie il consiglio, e i non decisi affari
Serba a tempo miglior, mesto e pentito
Di non avere a genero ed amico
Enea nel regno da principio accolto.
Altri si danno a scavar fosse, ed altri
Con sassi e tronchi a puntellar le porte.
Le rauche trombe il sanguinoso segno
Danno di guerra, e alla muraglia anch' essi
Vanno i fanciulli e le matrone: tutti
Chiama il periglio alla difesa estrema.
All' alta rocca di Minerva, e al tempio
Condur si fa, da numeroso stuolo
Cinta di donne, la Regina intanto
Ricchi doni portando; e seco al fianco
Compagna vien la vergine Lavinia,
Che innocente cagion di tanti mali
China i begli occhi lagrimosi a terra.
Seguon le donne, ed ardono nel tempio
Fumanti incensi, e dalla soglia meste
Alzan la voce a supplicar: Tu, Dea
Onnipossente, che al pugnar presiedi,
Alma Tritonia vergine, tu spezza
I dardi e l' asta al predator Trojano;
Tu l' empio abbatti, e nella polve ucciso
Stendilo sotto alle assediate porte.
Turno da furia di pugnare acceso
Armasi, e nella rutula corazza

Splende d'orride squame; e già calzati
Gli aurei stinieri, e con la spada al fianco,
Senz'elmo in capo ancor, dall'alta rocca,
Tutto d'acciaro luminoso e d'oro,
Scende esultando, e di speranza caldo
D'esser già pargli del nemico a fronte.
Come destrier, che dalle stalle fugge
Sciolto dai lacci, e libero guadagna
Gli aperti campi, se di verde prato
Ei l'erba odori, o dell'usato fiume
L'onda l'inviti, o di cavalle armento,
Lussurioso impennasi, e superbo
Sbuffa e nitrisce, e la cervice ergendo
Squassa sul collo e su le spalle il crine.
  Incontro a lui sotto le porte istesse
Della città, da' Volsci suoi seguita,
Si presentò la vergine Cammilla.
Scese ella tosto dal destriero, e seco
Tutti, l'arcione abbandonando, a terra
Posero piede i cavalier seguaci.
E volta a lui: Se un'alma forte, o Turno,
A ragion, disse, in sua virtù confida,
Oso e prometto d'affrontare io sola
Le Frigie schiere, e i cavalier Tirreni.
Lascia a questa mia man tentare i primi
Rischj di guerra; e tu pedone in guardia
Resta dei muri, e la città difendi.

Turno a questo parlar stupido gli occhi
Nella feroce vergine fissando:
Quali mai, disse, o grazie, o lodi eguali
Rendere ai merti tuoi, vergine illustre,
Dell'Italia splendor? Ma poichè premio
Degno non v'ha del tuo gran cor, deh soffri,
Che teco almeno di sì bella impresa
L'onor divida, ed il periglio anch'io.
Voce si sparse, e più sicuro poi
N'ebbi dai fidi esplorator l'avviso,
Che la campagna a battere quì intorno
Spedisca Enea le sue leggere truppe
Con finto attacco, e ch'egli poi del monte
La più scoscesa e solitaria via
Tenti, e furtivo alla città s'affretti.
Or io del bosco nell'obbliquo giro
Di guerra ordirgli occulta insidia penso,
E in agguato disporre armata gente
La doppia foce ad occupar del monte.
Tu vanne intanto i cavalieri etruschi
Con forze unite ad incontrar. Verranno
Teco Messapo, e le latine squadre,
E il drappel di Tiburte; e tu lor duce
Cura e pensier di comandarle assumi.
Disse, e del par Messapo e gli altri duci
Animando a pugnar, di là s'avvía
Contro il nemico al divisato posto.

Giace opportuna a militari insidie
Tra curvi monti una profonda valle,
Cui d'ambo i lati sovrastanti selve
Ombreggian folte. Angusta foce oscura
Vi guida, e in mezzo malagevol calle
Apre obbliquo e difficile cammino.
Sopra di questa, e nell'eccelsa cima
Siede del monte una pianura ignota,
Sicuro asílo, e comodo ridotto
E vantaggioso ad assaltar nemico,
Che a destra salga, od a sinistra il monte,
O a pugnar d'alto, e tempestar coi sassi.
Per note strade ad occupar quel loco
Turno affrettossi, e nell'infide selve
Occulto pose insidíoso agguato.

Díana intanto timorosa e mesta
Lassù nel cielo a favellar con Opi,
Una delle sue vergini compagne,
Prese in tal guisa: A perigliosa guerra,
Opi, sen va la mia Cammilla, ahi! cinta
Dell'armi nostre invano. Ella mi è cara
Sovra d'ogni altra; e nuovo in me non nasce
Già questo amor per lei: sorgente antica
Ha la pietà, che del suo rischio or sento.

Metabo il padre suo, mentre dal regno
Per odio espulso d'un poter superbo
Fuggía le mura di Priverno antiche,

Per mezzo all'armi la sua figlia in fasce
Portò compagna dell'esilio seco,
E di Casmilla madre sua cangiando
Il nome in parte, la chiamò Cammilla.
Egli in braccio portandola sen gía
Per monti alpestri e solitarie selve,
Chè d'ogni parte l'incalzavan l'armi
Insídiose dei seguaci Volsci.
Quand'ecco nel fuggir vedesi a tergo
Già l'inimico, e l'Amaseno in faccia,
Che allor cresciuto per dirotte piogge
Gonfio correa, colla spumante piena
Inondando le rive. Il fiume opposto
Egli a varcar si disponea nuotando;
Ma della figlia amor l'arresta, e teme
Del caro peso. Alfin, poich'ebbe in mente
Molti consigli rifiutati, a questo
Partito estremo egli appigliossi. Un dardo
Nodoso e forte, ed indurito al foco
A caso avea per sua difesa in mano.
A questo dunque nella molle scorza
Involta pría di sughero silvestre
Acconciamente egli annodò la figlia:
Indi in aria librandola con forte
Braccio, così pregando al ciel si volse:
  Alma Latonia vergine, de' boschi
Diva e custode, a tua seguace e serva

Padre io consacro questa figlia in voto.
Ecco, che stretta all'armi tue s'affida
Supplichevole in te, mentre i nemici
Fugge per l'aria a vol. Pregoti, o Dea,
Per tua l'accetta, e reggi or, che tremante
Ai dubbj venti il genitor l'affida.

Ciò detto, addietro ritraendo il braccio
L'asta scagliò: fischionne l'aria, e mosse
Suonaron l'onde, e sul veloce fiume
Appesa al dardo stridulo trascorse
Con presto vol la misera Cammilla.
Metabo stretto, e sovraggiunto allora
Dall'ostil turba si gettò nell'onda,
E giunto in salvo dall'erbosa riva
L'asta confitta, e la bambina illesa,
Offerta in dono a me, lieto divelse.
Più da quel tempo ei nè città, nè case
Abitar volle per natía fierezza,
E amor di libertà: negli ermi boschi
Tutto trascorse, e fra' pastori il resto
De' giorni suoi. Quì fra dirupi e grotte
Nutría la figlia di ferino latte,
Che sul tenero labbro ei le spremea
Dalle poppe d'indomita giumenta.
E poichè sciolse ai primi passi appena
Ancor bambina il piè, d'acuti strali
Le armò le mani, e agli omeri ed al fianco

Tenero appese la faretra e l'arco.
Non aureo nodo il crin le cinse, e in vece
Di lunga veste femminil dal capo
Spoglia di tigre le scendea sul dorso.
In quella età suo pueril trastullo
Era trar d'arco, o da girevol fromba
Sassi scagliare, e ai colpi suoi cadea
Or gru strimonia, or bianco cigno ucciso.
Molte lei dopo desíaro a nuora
Tirrene madri invan: pudíca e casta,
E me Díana di seguir contenta
L'amor primiero de' suoi strali eterno,
E della sua virginità conserva.
Ben io vorrei, che in questa guerra involta
Non si fosse ella, e non avesse mai
Osato i Teucri provocar, che or una,
E la più cara fra il virgineo coro
Ella sarebbe delle mie compagne.
Or poichè acerbo inevitabil fato
La preme, Opi, ten va, scendi nel Lazio,
Dove s' appresta con augurio infausto
Già la pugna feral: prendi quest' arco,
E dalla mia faretra un dardo scegli
Vendicator; e qual sarà che ardisca
Italo, o Teucro il virginal suo corpo
A me sacro ferir, paghi trafitto
Col sangue suo dell' empio ardir la pena.

Io poi verrò da cava nube ascosa,
E l'infelice corpo suo dell'armi
Non ispogliato nella patria terra
E nel sepolcro riporrò degli avi.
Così disse Diana; ed Opi allora
D'oscuro cinta e romoroso nembo
Dal cielo rapidissima discese.
 Vansi alle mura avvicinando intanto
Le Teucre schiere e le Tirrene, e tutto
De' cavalieri in numerate torme
Lo stuol diviso. Arde sul campo, e freme
L'inquieto destriero e sbuffa, e il capo
Or qua spingendo, or là, sforza l'angusto
Freno, che lo ritien. Ferrata messe
Di dardi e d'aste orribilmente ondeggia
Nei campi aperti, e di lucente acciaro
Dal sol percosse folgoreggian l'armi.
 Dall'altra parte ecco avanzar sul campo
Incontro a loro il fier Messapo e Cora,
Col suo germano, e i celeri Latini,
E l'ala della vergine Cammilla.
Già galoppando con le lance in resta
Venir li vedi; e scagliano da lungi
I primi dardi: il calpestío crescendo
Va delle genti, e il fremito e il nitríto
De' vicini cavalli. A tiro d'asta
Poichè fùr giunti, e gli uni e gli altri a fronte

Digitized by Google

Si stettero, e fér alto: orrido un grido
Poscia inalzando impetùosi a un tempo
Spronarono i destrier: di neve in guisa
Pioggia di dardi innumerabil fiocca,
Che il cielo ingombra, e se ne offusca il giorno.
Il fier Tirreno ed il feroce Aconte
I primi fùr con abbassate lance
Ad incontrarsi. Dal terribil urto
Ambo i destrieri fracassati il petto
Stramazzarono a terra, e in un con alto
D'armi rimbombo i due campioni anch'essi;
Ma con fortuna disugual; chè Aconte
Quasi da mural macchina sospinto
Lungi balzando vi lasciò la vita.
Tosto a quel colpo sbigottiti in fuga
Piegaronsi i Latini, e con gli scudi
Coprendo il tergo spronano i cavalli
Verso le mura. Ad inseguirli Asila
Anima e guida i fervidi Trojani,
Ed egli il primo i fuggitivi incalza
Fino alle porte. Rincorati allora
Ristettero i Latini, e un alto grido
Di nuovo alzando, i docili cavalli
Piegano indietro, e cacciano a vicenda
Chi li cacciò; fuggono i Teucri anch'essi
A tutta briglia abbandonando il campo.
Così con flusso alterno or d'alto il mare

La riva assale, e sovra i scogli getta
Spumoso i flutti, e coll' ondoso lembo
Copre l' ultima arena, ed ora indietro
Rapido si ritira, e l' onda istessa
Riassorbendo, e la sommossa ghiara
Fugge di nuovo, ed abbandona il lido.
Tre volte fùro i Rutuli cacciati
Fino alle mura, ed altrettante i Toschi
Respinti addietro si coprir le spalle
Delle lor targhe Al terzo assalto tutte
Insieme si mischiarono le schiere,
E corpo a corpo si azzuffàr pugnando.
De' moribondi il gemito e le grida
Allor si udíro, ed in un mar di sangue
Si videro nuotar l' armi, e coi corpi
De' spiranti soldati avvolti e misti
I destrier semivivi: orrida e truce
Ferve la pugna. Orsiloco temendo
Di Remolo l' incontro, al suo destriero
Fitto lasciò sotto l' orecchio un dardo.
Impazíente del dolor s' impenna
Questi, ed infuria calcitrando, e scosso
Il cavalier si rovesciò per terra.
Ucciso Jola è da Catillo, e seco
Ermìnio, d' Armi, d' animo e di corpo
Forte, intrepido, immenso. Avea costui
Per ostentata sicurezza e stolta

Nuda la fronte e il biondo crine, e nudo
Le spalle offría bersaglio immenso ai colpi,
Catillo il colse, e il trapassò d'un dardo:
Tremò lo stral su gli omeri confitto,
E dal dolore ei si curvò morendo.
Discorre il sangue a rivi, e i corpi miete
D'ambe le parti orribilmente il ferro,
E con coraggio egual cercano a gara
Bella nell'armi ed onorata morte.

In mezzo a questa sanguinosa strage
Nuda dall'un dei lati esulta altera
La faretrata amazone Cammilla.
L'arco dorato agli omeri le suona,
E l'armi di Diana; ed or di dardi
Un nembo scaglia fulminando, ed ora
Con instancabil man la scure afferra,
Nè cessa di ferir, s'anco le spalle
Volge fuggendo, e non fallaci colpi
Con l'arco indietro rivoltato avventa.
Fedeli inseparabili compagne
Ha intorno a sè la vergine Latina,
Tulla, e Tarpeja di ferrata scure
Il braccio armata; italiche donzelle,
Che avea Cammilla per regal decoro
In pace e in guerra a sue ministre elette.
Stuolo così d'Amazoni guerriere
Con armi pinte al Termodonte in riva

Pugna al fianco d'Ippolita, od il carro
Della marzial Pentesilea seguendo
Esulta intorno coi lunati scudi,
E il curvo lido d'ululati assorda.
Qual primo fu, qual ultimo fra tanti,
Vergin feroce, che trafitti al suolo
Caddero di tua man? Di Clizio al figlio
Eumenio il petto ella passò d'un dardo;
Egli di sangue vomitando un fiume
Su la sua piaga traboccò mordendo
Il lordo suol. Pagaso quindi e Lici
Quasi a un tempo atterrò; l'un mentre chino
Stringea le briglie al suo destrier, che punto
Da sproni inferocía; l'altro, che inerme
A sostenere il vacillante amico
Stendea la man, precipitosi a terra
Caddero insieme. A questi aggiunge Amastro
D'Ippota figlio, e oltrepassando insegue
Coi dardi a tergo Demofonte e Cromi,
Armalico e Terèo. Quante di mano
Uscíro della Vergine saette,
Tanti cadder Trojani. Ivi non lungi,
Sovra un cavallo di Japigia assiso,
Sen gía con armi sconosciute errando
Ornito cacciator: ispido cuojo
Di bellicoso toro all'ampie spalle
Gli féa corazza, ed elmo al capo un teschio

Di lupo, che dall' orride mascelle
Digrigna i bianchi denti, e in man strignendo
A foggia di villani un lungo palo
Di lancia in vece fra lo stuol seguace
De' suoi s' aggira, e in mezzo a lor sovrasta
Di tutto il capo: l' assalì Cammilla,
E i suoi compagni agevolmente in fuga
Posti, l' uccise, e sovra lui, che more,
Queste parole disdegnosa aggiunse:
Forse, o Tirreno, di cacciar pensasti
Tra' boschi imbelli fiere? Il giorno è giunto,
Che spada femminil rintuzzi, e spegna
L' orgoglio tuo: pur non leggiero vanto
Avrai, degli avi riportando all' ombre,
Che per man fosti di Cammilla ucciso.
Quindi a Bute e ad Orsiloco si volse,
Due dei maggiori di statura e forza
Tra i Trojani guerrieri. A Bute il ferro
Cacciò nel collo, ove apparía scoperto
Fra l' elmo e la loríca, e dove al manco
Braccio sospeso non giugnea lo scudo.
Ma con astuta e simulata fuga
Orsiloco ingannò; chè in largo cerchio
L' un dietro l' altro cavalcando, al centro
Ella s' attenne, e restringendo i giri
A spazio angusto lo riduce, e volta
Contro di lui, che la seguía, s' avventa

Con la scure innalzata, e sorda ai prieghi
Raddoppia i colpi tempestando, e l'armi
Pestagli e l'ossa, e spaccagli la fronte:
Schizzano fuori, e sanguinose il volto
Inondano le tepide cervella.
In lei frattanto il bellicoso figlio
D' Auno s'avvenne, abitator selvaggio
Dell'Apennino, e all'improvviso incontro
Per tema s'arrestò. Ligure astuto,
E in ordir frodi insidíose e pronte
Non ultimo fra' suoi, finchè dal fato
Gli fu concesso; egli, poichè non vede
Scampo alla fuga, ed evitare il colpo
Non può di lei, che gli sta sopra, all'arti
Ebbe ricorso, e alla malizia usata;
E a lei rivolto: Egregia lode in vero,
Vergine, disse, combattendo avrai
Dalla vittoria tua, se ad un sì forte
E sì veloce corridor t'affidi!
Cedi al vantaggio della fuga, e a terra
Scendi, e t'affronta con pedestre pugna
Meco del pari; e allor vedrassi, a cui
O gloria apporti il millantarsi, o scorno.
Così diss'egli. Furibonda, e accesa
Di sdegno e di dolor rapida smonta
Cammilla, e in mano d'una sua compagna
Consegnando il destrier, lo scudo imbraccia,

Snuda la spada, e piantasi sul campo,
Ed a piè fermo intrepida l'aspetta.
Ma l'altro allor, che vincitore e salvo
Già si credea pel fortunato inganno,
Rapidissimo involasi, e le spalle
Volge fuggendo a briglia sciolta, e caccia
Ambo gli sproni al corridor nei fianchi.

Ligure vano, e mentitor del pari
Ed orgoglioso, di tua patria l'arti
Tentasti indarno, e non sarà che vivo
Questa tua frode ti conduca al padre.
Così disse la Vergine, e qual lampo
Slanciasi dietro con veloce corso
Al destrier fuggitivo, e il giunge, e il passa,
E pel freno afferrandolo si volge,
E il ferro immerge al traditore in petto.
Così da rupe spiccasi, e veloce
Piomba sparvier su timido colombo,
Agevol preda, e con gli adunchi artigli
Stretto in aria lo sviscera: dall'alto
Piovono il sangue e le divelte piume.

Ma il gran padre degli uomini e de' Numi
Giove osservando dall' eccelso Olimpo
La strage di Cammilla, eccita e move
Tarconte all'armi, e con acuti d'ira
Stimoli il punge, e di furor l'infiamma.
Egli fra i morti e le fugate schiere

Urta il destriero, e ad alta voce ognuno
Chiamando a nome i fuggitivi arresta,
Riordina i dispersi, anima i vili,
E gli spinge a pugnar: Qual mai, gridando,
Terror, qual tanta codardía v' assale,
O sempre neghittosi, o non mai punti
Da vergogna, o dolor, Tirreni imbelli?
Una femmina sola è, che vi caccia
In fuga, e sola le falangi vostre
Rompe e disperde? E a che di ferro e dardi
La destra e il petto inutilmente armate?
Non già sì pigri alle notturne pugne
Dì venere voi siete, o se la curva
Tibia v' inviti ai baccanali usati
Tra colme tazze ed imbandite mense:
Questo lo studio, e il piacer vostro è questo,
Ed aspettar che i fortunati auguri
L' aruspice v' annunzj; e al sacro bosco
La saginata vittima vi chiami.

Ciò detto, anch' egli ad incontrar la morte
Sprona in mezzo ai nemici, e truce in volto
A Venulo s' avventa; e lui con forte
Braccio stringendo sollevato in aria
Il trae di sella, e via sel porta in grembo.
Alzasi un grido, ed i Latini tutti
Si volgono a mirar. Vola Tarconte
Per la campagna, il suo nemico e l' armi

Seco traendo, e al dardo ostíle infranta
La ferrea punta, una scoperta parte
Tra maglia e maglia ove ferirlo esplora.
Schermasi l' altro contrastando, e forza
A forza oppone, e dalla gola il ferro,
Che gli sta sopra, allontanar procura.
Così talvolta l' aquila si vede
Rapito serpe trasportar per l' aria
Ai piedi intorno attortigliato, e stretto
Fra l' ugne acute: in tortuose spire
Ferito ei si divincola, e le squame
Orrido drizza sibilando, ed alza
Arduo la cresta: con l' adunco rostro
Il picca ella e rintuzza, e l' aria intanto
Batte con l' ali seguitando il volo.
Non altrimenti la rapita preda,
Difesa invan dal Tiburtino stuolo,
Seco trasporta vincitor Tarconte.
  Dalle parole e dall' esempio mossi
Del duce loro le Meonie schiere
Tornano in campo. Al suo destin dovuta
Vittima intanto insidíoso Arunte
Vien circuendo con un dardo in mano
La veloce Cammilla, e dietro a lei
Ogni adito cercando e loco aspetta
Comodo e tempo, onde arrischiare il colpo.
O furibonda fra le schiere ostíli

La Vergine s'avventa, ed ei ne spía
Tacito l'orme; o vincitrice addietro
Volge ella il piede, e rapido e furtivo
Torce il fellone al suo destrier la briglia,
Sempre occulto, e vicino; e pronta intanto
Tien librata a ferir l'asta sicura.
Cloro ivi a caso, sacerdote un tempo
Sacro a Cibele, risplendea da lungi
In armi frigie, e fea spumare al corso
Un suo destrier pomposo, a cui le groppe
Pelle copría di simulate piume
D'oro contesta, e d'acciarine squame.
Egli abbigliato in peregrina foggia
Tutto di seta e porpora fiammeggia.
Piena faretra di cretensi dardi,
E dorato su gli omeri balzando
Gli suona arco di Licia, aurea celata
Copre a lui vate il crine, ed aureo nodo
Sul fianco gli raccoglie il croceo manto,
Che strepita ondeggiando, e sotto scopre
La ricamata clamide dipinta,
E de' cosciali il barbaro lavoro.
Visto costui la Vergine, o vaghezza
D'offrir quell'armi di Díana al tempio
Fosse, o desío delle leggiadre spoglie,
Onde ornarsene in caccia, a lui si volge,
E ogni altra impresa abbandonando, il guardo

Tiene in lui solo, e incautamente il segue
Pel campo tutto, ed alla ricca preda
Calda di voglia femminil sospira.
Arunte allora insidíoso il punto
Coglie, ed il colpo misurando, al cielo
Volgesi, e così prega: O tu, del sacro
Monte Soratte almo custode, Apollo,
Che noi con culto veneriam distinto,
Ed a cui rogo d'odorosi pini
Nutriamo inestinguibile, e fidati
Nella nostra pietà sicuri e illesi
Premiam col nudo piè l'accesa fiamma,
Lasciami, o padre, che lo puoi, dall'armi
Nostre tal macchia cancellar. Non io
Dalla sconfitta Vergine trofèo
Cerco, nè spoglia alcuna: a me di lode
Sian altre imprese; or questa sola peste
Strugger mi basta; ed alla patria poi
Senz'altra gloria tornerò contento.
L'intese Apollo, e del suo voto sola
Una parte esaudì, l'altra disperse
Preda dei venti: al suo pregar la morte
Accordò di Cammilla, e il patrio lido
Sordo negò di riveder tornando.

Per l'aria appena, dall'infida mano
Scagliato, il dardo risonar s'intese,
Che alla Regina e gli animi, e gli sguardi

Rivolti fûr delle turbate schiere.
Ella nè il fischio, nè dell'asta il volo
Vide, o sentì, finchè alla nuda poppa
Non giunse, e s'internò la ferrea punta,
Avida il sangue virginal bevendo.
Accorrono le trepide compagne
Lei, che già cade, a sostener. Turbato
Fra la gioja e il timor s'invola Arunte,
E, incerto ancor del colpo suo, l'incontro
E i dardi della Vergine paventa.
Siccome lupo, che o giovenco ucciso
Abbia, o pastor, del temerario fatto
Conscio, e confuso l'abbassata coda
Cacciasi fra le gambe, e pría che s'armi
Stuol di villani ad inseguirlo, ei ratto
Su i monti occulto devíando fugge,
E muto rinselvandosi s'appiatta:
Non altrimenti agli occhi altrui si toglie
Timido Arunte, ed a salvarsi inteso
Tra schiera e schiera si frammischia, e passa.
Ella morendo di sua man lo strale
Svellersi tenta; ma la ferrea punta
Troppo alto siede tra le coste infissa.
Languida sviene, ed appannati e spenti
Già gli occhi se le aggravano, e le copre
Mortal pallor le già purpuree gote.
Ansante allora, ed a spirar vicina

Acca a sè chiama, la più fida ancella
Fra tutte, e con cui sola ogni sua cura,
Ogni pensier dividere solea,
E sì le dice: Acca, io fin quì pugnai;
Nol posso or più, chè dall'acerba piaga
Morir mi sento, e agli occhi miei già sfugge
Ogni oggetto e s'ottenebra. Tu vanne,
Sorella, e a Turno in nome mio riporta
Quest' ultime parole: egli sottentri
In mia vece alla pugna, ed i Trojani
Dalla città respinga: amica, addio.
E così detto, abbandonando il freno
Non volontaria, dal destrier trabocca
A capo chino: un ferreo gel le membra
A poco a poco le discioglie, e l'armi
Le cadono di man: grave di morte
Il capo abbassa, e l'anima di vita
Fremendo a un tempo e sospirando fugge.
Immenso allora ed improvviso un grido
Va le stelle a ferir: morta Cammilla,
Incrudelisce la battaglia, e dense
Spingonsi innanzi le Trojane schiere,
E i duci Etruschi, e l'Arcadi falangi.

Opi ministra di Díana intanto
Sul vicin monte intrepida e sicura
L'orrida pugna a contemplar sedea,
Quando riscossa al subito tumulto

Volgesi, e in mezzo d'affollata turba
Vide giacer da cruda morte estinta
La misera Cammilla, ed alto in core
Sospirandone, esclama: Ahi! troppo crudo,
Vergine, paghi, e indebito supplicio
D'avere i Teucri provocare osato.
Nè a te giovò la solitaria vita
Scorsa nei boschi di Díana al culto,
Nè della Diva ti salvaron l'armi.
Non però priva del dovuto onore
Ella ti lascierà: famosa al mondo
Fia la tua morte, e oscura ombra negletta
Non soffrirai d'invendicata il nome.
Chiunque fu, che il virginal tuo corpo
Osò col ferro víolar, morendo
Ne pagherà la meritata pena.
  A piè del monte ivi a Dercenno, antico
Re di Laurento, un tumulo sorgea
D'ammontato terreno, e d'elci opache
Ombrato e cinto: con veloce volo
Quì la Ninfa bellissima discese,
Ed, esplorando dalla cima, Arunte
Cerca con l'occhio; e vistolo da lungi
Girsene d'armi luminose adorno,
E del gran colpo tumido e fastoso:
Dove, gridò, fuori di strada occulto,
E furtivo ten vai? Quì, quì t'accosta,

Digitized by Google

E della morte di Cammilla il premio
Ricevi, e mori, ahi! di perir non degno
Dall'armi sacre di Diana ucciso.
Così dicendo dal turcasso d'oro
La tracia ninfa una saetta estrae,
E l'arco tende, e violenta il forza
Finchè tra loro le curvate corna
S'uniscon sì, che l'una man distesa
Sta su la punta dello stral, col nervo
L'altra a toccar la destra poppa arriva.
Dell'aria il fischio, e lo stridor del dardo
Arunte intese, e nell'istesso punto
Sentesi il ferro penetrar nel petto.
Lui già spirante fra i singulti estremi
Sovra la polve alla campagna ignoto
In abbandon lasciarono i compagni,
Dimentichi di lui: con preste penne
Verso il celeste Olimpo Opi sen vola.
Cammilla estinta, i cavalieri suoi
Fùro i primi a fuggir, fuggono anch'essi
I Rutuli turbati, e il fiero Atina,
E i duci sparsi e le abbattute schiere,
E alla città ripiegano i destrieri,
Scampo cercando. Incalzano alle spalle
Feroci i Teucri, e sanguinosa strage
Fanno dei vinti; nè d'opporsi alcuno
Osa, o far fronte; ma con gli archi a tergo

Penduli e rilassati a tutta briglia
Spronando van: cupo rimbomba e trema
Il suol dall' unghie dei destrier battuto.
Stendesi oscuro polveroso nembo
Verso le mura; e dall' eccelse torri
Le afflitte madri percotendo il petto
Empiono il ciel di femminili strida.
Quei, che primieri nelle aperte porte
Giungono a penetrar, son da' nemici,
Ch' entran misti con lor, dentro le mura
Della lor patria, e su la soglia istessa
Dei loro alberghi, ove sicuri e salvi
Credeansi già, miseramente uccisi.
Altri le porte rinserrare in fretta
Tentano allora, e gli ultimi, che accorsi
Stanno di fuori supplicando invano,
Ricusano d'accogliere, e dai muri
Spingonli addietro. Miseranda strage
Nasce tra quelli che con l'armi dentro
Contrastano l'ingresso, e quei, che il passo
Ad isforzar s'avventano ostinati
Incontro all'armi. Degli esclusi intanto
Parte su gli occhi dei piagnenti padri
Nelle fosse precipita sospinta
Dall'incalzante stuol, parte sul collo
Abbandonando ai corridor le briglie
Corre acciecata dal timor di fronte

Nelle opposte a cozzar sbarrate porte.
Le donne istesse nel periglio estremo
Da un amor vero della patria mosse,
E dall' esempio di Cammilla accese,
Volano su i ripari, e lancian dardi,
E duri pali afferrano, ed a lunghe
Pertiche aduste aguzzano la punta
Di lancia in vece, ed osano le prime
Per la difesa delle patrie mura
Correre incontro ad onorata morte.
A Turno intanto nelle selve ascoso
Acca dolente messaggera arriva
Col tristo annunzio, che, Cammilla estinta,
E in fuga i Volsci, le Trojane schiere
Vittoríose inondano, e che il rischio
E lo spavento alla città si stende.
Ei furibondo allor, chè Giove avverso
Così dispose, gli occupati colli
Lascia, e gli agguati della selva. Appena
Erane fuori, e già disceso al piano,
Che dall' opposta parte, aperto il varco
Enea trovando, superò la cima
Del monte, e illeso dall' opaco bosco
Spuntò co' suoi compagni. Ambo in tal guisa
L' un dietro l' altro a frettolosi passi,
Non lungo tratto fra di lor lontani,
Con le lor genti alla città sen vanno.

E già fumar di polverío la valle
Vedesi innanzi, e le Laurenti schiere
Enea discopre; e nell'istesso punto
Dietro a sè Turno il calpestío crescente
Ode, e il nitrito de' cavalli, e l'armi
D'Enea ravvisa. E forse allor venuti
Sariano insieme a decisiva pugna,
Se nell'Ibero mar tuffando il Sole
I destrier stanchi, non sorgea la notte;
Ond'è, che sotto le latine mura
In faccia s'accamparono, e di guardie
E di ripari si muníro intorno.



LIBRO DUODECIMO.

Turno, poichè dell' infelice pugna
L' esito vide, e scoraggiati e vinti
I suoi Latini, e che in lui solo or volti
Son gli occhi tutti, e delle sue promesse
Memore ognun l' adempimento aspetta,
Arde e smania implacabile, e coll' ira
L' alma orgogliosa a nuovo ardir solleva.
Come leon nelle affricane selve,
Se al fianco fitto con profonda piaga
Sente lo stral del cacciatore, allora
Svegliasi all' ire, e l' arruffata chioma
Scuote sul collo, e con le zampe e i denti
Spezzasi l' asta intrepido, e di sangue
Lordo le labbia orribilmente rugge:
Non altrimenti impetùosa bolle
L' ira e divampa nell' acceso Turno,
E al Re Latin con torbido sembiante
Presentasi dicendo: Indugio alcuno
Turno non soffre, nè pretesto, o scusa
I codardi Trojani aver più ponno
A ricusar la patteggiata pugna.

Eccomi pronto. Or tu gli altari, o padre,
E i sagrifizj e i riti usati appresta,
E i patti tu della battaglia accorda.
Oggi o dalla mia man cadrà trafitto
Questo dell'Asia disertore, e solo
Io la causa comune (e i tuoi Latini
Stian pur sedendo a contemplarmi intanto)
Vendicherò con questo ferro, o a lui
Mio vincitor voi servirete, e sposa
Ei Lavinia otterrà. Placido in volto
A questi detti il vecchio Re rispose:
Giovine valoroso, il tuo coraggio
Ed il soverchio ardir giusto è ch'io tempri
Con più maturo e timido consiglio,
E che per tua, per mia salvezza i casi
Tutti e i perigli della guerra io pesi.
Figlio di Dauno, e del suo regno erede,
Turno, tu sei, tu possessor di molte
Terre e castella, glorioso acquisto
Della tua destra: io forze e cor che basta
Ho pel mio regno. Altre vi son nel Lazio,
E nell'Italia nubili donzelle,
Chiare di sangue e di bellezza. Or soffri,
Che senza velo io ti ragioni, e questi,
Forse a te dispiacevoli, miei sensi
Odi attento, e considera: Permesso
A me non era d'accordar mia figlia

Digitized by Google

Ad italo consorte: alto divieto
Ne fér gli uomini e i Numi; ed io, sedotto
Dall'amor che ho per te, mosso dal sangue,
Che hai comune con noi, dal pianto vinto
Della consorte mia m'opposi al fato,
Ruppi la fede, al genero negai.
La promessa Lavinia, e contro a lui
Con armi ingiuste a guerreggiar m'indussi.
Quai da quel tempo ne arrivàr disastri,
A quai perigli, a quanti affanni esposti
Fummo, tu stesso, che ne soffri il primo,
Turno, lo vedi or tu. Due volte vinti
In due grandi battaglie, in queste mura
Or chiusi un resto sostentiamo appena
Dell'itale speranze: il Tebro caldo
Corre tuttor del nostro sangue, e i campi
Biancheggian dossa seminati intorno.
E a che sì spesso espormi, e qual follía
M'accieca, e spinge a varíar pensiero?
Se, Turno estinto, ad accettar son pronto
Per mio genero Enea, chè non l'accetto
Or che tu vivi, e a un' infelice guerra
Non pongo fine? E che di me diranno
I consanguinei Rutuli, ed il resto
Tutto d'Italia, se di morte a rischio,
Tolga l'augurio il ciel, te, Turno, espongo,
Te, che alle nozze di mia figlia aspiri?

Ah della pugna alle vicende incerte,
Turno, rifletti; abbi pietà del vecchio
Tuo genitor, che da te lungi or mesto
In Ardea passa, e sconsolato i giorni.
L'ira di Turno a quel parlar non cesse,
Anzi s'accrebbe, e dal rimedio stesso
Più s'inasprì. Poichè calmato alfine
Parlar potè: Padre, rispose, ah questo
Pensier, che per me ti agita, deponi,
Io te ne priego; e per la gloria soffri
Ch'io patteggi il morir. So dardi ed asta
Anch'io, padre, trattar, nè scarso il sangue
Esce dai colpi di mia man. Non sempre
Avrà con sè l'effemminato Eroe
La Dea sua madre, che di nube il copra,
E fuggitivo agli occhi altrui l'involi.
Ma la Regina di spavento piena
Pel nuovo rischio, e di mortale angoscia
Piange, e trattiene il genero furente:
Ah per queste mie lagrime, per quanto
Curi l'onor dell' infelice Amata,
Turno, ti prego: la speranza sola,
Il sol conforto della mia vecchiezza,
Turno, tu sei; tu l'unico sostegno,
A cui la gloria di Latin s'appoggia,
Ed il suo regno, e la famiglia tutta
Già vicina a perir. Di questo solo

Io ti scongiuro, o genero, deh lascia
Di cimentarti coi Trojani; pensa,
Che dalla sorte tua, qualunque sia,
La mia dipende; e senza te non io
Dolente in vita resterò, nè schiava
Sposo vedrò della mia figlia Enea.
Udì Lavinia della madre il pianto
E il favellar, di lagrime i begli occhi
Umida anch'essa, e un subito le corse
Foco sul volto, e di rossor l'accese.
Così macchia talor d'ostro sanguigno
Tinge candido avorio, e tal fra' gigli
Mista rosseggia la purpurea rosa.
Turno agitato dall'amor tien fiso
Nella vergine il guardo, e quella vista
Più l'infiamma a pugnar: scuotesi alfine,
E brevemente alla Regina: Ah, disse,
No, non volere, o madre mia, ti prego,
Col pianto tuo col tuo terror presagio
Farmi sì tristo or che alla pugna io volo.
Se fisso è il mio destin, libero a Turno
Non è l'indugio del morir. Ciò detto,
Volto all'araldo: Or vanne, Idmon, soggiunse,
Ed al frigio Tiran questi miei detti,
Che forse a lui non piaceran, riporta:
Domani al primo rosseggiar che in cielo
Farà l'aurora sul rosato cocchio,

Non ei conduca i suoi Trojani a pugna
Contro i Rutuli miei: Rutuli e Teucri
Cessin dall' armi: decidiam la guerra
Col sangue nostro, e di Lavinia ei meco
Scenda le nozze a contrastar sul campo.
E così detto con veloce passo
All' albergo sen va: chiede i cavalli,
E a sè dinanzi rimirarli ei gode
Fremere impazienti. Orizia in dono
A Pilunno li diè, più della neve
Bianchi, e veloci al par del vento. Intorno
Stanno i custodi, e con la cava mano
Palpando van le tonde groppe e i petti,
E il folto crin rassettano sul collo.
Armasi ei tosto: agli omeri si addossa
La sua loríca d'oricalco e d'oro,
Lo scudo imbraccia, e di purpuree creste
L' elmo s'adatta, e la famosa spada
Cingesi al fianco, che Vulcano istesso
Dentro l'onda temprandola di Stige
Al padre Dauno fabbricata avea.
Quindi con forza una pesante lancia,
Che appoggiata a un' altissima colonna
Stava nel mezzo della casa, impugna,
Spoglia d' Attore Auranco, e lei robusto
Squassando esclama: Oh non indarno mai
Da me invocata, asta fedele, or tempo

È del soccorso tuo; dal forte braccio
D'Attore un giorno, e dalla man di Turno
Brandita or sei: fa, che atterrare io possa
L'effemminato Frige, e l'armi infrante
Squarciarne, e il torto inanellato crine,
Tutto stillante d'odorosa mirra,
Sparso lordar di polvere e di sangue.
Da tali furie trasportato egli arde
Tutto in volto, e lampeggia, e par che vivo
Spiri dagli occhi furibondi il foco.
Toro così con orridi muggiti
Provocando il rival svegliasi all'ire,
Cozza coi tronchi, e le abbassate corna
Esercitando aguzza, e vani colpi
Vibrando all'aria la minuta arena
Sparge coi piedi, ed a pugnar s'addestra.
 Fiero nell'armi della madre intanto
Enea non men di generoso sdegno
Infiammasi e di ardir, lieto che s'offra
Giusto partito a terminar la guerra.
De' suoi compagni e del dolente Julo
Rassicura il timor, ricorda i fati
A sè promessi, e messaggeri invía
Al Re Latino ad accettar la sfida
E della pace a stabilire i patti.
 Dei monti appena la dorata cima
Illuminava il nuovo giorno, e fuori

Del mar spuntando i corridor del Sole
I primi raggi dalle gonfie nari
Anelando spruzzavano, quand'ecco
Della città sotto le mura insieme
Rutuli e Teucri a misurar si uníro,
E a preparar della battaglia il campo.
Altri nel mezzo i focolari e l'are
Alzano ai Dei comuni, altri di lino
Vestiti, e il capo di verbena cinti
L'acqua portano e il foco. A piene porte
Le Ausonie schiere con le picche in mano
Sfilano dense; e la Trojana armata
Quinci e il Tirreno esercito s'avanza,
D'ambe le parti in varie guise armati,
Qual se a pugnar venissero. Nel mezzo
Di tanti mille i condottieri intorno
Scorrendo vanno, e di purpuree vesti
Ricchi splendono e d'or. Mnesteo tra questi
D' Assaraco nipote, e il forte Asila,
E de'cavalli il domator Messapo,
Nettunia prole. Della tromba il segno
Udito appena, disgombràr repente
Dallo steccato, e, preso posto, in terra
Piantàr le lancie, e declinàr gli scudi.
Per desío di veder le donne allora
E gl'invalidi vecchi e il volgo inerme
Corrono in folla; altri le torri e i tetti

Salgono, altri le mura, e fin su i merlí
Arrampiccati a contemplar si stanno.
Giuno dall'alta sommità del monte,
Albano or detto, e senza nome allora
E senza gloria, riguardava intanto
E le Trojane e le Laurenti schiere,
E il campo tutto, e la città latina,
Quando in tal guisa a favellar si volse
Di Turno alla sorella, essa pur Dea
De' lenti stagni e de' sonanti fiumi;
Chè víolata vergine da Giove
Un tanto onor per ricompensa ottenne.
O mia Giuturna, onor de' fiumi, e ninfa
Al mio cor dilettissima, ben sai,
Che fra quante nel Lazio il letto ingrato
Salirono di Giove, io te prescelsi
Sola, e nel cielo volentier t'accolsi.
Or la tua doglia apprendi, onde non abbi
A lagnarti di me. Finchè fortuna
Parve amica soffrirlo, e a me del Lazio
Gli affari il Fato regolar permise,
Io le tue mura e il tuo german difesi.
Or con destini disuguali ei corre
A certo rischio, e la nemica forza
Già s'avvicina, e delle Parche il giorno.
No, questa pugna, e gli odíosi patti
Rimirar non poss'io. Tu, s'altro mezzo

Hai miglior da tentarsi, osa, che tutto.
A te convien per un fratello; e forse
Potran le cose migliorar d'aspetto.
  A questi detti lagrime dirotte
Corser dagli occhi di Giuturna, e il petto
Tre volte e quattro con la man percosse.
Ah tempo, disse la saturnia Giuno,
Non è questo di piangere; t'affretta,
Va, togli a morte il tuo fratel, se puoi,
O rompi il fatto accordo, e a nuove guerre
Gli animi accendi; io tel consiglio, e mia
Sarà la colpa dell'ardita impresa.
Così dicendo irresoluta e incerta
Lasciolla, e il cor d'acerba doglia oppressa.
  Dai loro alloggiamenti escono intanto
I Regi in campo. Su quadriga eccelsa
Latino appare, e cingongli la fronte
Dodici raggi d'or, lucida insegna
Del Sole avo di lui: tirato è Turno
Da due bianchi destrieri, e due gran dardi
Stringe di larga e ferrea punta; e quindi
Enea fiammeggia col celeste scudo,
E nell'armi materne; e al fianco suo
Ascanio vien, della superba Roma
Seconda speme. Inoltrano nel campo;
E in bianche vesti il Sacerdote allora
Giovine parto di setosa porca,

E non tosata pecorella accosta
All' are accese; ed al nascente Sole
Volti i ministri segnano col ferro
Alla vittima il fronte, e farre e sale
Spargono e vino su i fumanti altari.
Stringendo allor la nuda spada, e pio
Enea pregando: Or, disse, a' detti miei
Sia testimonio il Sole, e questa terra,
Per cui sì gravi io tollerai fatiche.
Te, sommo Giove, onnipossente, invoco,
E te, saturnia Giuno, or meno avversa
Fatta, spero, a' Trojani, e te, gran Marte,
Che al guerreggiar presiedi, e fiumi e fonti,
E quanti son nello stellato Olimpo
E nel ceruleo mar possenti Numi,
Io giuro a voi, che se l' ausonio Turno
Oggi rimane vincitore, i vinti
Ritireransi alla città d' Evandro,
Sgombrerà Julo queste terre, e i Teucri
Mai più con l' armi non verran ribelli
Di questo regno a disturbar la pace.
Che se per me, com' io lo spero, e prego
I sommi Numi a confermar l' augurio,
La vittoria sarà, non io soggetti
Gl' Itali voglio a' miei Trojani, e regno
Per me non chieggo: con eguali leggi
I due popoli invitti eterna pace

Stringano uniti insieme; i Numi e il culto
Io darò loro; il suocero Latino
Regga gli affari della guerra, e sia
Arbitro dell'impero; a me novelle
Mura ergeranno i miei Trojani, e nome
Darà Lavinia alla città nascente.

Così primiero Enea, poscia in tal guisa,
La destra e gli occhi sollevando al cielo,
Seguì Latino: Ed io pur anco, Enea,
Per queste istesse Deità, pel mare
E per la terra, e per le stelle or giuro,
E di Latona per la doppia prole,
E pel bifronte Giano, e per la forza
Degl'infernali Numi, e il chiuso centro
Del formidabil Dite. Odami Giove,
Che fulminando vendica i spergiuri.
Ecco tocco l'altar, tocco la fiamma,
E tutti chiamo in testimonio i Numi,
Che questa pace e questi patti mai
Non fia ch'io rompa per qualunque evento,
O víolenza altrui: non se la terra
In onda si sciogliesse, o all'imo abisso
Precipitasse il ciel; come non mai
Questo mio scettro, e a caso in man l'avea,
Nè rami più riprodurrà, nè frondi,
Dacchè reciso dal natío suo tronco
Sotto la scure ei già perdè le chiome

Arbore un giorno, or secco legno, e d'oro
Fregiato dall'artefice per uso
E regia insegna de' latini padri.
In questa guisa de' primati in faccia
I patti stabilirono e la pace:
Indi, siccome è rito, in su la fiamma
Svenaron l'ostie, e palpitanti ancora
N'estrassero le viscere, e de' pieni
Bacini poscia ricolmàr gli altari.
Ma svantaggiosa quella pugna intanto
Fin da principio ai Rutuli era parsa,
E mormorando manifesti segni
Davano già di prossimo tumulto;
Or molto più che mirano dappresso
Dei due campion le disuguali forze:
Lo stesso Turno il turbamento accresce
E lo spavento lor, Turno, che all' ara
A lenti passi taciturno avanza
Supplichevole a orar, pallido in volto,
Con gli occhi a terra, e la tristezza in fronte.
Giuturna allora il bisbigliar del volgo
Crescer veggendo, e gli animi già pronti
Alla rivolta, simulando il volto
E le sembianze di Camerte, illustre
Per avi antichi, e rinomato e chiaro
Pel suo non men, che pel valor paterno,
Cacciasi in mezzo delle schiere, e istrutta

Dei comun voti a spargere si diede
Romor diversi: Ahi, Rutuli, dicendo,
Nè vi arrossite, che per tanti e tali,
Quali e quanti voi siete, un alma sola
S'esponga a morte? E qual viltà, qual tema!
Forse non siam di numero e di forze
Agl'inimici eguali? Ecco quì tutti
Gli Arcadi e i Teucri, ed il contrario a Turno
Fatale etrusco stuol: se andiam nel campo
Contro di loro ad azzuffarci, appena
Han due de' nostri un sol nemico a fronte.
Certo ei, che all'are degli Dei consacra
La sua vita per noi, sarà qual nume
In cielo accolto, e il nome suo per lode
Vivrà famoso in ogni età; ma noi,
Noi senza patria, vilipesi, e schiavi
Di superbi tiranni, indegno giogo
Portar dovremo, e neghittosi intanto
Quì stiamo e lenti a riposar sul campo?
  Da questo dir la gioventù commossa
Vie più s'accende, e il mormorío serpendo
Va tra le schiere: que' Latini istessi
E que' Laurenti, che pur dianzi pace
Speravano e riposo, ora cangiati
Vogliono l'armi, ed il giurato accordo
Pregano che si rompa, e la non giusta
Sorte or tutti compiangono di Turno.

Nè di ciò paga alle parole aggiunse
Giuturna opra maggiore, e tale in cielo
Fe' prodigio apparir, che altro non v'era,
Che più turbar con manifesto augurio
L'itale menti ed ingannar potesse.
Poichè dall'etra un atterrito stormo
D'augei palustri schiamazzando al fiume
Scender si vide, e l'inseguía di Giove
Il biondo augel, che rapido piombando
Il più bel cigno fra gli adunchi artigli
Ghermì dall'onde. Attoniti lo sguardo
Gl'Itali sollevàr; quand'ecco tutti,
Mirabil vista! i fuggitivi augelli
Volsero indietro coraggiosi il volo
Ad assalire il predator, e fatta
Quasi una nube, onde oscurossi il Sole,
Gli si strinsero in cerchio, ond'ei dall'urto
Vinto e dal peso la rapita preda
Lasciò dall'unghie ricadersi, e sciolto
Fuggendo fra le nuvole s'ascose.
Con alto grido allor l'augurio amico
Salutarono i Rutuli, ed all'armi
Steser le mani; e l'augure Tolunnio
Ah, primiero esclamò, questo è, che al cielo
Chiesi sovente co' miei voti: accetto
L'augurio, e in esso riconosco i Numi.
Me, me seguite, ed impugnate or meco,

Rutuli, il ferro. Lo stranier superbo,
Che ora con l'armi vi spaventa, e caccia
Quasi timidi augelli, e i vostri lidi
Arde e saccheggia, egli a fuggir costretto
Sarà lungi da noi, le infide vele
Al mar spiegando. Or contro lui concordi
In denso stuol vi restringete, e il vostro
Re, ch'ei minaccia di rapir, salvate.
Disse, e spintosi innanzi, un dardo avventa
Contro i nemici: la sonora freccia
Stride volando, ed a sicura meta
L'aria divide. Sollevossi un grido
Nel punto istesso, e in iscompiglio tutte
Si posero le schiere, e nel tumulto
Di subit'ira s' infiammàro i cori.
Giunse l'asta volando ove di fronte
Stavano a caso per bellezza insigni
Nove fratei, che all'arcade Gilippo
Tutti una sola partoriti avea
Fedele etrusca moglie; e di lor uno,
Il più giovane e vago, e d'armi adorno
Pompose e lucidissime, nel mezzo
Colpì là dove dalle fibbie al fianco
Stringesi il cinto, e con profonda piaga
Tra costa e costa penetrando acuta
Morto lo stese su l'asciutta arena.
Arse a tal vista di dolore e sdegno

De' suoi fratelli l' animoso stuolo;
E chi la spada, e chi gli strali afferra,
Ed acciecati dal furore innanzi
Spingonsi alla vendetta. Incontro a loro
Si movono i Laurenti, e quindi il campo
Densi di nuovo inondano i Trojani,
E gli Agillini e gli Arcadi; e già tutti
Un sol desío di guerreggiare infiamma.
Rovesciarono l'are, e i sacri fochi
Ne rapirono e i vasi: oscura il cielo
Fosco nembo di dardi, e ferrea pioggia
Ingombra il piano. Il Re Latino istesso
Fugge, e trasporta gl' insultati Numi
E i rotti patti protestando accusa.
Altri attaccano il cocchio, altri d'un salto
Montano in sella, e con le strette in pugno
Snudate spade ad assalir si vanno.
Messapo, di confondere bramoso
L' accordo, urta il destrier contro ad Auleste
Etrusco Re, di regie insegne adorno,
E in guisa l'atterrì, che mentre addietro
Vuol fuggendo ritrarsi, in mezzo all'are
Inciampando rovesciasi supino.
Fervido sopra gli volò Messapo,
E a lui supplice invan passò dall'alto
Del suo destriero con la lancia il petto;
Mori, dicendo, e più gradita or cadi

Vittima a' sommi Dei. Gl' Itali accorsi
Tepide ancor ne spogliano le membra.
A un tizzo acceso Corinéo di piglio
Diede su l' are, e ad Ebuso, che incontro
Veníagli in atto di ferir, cacciollo
In su la faccia. Divampò stridendo
La folta barba, e abbrustolata un fumo
Sparse di tetro odor. Corsegli sopra
L'altro, ed a lui già sbalordito il crine
Con la manca afferrò, lo stese a terra,
Col ginocchio premendolo, e nel fianco
Gl' immerse il ferro. Podalirio ad Also
Pastor, che in mezzo delle prime file
Scorrea fra i dardi, con la spada in mano
Già già sovrasta minacciando: addietro
Also si volge, e con la scure alzata
Tal su la fronte gli misura un colpo,
Che il volto a mezzo gli divide e il mento,
L' armi allagando d' atro sangue: a lui
Dura quíete e ferreo sonno aggrava
Gli occhi già chiusi a sempiterna notte.
Intanto Enea la disarmata destra
Stendea senz' elmo in capo, e ad alta voce
Gía richiamando i suoi: dove, dicendo,
Dove correte ? e che discordia è questa ?
Ah, cessin l' ire; stabiliti i patti
Già son, fatte le leggi: a me sol tocca

Pugnar; lasciate, e non temete: io solo
Con questa mano io sosterrò l' accordo,
Che Turno è a me da questi altar dovuto.
  Mentr' ei così parlava ecco per l' aria
Stridendo occulta una saetta a volo
Il sovraggiunse: da qual man, da quale
Arco scagliata, non si sa; se il caso
Fosse, od un Dio, che ai Rutuli concesse
Cotanta lode: dell' insigne fatto
La fama si sopì, nè alcuno mai
Vanto si diè d' aver ferito Enea.
  Turno, poichè dalla battaglia vide
Enea ritrarsi, e sbigottiti i duci,
Acceso il cor di subita speranza
Chiede l' armi e i destrier: slanciasi ardito
Sul cocchio, e stringe di sua man le briglie.
Molti correndo impetùoso uccide,
Molti rovescia semivivi, o sotto
Le ferree ruote le falangi intere
Calpesta, o l' aste ai fuggitivi avventa.
Quale dell' Ebro alle gelate sponde,
Se guerra move il sanguinoso Marte,
Fa con la lancia risuonar lo scudo,
E caccia urtando i suoi destrier; veloci
Volano quelli per l' aperto piano
Al par dei venti, e al calpestío percossa
Trema la Tracia tutta; intorno a lui

Le insidie vanno, lo spavento, e l'ira,
Del crudo Nume orribile corteggio:
Tal fiero in mezzo alla battaglia Turno
Spinge i Cavalli di sudor fumanti,
E crudo insulta su i nemici estinti:
Sanguigna tabe calcano nel corso
Le ferree zampe, e spargono per l'aria
Spruzzi di sangue, e d'inzuppata arena.
E già Stenelo avea, Tamiro e Polo
Fatti morir: questi ultimi da presso,
Da lungi il primo; e pur da lungi Glauco,
E Lade uccise, due famosi figli
D'Imbraso, in Licia dallo stesso padre
Ambo educati, ed a pugnare istrutti,
E cavalcando a gareggiar coi venti.
In altra parte alla battaglia in mezzo
S'avanza Eumede, rinomata prole
Dell'antico Dolone. Avea costui
Dell'avo il nome, e l'animo codardo
Del padre imbelle, che da Troja un giorno
De' Greci il campo ad esplorar mandato
Osò del figlio di Peléo per prezzo
Chiedere il carro; ma scoperto, egli ebbe
Da Díomede al temerario ardíre
Ben altro premio che i destrier d'Achille.
Poichè da lungi nell'aperta arena
Turno adocchiollo, con un dardo pría,

Che lieve scorse il lungo spazio, il coglie,
Ferma i destrier, balza dal carro, e a lui
Già semivivo ed atterrato sopra
Giunse qual lampo, e con un piè sul collo
Di man gli svelse il rilucente acciaro,
E nella gola gliel cacciò, dicendo
Con aspro insulto: ecco l'Esperia e i campi,
Trojano Eroe, che a conquistar con l'armi
Venuto sei; misurali giacendo:
Il premio è questo di color, che in guerra
Osano provocarmi; in questa guisa
Fondano le città. Presso a costui
Morti sul campo coi lanciati dardi
Bute atterrò, Tarsiloco e Darete,
Sibari e Cloro, ed il caduto a terra
Timete dall'indomito destriero.
Siccome allor che d'aquilone il fiato
Fischia su l'alto Egéo, sospinti al lido
Corrono i flutti, e ovunque il vento spira
Fuggon dal ciel le dissipate nubi;
Tutte così dove apresi la via
Turno col ferro, cedono le schiere,
E in fuga van precipitose. Ei vola
Impetùoso, e ondeggiangli su l'elmo
Dell'aure all'urto le volanti piume.

Il minacciar del sovrastante Turno
Fegéo non tollerò: slanciasi ardito

Contro al suo carro, e con la destra il freno
Dei concitati corridori afferra,
Dal corso deviandoli; ma tratto
Dall' impeto egli pur, mentre alle briglie
Pende attaccato, e discoperto ha il fianco,
Di Turno il giunse la pesante lancia,
Che il doppio usbergo traforò; ma lieve
Strisciando, appena gli sfiorò la pelle.
Egli però contro il nemico oppone
Lo scudo, e il ferro ad assalirlo impugna,
Chiedendo aìta a' suoi; ma lui del carro
Urta passando la girevol ruota
Rovesciandolo al suol. Turno gli è sopra,
E con la spada dell' usbergo estremo
E dell' elmo ai confin troncagli il capo,
E ne abbandona su l'arena il busto.
  Mentre fa Turno vincitor sul campo
Cotanta strage, al padiglion da Mnesteo,
Dal figlio Ascanio, e dal fedele Acate
Ferito Enea venía condotto, a un' asta
Lento appoggiando, e vacillante il passo.
Quì dalla smania impaziente ei rompe
La fragil canna, di sua man cercando
Sveller la ferrea punta; e poichè invano
Vi si provò, la più spedita via
Vuol che si tenti, e con profondo taglio
Gli si allarghi la piaga, e scopra a fondo

Ogni latebra, e se n' estragga il dardo,
Ond' egli al campo ed a pugnar ritorni.
Era frattanto sovraggiunto Japi
D' Iaso figlio, il più diletto a Febo
D' ogni altro mai, che dell' amore in pegno,
Onde ardeva per lui, l' arti sue tutte,
Ed i suoi doni, il vaticinio e l' arco,
La cetra e il canto a libera sua scelta
Avcagli offerto. Ei dell' infermo padre
I giorni amando prolungar, dell' erbe
Il medic' uso, e la virtude occulta
Saper volle piuttosto, e l' arti mute
Con minor gloria esercitare elesse.
Stassi, fremendo acerbamente, in piedi
Fermo, e appoggiato a una grand' asta Enea
Immobile alle lagrime de' suoi
Mesti compagni, e dell' afflitto Julo,
Ch' erangli intorno. In abito succinto,
E nudo il braccio alla peonia usanza
L' esperto Japi s' affatica, e tutti
Tenta gli ajuti della medic' arte,
Ed il poter dell' erbe note: invano
Va con la man sollecitando, e scuote
La canna; invan con la tenaglia afferra
La fitta ascosa freccia: ogni soccorso
Niega fortuna, e nol seconda Apollo.
E già più fiero ognor cresce sul campo

L' orror della battaglia, e più vicino
Il periglio si fa: denso di polve
S' avanza un nembo, e il calpestío si sente
Già dei destrier; fin nelle tende istesse
Cadono i dardi, e s' odono confuse
Di chi combatte e di chi muor le grida.
Venere allora, dall' indegno caso
Mossa del figlio, di sua mano in Ida
Dittamo colse, di lanute foglie,
E di purpurei fior cognita pianta
Alle selvagge capre, e da lor cerca
A medicar dalle saette il fianco.
Quì fin da Creta la portò nascosa
Dentro una nube, e tra i liquor del vaso
Occultamente la mischiò spremendo,
E succhi in oltre di salubre ambrosia,
E di odorata panacéa v' infuse.
Ignaro Japi di quest' acqua sparse
D' Enea la piaga, ed improvviso cesse
Ogni dolor: della ferita in fondo
Si stagnò il sangue, e senza sforzo il dardo
Seguitando la man spontaneo cadde,
E al vigor primo ritornàr le forze.
Ah, l' armi, e che si tarda? esclama Japi,
Su via, l' armi recategli; ed ei primo
Contro i nemici a ritornar l' affretta.
Indi soggiunse: Ah non è questa, Enea,

Opra d'uman soccorso; arte maestra
Tanto non può, nè alla mia man tu dèi
La tua salvezza: un Dio fu certo, un Dio,
Che te riserba a più famose imprese.
  Avido di pugnar, Enea rinchiuse
Le coscie ha già delle dorate lastre,
Lo scudo al fianco, e la loríca a tergo.
Odia gl'indugi, e la grand'asta crolla,
E sì com'era in su la soglia armato
Il figlio Ascanio ad abbracciar si china,
E fuor dell'elmo con l'estreme labbia
A stento ribaciandolo, gli dice:
  Figlio, da me la sofferenza impara
E la virtù: di prospera fortuna
L'uso dagli altri apprenderai. Te intanto
Questa mia man difenderà tra l'armi,
E a grandi acquisti or t'aprirà la via.
Tu giunto, o figlio, a più matura etade,
La memoría conservane; e le imprese
De'tuoi maggiori rimembrando un giorno,
Sprone ed esempio a ben oprar ti fia
E l'avo Ettorre, e il genitore Enea.
  Detto così, fuor delle porte altero
Esce scotendo immensa lancia. Antèo,
E Mnesteo il segue, e quanti erano in guardia
Prìa dei ripari, abbandonando il vallo,
Gli si affollano dietro. Oscura nube

Di sollevata polve ingombra i campi,
E scossa trema al calpestío la terra.
Turno venir da un argine li vide,
Li videro gli Ausonj, e lor per l'ossa
Corse un subito gel. Giuturna udinne
Primiera il suono, e le nemiche schiere
Riconoscendo, s'arretrò per tema.
Fervido Enea sen vien, seco traendo
Lo stuol feroce per gli aperti campi.
Spinto così da subita procella
Si distende sul mar torbido nembo
Appressandosi a terra. Ahi! come in petto
De' miseri cultori il cor presago
Trema, ed oh quanta agli alberi, alle messi
Strage ei portasi in grembo, e qual dintorno
Esterminio e ruina! e già sul lido
Fischian precorsi ad annunciarlo i venti.
Cotal Enea contro i nemici avanza
Con le sue genti, che di cono in guisa
Restringonsi a pugnar. Trafitto Osiri
È dalla spada di Timbréo, da Mnesteo
Ucciso Archezio, ad Epulone il capo
Recide Acate, e dalle man di Gía
Va steso Ufente al suol; cade lo stesso
Indovino Tolunnío, egli, che il primo
Dardo scagliò contro i Trojani. Al cielo
Vanno le grida, e alla campagna sparsi

Volgon fuggendo i Rutuli le spalle.
Il prode Enea nè i fuggitivi a tergo
Cura ferir, nè cavalier, che incontro
Gli si faccia, o pedon, nè chi con nembo
Il molesta di dardi: il solo Turno
Per la densa caligine cercando
Va con lo sguardo, e a singolar battaglia
Sol Turno ei chiede, e di lontan lo sfida.
Dal rischio allora del german Giuturna
Intimorita accostasi a Metisco,
Fido auriga di Turno, e lui dal carro
Giù rovesciando, dal timon lontano
Steso il lascia sul suolo; indi la voce
E l'armi e il volto e le sembianze tutte
Simulando di lui, ratta in sua vece
Sottentra, e regge di sua man le briglie.
Qual sen va negra rondine dintorno
Alle case de' ricchi or alto, or basso
Tortùosa aleggiando e gli atrj vasti
Col rostro esplora, a' suoi loquaci nidi
Piccol esca cogliendo, ed or pei vuoti
Portici si raggira, or va con l'ali
L'onda radendo di pescoso stagno;
Tal per mezzo ai nemici i destrier caccia
Giuturna, e vola sul veloce carro
Quà e là torcendo, ed ai Latini suoi
Mostra il germano vincitor; ma cauta

Al suo rivale avvicinar nol lascia.
Dall'altra parte furibondo Enea
Volane in traccia, e in tortùosi giri
Attraversando le disperse schiere,
Cercalo intorno, e ad alta voce il chiama.
Ma quante volte il discoprì da lungi,
E dietro a lui per giungerlo si mosse,
Tante Giuturna i corridori altrove
Rapida volse, e gliel rapì dagli occhi.
Or che farà? Nell'agitata mente
Mille opposti pensier medita invano,
E a qual s'appigli irresoluto ondeggia.
Vicino a lui, mentre scorrea sul campo,
Giunse Messapo, che due dardi avea
Per sorte in man di ferrea punta armati,
E di questi uno, misurando il colpo,
Gli avventò contro. Enea ristette, e curvo
Sovra un ginocchio rannicchiossi, e sotto
Lo scudo si coprì; ma pur su l'elmo
Strisciògli il dardo stridulo, e passando
L'estreme penne del cimier divelse.
Sorse allor d'ira divampando Enea
Al nuovo insulto, e dalle insidie ostíli
Costretto alfin, poichè di Turno il carro
Vide lungi sparir, dei rotti patti
Giove chiamando in testimonio e l'are,
Slanciasi in mezzo de'nemici, ed ampia

Ne fa col ferro ed indistinta strage
Terribile scorrendo, e tutto omai
Libero lascia al suo furore il freno.

Or qual mai Nume a raccontar col canto
M' assisterà le varie morti, e i nomi
Dei duci estinti, e l'orrido macello,
Che Turno a gara, ed il trojano Enea
Fan pugnando sul campo? Ahi, Giove dunque
Guerra permise sì crudel fra genti,
Ch'esser doveano eternamente in pace?

Enea nel fianco al rutulo Sucrone
Cacciò la spada in un baleno, e a lui
Con pronta morte trapassò le coste.
Quel primo colpo riunì sul campo
I Trojani a pugnar. Da un'altra parte
Turno, smontato dal suo carro, a' piedi
Díore assale, ed Amico fratelli;
Questo secondo dal destrier caduto
Uccide col pugnal; l'altro che incontro
Veníagli, atterra con la lancia, e ad ambo
Tronca le teste, e distillanti sangue
Portale al carro per la chioma appese.

Quegli Talone, e Tanai col forte
Cetego uccide in un assalto solo,
E il mesto Onite, che teban del sangue
D'Echione, e figlio a Peridia si vanta.

E questo due fratei, ch'eran dai campi,

Sacri ad Apollo, della Licia usciti,
E il giovinetto arcadico Menete,
Che in odio sempre ebbe le guerre invano.
Nato ei di Lerna su le rive, un giorno
Povero pescator traea dall'amo
Lo scarso vitto, e ignote a lui de' grandi
Eran le soglie: in rustico tugurio
Ristretto albergo avea, vecchio, e di pochi
Campi non suoi coltivatore il padre.
Come due fochi in secco bosco accesi
Da parti opposte, avanzano struggendo
Gli arsi virgulti e i crepitanti allòri,
O come scesi dagli alpestri monti
Van due spumosi e rapidi torrenti
Mugghiando al mare, e devastando a gara
Quanto incontran per via; con egual furia
Turno ed Enea della battaglia in mezzo
S' apron largo passaggio: or sì, che in petto
Fluttuano l' ire, e gli animosi cori,
Che cedere non san: d' emula gloria
Bollono, e d' ambo l' instancabil braccio
Porta la morte e l' esterminio intorno.
Al fier Murrano, che solea per fasto
Vantar degli avi i prischi nomi, e il sangue,
Ond' ei scendea dei Re Latini, Enea
Lungi a guisa di turbine lanciando
Enorme sasso, traboccar dall' alto

A terra il fece: infra le briglie e il giogo
L'avvolsero le ruote, e calcitrando
Lo calpestàr con le ferrate zampe,
Del signor loro immemori, i destrieri.
Turno ad Jlo, che fervido venía
Ad assalirlo, nelle tempie un dardo
Trasse, e per l'elmo trapassando il ferro
Nel cerebro restò. Nè te fra i Greci,
Fortissimo Cretéo, salvò da Turno
La destra tua, nè dal furor d'Enea
I Numi suoi difesero Cupenco,
Miser! che all'asta il petto offrì, nè valse
Il ferreo scudo a ritardarne il colpo.
Te pur cader miseramente, e il suolo,
Eolo, ingombrar delle tue vaste membra
Videro i campi di Laurento. Ahi! cadi
Tu, cui di Troja il distruttore Achille,
Tu, cui tutto l'esercito de' Greci
Non giunse ad atterrar. Quì de' tuoi giorni
Fissò la meta inevitabil fato;
Chiaro in Ida natale, ed alta avesti
Casa in Lirnesso, e nell'ausonia arena
Povera or trovi e inonorata tomba.
Tutte di fronte allor feroci e strette
E le Latine e le Trojane schiere
Si mischiarono insiem; Mnesteo, Seresto,
E de' cavalli il domator Messapo,

E il forte Asila, e l'arcadi falangi,
E le Tirrene: ognun per sè con sommo
Valor combatte, e con estremo sforzo,
E senza tregua, nè riposo ferve
La sanguinosa universal battaglia.
Or quì nuovo pensier Venere in mente
Pose ad Enea, di volgere le schiere
Ai muri di Laurento, onde i Latini
Turbar sorpresi da improvviso assalto.
Ei, mentre il guardo a rintracciar di Turno
Qua e là volgea fra le diverse squadre,
La città vide, che tranquilla e illesa
Da tanta guerra impunemente stava
Senza guardie e ripari; in cor gli nacque
Nuovo consiglio di diversa pugna,
E d'impresa maggior. Sergesto, e Mnesteo
Chiama, e il forte Seresto, e gli altri duci,
E sovra un vicin tumulo di terra
Poscia salendo, ove dintorno densi,
Con l'aste in pugno e con gli scudi al braccio,
Di mano in man gli si affollàro i Teucri,
Ei ritto in piè così lor disse: Udite:
Giove è per noi. Tra voi non sia, cui sembri
Precipitato il mio consiglio, e quindi
Lento i miei cenni ad eseguir non tardi.
Io la città, sede a Latino, e prima
Cagion di guerra, se di stare ai patti

Il popol vinto e d'ubbidir ricusa,
Fermo oggi son di demolire, e al suolo
Tutte uguagliarne le fumanti case.
Che? forse aspetterò, che a Turno piaccia
La disfida accettar, che vinto ei voglia
Meco di nuovo cimentarsi? Ah questo,
O miei Trojani, è il sol rimedio, e solo
Questo esser può dell'empia guerra il fine.
Su via, mano alle faci, e con le fiamme
Dei rotti patti a vendicarci andiamo.
  Avea ciò detto appena, e tutti insieme
All'impresa animaronsi, e ristretti
Di conio in guisa con veloce passo
Movono densi ad investir le mura:
  Quì cento scale d'improvviso alzarsi,
E mille faci in un momento accese
Vidersi lampeggiar: altri alle porte
Corron le guardie a trucidar; di dardi
Avventan altri un tempestoso nembo,
Onde offuscasi il ciel. Lo stesso Enea
Sotto le mura ai primi duci in mezzo
Sollevando la destra, ad alta voce
Duolsi del Re Latino, e i Numi chiama
In testimonio, che a pugnar costretto
È dagl'Itali suoi, che già due volte
Provò nemici, e alla giurata fede
E ai nuovi patti doppiamente infidi.

Tremano dentro i cittadin discordi
Fra diversi pareri: altri d'avviso
Son, che ai Trojani vincitor le porte
S'aprano tosto, e il Re Latino istesso
Traggono su le mura; altri a difesa
Della città s'apprestano con l'armi.
Qual se rinchiuso in traforato scoglio
D'api uno sciamo il pastorel discopra,
E la porosa pomice riempia
D'amaro fumo, trepide e confuse
S'aggiran esse per le ceree tane,
E con alto stridor svegliansi all'ire.
Spandesi dentro il tetro odor; d'un sordo
Continuato ronzío mormora il chiuso
Sasso, ed in aria il denso fumo esala.
In questo mentre ai miseri Latini
Nuovo s'aggiunse orribile infortunio,
Che in alto lutto la città sommerse.
Poichè appressarsi la Regina Amata
Vide i nemici, e già le scale ai muri,
E le faci alle case, e niuno intorno
De' Rutuli scoprì, con tristo augurio
Immaginò la misera, che Turno
Fosse egli pur nella battaglia estinto.
Turbata allor dall'improvvisa doglia
Sè rea chiamò, sè d'ogni mal cagione,
E origine primiera; e dopo lunghe

Smanie e lamenti, disperata alfine,
E risoluta di morir, dal petto
Squarciò le regie vesti, e a un' alta trave
Il fatal nodo, che strozzolla, appese.
Ne udíro appena le Latine donne
L'indegna morte, e con la mano il volto
A lacerarsi e le dorate chiome
Fu Lavinia la prima: intorno a lei
Piangono l'altre desolate, e suona
D'alti ululati la dolente reggia.
Quindi per tutta la città si sparse
L'infausto annuncio: sgomentossi il volgo,
E il Re Latino, attonito dal fato
Della consorte, e dal periglio afflitto
Della città, squarciasi il manto, e il bianco
Crine d'immonda polvere lordando,
S'accusa, e duol di non aver da prima
Enea nel regno a genero raccolto.

Del campo intanto nel confine estremo
Stavasi Turno combattendo, e dietro
A pochi Teucri, che fuggían dispersi,
Sen gía più lento, ed ognor più di forze
Scemo, e men lieto dei destrier, che scorsi
Troppo lungi anelavano già stanchi;
Quando improvviso, allo spirar del vento
Da quella parte, un mormorío confuso,
E un lamento il ferì di doglia misto

È di paura. A quel dolente grido
Tese ei l'orecchio, ed: Oh qual mai fia, disse,
Di sì gran lutto la cagione, e quale
S'ode fin quì dalla città tumulto?
Così dicendo attonito le briglie
Ritenne, e fermo ad ascoltar ristette.
Giuturna allor, che di Metisco in vece
Con finto aspetto i corridor reggea,
A lui si volse, e: Di qua, disse, o Turno,
Di qua s'incalzi l'inimico, dove
Certo ne si apre alla vittoria il varco.
Altri vi son, che la città pugnando
Difendere sapran. Feroce Enea
Fa colà strage de' Latini; e noi
Quì trucidiamo i Teucri suoi: non fia,
Che tu dal campo nella gloria a lui,
O nella strage inferíor ritorni.
Turno a questo parlar: Oh mia sorella,
Disse, che ben ti conobb' io fin quando
Insidíosa a disturbar l'accordo
Entrasti in campo, ed or più meco invano
Te Dea nascondi, e qual mai Nume avverso
Tanto travaglio ad incontrar t'invía?
Forse a mirar del misero germano
Vieni l'acerbo fato? E qual mi resta
Partito omai, qual più salvezza aspetto
Dalla fortuna? Il gran Murrano, il mio

Più caro amico, da gran piaga ucciso,
Chiamandomi per nome innanzi agli occhi
Cader mi vidi. L'infelice Ufente
Cadde egli pur per non mirar, cred' io,
La mia vergogna; e il corpo e l'armi in preda
Son de' Trojani. E or soffrirò, che priva
Del mio soccorso la città ruini?
Mancherebbe ciò sol: nè i detti amari
Con questa mano io smentirò di Drance?
A' miei nemici volgerò le spalle?
E questa terra, ov' io regnar dovea,
Mi vedrà fuggitivo? È si gran male
Dunque il morir! Ah, poichè in odio ai Numi
Del ciel son io, voi, Deità d'Averno,
Proteggetemi almeno: ombra non rea
Di tanta colpa, e de' grand' avi miei,
No, non indegna io scenderò tra voi.

Mentr' ei così parlava ecco a traverso
Degl' inimici su destrier spumoso
Sage venir, che d'uno strale in faccia
Ferito, e spaventato a tutta briglia
Correa di Turno ripetendo il nome.

Turno, in te solo è la salvezza estrema
Abbi pietà de' tuoi. Fulmina Enea
Col nudo brando, e di atterrar minaccia
L'ausonia rocca, e di Laurento i muri
Tutti e le case incenerir: su i tetti

Già volanò le faci: in te lo sguardo
Gl'Itali han volto. Il Re Latino istesso
Dubbio vacilla, ed indeciso ignora
Chi s'elegga per genero, ed a quale
Partito ei pieghi. La Regina in oltre,
Sì fida a te, di propria mano uccisa
Morì, fuggendo disperata il giorno.
Soli Messapo, e l'animoso Atina
Stanno alle porte a sostener la pugna.
Ma d'ogni parte incalzano crescendo
Densi i nemici, e orribilmente splende
La ferrea messe delle ignude spade.
E tu frattanto il carro, tu su questi
Deserti campi volteggiando stai?
Stupì Turno confuso al tristo aspetto
Di tanti mali, e fisso al suol con gli occhi
Tacito stette: in fondo al cor gli bolle
Vergogna, e duolo a insania misto, e amore
Dalle furie agitato, e di sè stessa
Conscia virtù. Dall'offuscate idee
Poichè la nebbia dileguossi, e un raggio
Tornò di luce a rischiarar la mente,
Torbido ei gira le infiammate luci,
E dal suo carro a rimirar si volge
La misera città. Denso di fumo
S'innalza un globo, e già l'appresa fiamma
Fra i tavolati della torre ondeggia,

Che Turno stesso di connesse travi
Con ruote e ponti fabbricata avea.
Ah, mia sorella, i Fati han vinto. Or cessa
Dal trattenermi più. Vadasi dove
O un Dio mi chiama, o la crudel fortuna.
Or di pugnare con Enea son fermo,
E ad ogni rischio della morte espormi.
Non più, sorella, inonorato e vile
Quì mi vedrai. Segua che vuol; ma pria
Lascia, che or tutto il mio furor si sfoghi.
Disse, e dal carro si lanciò d'un salto,
E, la sorella abbandonando afflitta,
Corre fra i dardi e fra i nemici, e rompe
Col rapid' urto le affollate schiere.
Qual dalla cima di scosceso monte
Scoglio svelto dai venti, o dalla pioggia
Scavato, o roso dall'età si stacca,
E in giù ruina a precipizio, e salta
Di balza in balza rotolando, e seco
Gli alberi porta, e coi pastor gli armenti;
In simil guisa impetuoso Turno,
Le opposte squadre sbaragliando, vola
Verso le mura, ove di sangue intorno
Inzupputa è la terra, e fischian l'aure
Di strali e d'aste: ivi arrivando cenno
Fa con la mano, e ad alta voce: Ah basti,
Rutuli, grida; e voi, Latini, omai

Toglietevi dall'armi. È mia la sorte
Di questa pugna, e a me per voi sol tocca
La pena, o il rischio a sostener dei patti,
E la lite a decidere col ferro.
A quella vista, a quella voce addietro
Ognun si ritirò, sgombro lasciando
Di largo spazio alla battaglia il campo.
Di Turno appena udito il nome Enea
Lascia le torri e le assediate mura,
E ogni altra impresa abbandonando esulta
Lieto, e nell'armi orribilmente suona;
D'Erice al pari maestoso, o d'Ato,
O del padre Apennin, quando sul capo
Gli freme il vento tra le querce, e altera
Pompa egli fa della nevosa chioma.
Gl'Itali tutti e i Rutuli e i Trojani
Volsero il guardo allor, e quei che in alto
Stavano alla difesa, e quei che al basso
Coll'aríete percotean le mura,
Tutti l'armi deposero sospesi
E muti a contemplar. Latino istesso
Sta riguardando attonito, e stupisce
Dentro di sè, che due sì grandi Eroi,
Nati del mondo in sì lontane parti,
Quì stiansi a fronte a cimentar la vita.
Essi, poichè del vuoto campo in mezzo
Largo spazio s'aprì, con presto corso

Si venner contro, e di lontano i dardi
Lanciaronsi da pria, poscia con l'armi
Più da vicino, e coi sonanti scudi
L'assalto incominciàr. Rimbomba il suolo
Dei crudi brandi ai raddoppiati colpi,
E fortuna e valor mischiansi insieme.
Come del Sila, o del Taburno in cima
Van due gelosi inferociti tori
Con basse fronti ad incontrarsi; indietro
Si scostano i pastor, pavida tace
La torma tutta, e con discordi brame
Stan le giovenche riguardando incerte
Qual su la selva avrà dominio, o a quale
Dei due rivali ubbidirà l'armento:
Essi cozzando impetùosi e fieri
Le ferite si alternano, e le corna
Spingono a lacerarsi: il sangue a rivi
Dal collo gronda e dalle spalle, e geme
Alle percosse ed ai muggiti il bosco.
Con egual furia ed il trojano Enea,
E il daunio Eroe pugnano insieme: rimbomba
Dei brandi all'urto e degli scudi il cielo.
Giove frattanto equilibrate in mano
Sospese tien le sue bilance, e sopra
Postivi d'ambo i disuguali fati,
Tacito stassi ad osservar chi vinto
Soccomba, e qual delle due lance eguali

Colma trabocchi della morte al peso.
  Spiccasi Turno, e di ferir credendo
Impunemente, alza la spada, e tutto
Su i piè si rizza, e un gran fendente abbassa
D'Enea sul capo. Esclamano i Trojani
E i trepidi Latini, e il dubbio evento
Restano entrambi a riguardar sospesi.
Ma la perfida spada a mezzo il colpo
Rotta l'abbandonò, nè scampo a lui
Lascia più che il fuggir: rapido dunque
Ei si sottrae, poichè dell'elsa ignota
S'accorse, e inerme si trovò la mano.
  Fama è, che, mentre nel tumulto primo
Della battaglia impazíente Turno
Sovra il carro lanciossi, in quella fretta,
Dimenticata la paterna spada,
Cieco afferrasse di Metisco il brando.
Questo a lungo bastò, finchè le spalle
Egli fería dei fuggitivi Teucri;
Ma l'armi appena di Vulcan percosse
Il mortal ferro, che del ghiaccio al pari
Fragile si spezzò: splendono sparse
Su l'arsa sabbia le minute schegge.
  Timido dunque e forsennato ei diessi
Lungi a fuggir, di qua, di là tessendo
Incerti giri, chè per tutto intorno
Con denso cerchio il chiudono i Trojani,

E quindi il cinge ampia palude, e quindi
Della città le mura. Incalza Enea,
E benchè al corso le ginocchia allenti
La non ancor rimarginata piaga,
Pur furibondo il seguita, e già quasi
Col piede il piè del timoroso ei preme.
Siccome veltro cacciator se scopre
Cervo chiuso da fiume, o cinto intorno
Da spauracchi di vermiglie penne,
Spiccasi ratto, e col veloce corso
E coi latrati il fuggitivo incalza:
Ei dalle insidie intimorito, e stretto
Dall'alte ripe, in mille vie torcendo
Fugge, e rifugge, e l'orme sue ricalca;
Ma sempre a tergo con aperte fauci
Gli sta l'Umbro feroce, e già già sembra
Giungerlo, e in atto d'afferrarlo i denti
Batte schiattendo, e morde l'aria invano.
Alzasi allor ne' spettatori un grido,
A cui le rupi echeggiano ed il lago,
E tutto s'empie di rimbombo il cielo.
Fuggesi Turno, e nel passar rampogna
Tutti i Rutuli suoi; per nome ognuno
Chiama, ed a tutti il noto brando ei chiede.
Ma pronta morte a chi si move Enea
Fiero minaccia, e d'ardere giurando
La città tutta agli atterriti aggiunge

Nuovo spavento, e a tutto corso intanto
Benchè ferito, il suo rivale incalza.
  Cinque volte correndo aveano il campo,
E cinque addietro ritornando, e molto
Qua e là torcendo, misurato in giro,
Chè non di lieve premio, o vana lode
Avean contrasto, ma d'Italia il regno,
E il sangue disputavasi di Turno.
  Era qui stato un oleastro a caso
Già sacro a Fauno, e venerato un tempo
Dai naviganti, che dall'onde salvi
I doni v'appendevano e le vesti
Promesse in voto de'Laurenti al Nume:
Ma non ebbero i Teucri all'arbor sacro
Alcun riguardo; e insiem con gli altri tutti
L'avean reciso, onde spedito e sgombro
Restasse al corso ed alla pugna il campo.
Or quì d'Enea, dall'impeto portata,
Era l'asta caduta, e con la punta
Nelle radici stavasi confitta.
Chinasi Enea per ricovrarla, e tenta
Svellerne il ferro, onde il rival con l'asta
Giungere almen, giacchè nol può col corso.
Compreso allor da subito spavento
Turno: Ah, Fauno, esclamò, di me ti prenda
Pietade; e tu non rilasciar quel ferro,
Ottima terra, se onorato ho sempre

Il vostro culto, che profani ed empii
Coll'armi violarono i Trojani.
Così diss'egli, e co' suoi voti il Nume
Non indarno invocò; poichè lottando
Con lungo indugio ed ostinato Enea
Intorno al dardo, non però riesce
Ad ischiantarlo, nè il tenace morso
A disserrar delle radici; e mentre
Inferocito vi si affanna e insiste,
Di novo trasformatasi Giuturna
Nell'auriga Metisco, ecco sul campo
Trascorre, e porta al suo german la spada.
Venere allor sdegnatasi, che tanto
Potesse osar la temeraria Ninfa,
S'accosta al figlio, e l'ostinato dardo
Dalla radice di sua man distacca.

Fieri nell'armi i due rivali, e accesi
Di nuovo ardir, nel ricovrato brando
Confidandosi l'un, l'altro per l'asta
Minaccioso ed altier, feroci incontro
Ed anelanti ad assalir si vanno.

Il Re possente dell'Olimpo intanto
Così parla a Giunon, che l'aspra pugna
Da bianca nube riguardando stava:
E qual, consorte, a questa guerra fine
Dovrassi impor? che resta or più? Ben sai,
E tu il confessi, che dovuto al cielo

Ed alle stelle è dal destino Enea.
Or che più speri? e qual ti stai su queste
Gelide nubi a macchinar disegno?
Giusto era dunque, che ferito fosse
Da mortal ferro un Nume, e che la spada
Per opra tua (chè nol potea Giuturna
Senza di te). la tolta spada a Turno,
E nuova forza si rendesse ai vinti?
Ah, desisti una volta, e da' miei prieghi
Vincer ti lascia, nè l'occulta doglia,
Che il sen ti rode, il tuo sereno aspetto
Turbi più a lungo, e co' lamenti tuoi
D'amareggiar l'affetto mio risparmia.
Giunta al colmo già sei. Fin quì potesti
Perseguitare i miseri Trojani
Su la terra e sul mar, nefanda guerra
Mover, la reggia funestar, di lutto
Contaminar le nozze: or io ti vieto
Di più nulla tentar. Quì Giove tacque;
E con dimesso ed umile sembiante
Così rispose la Saturnia Dea:
O mio Signor, e perchè noto appunto
Erami questo tuo voler, da terra
Mi tolsi, e Turno abbandonai, malgrado
Ch'io pur n'avessi; chè se ciò non fosse,
Non mi vedresti solitaria e lenta
Starmene or quì su questa nube invano

Tante a soffrire indegnità; ma cinta
Di fiamme in mezzo delle squadre andrei
De' Teucri a danno ad inasprir la guerra.
Sì, lo confesso, io consigliai Giuturna
A dar soccorso al misero fratello,
Ed approvai, che a conservarlo in vita
Tutto osasse tentar; ma non che l'arco
Però tendesse, nè lo stral scoccasse
Contro d'Enea; per l'implacabil fiume
Di Stige il giuro; giuramento solo
Dai Numi inviolabile e temuto.
Or cedo alfine, e l'abborrita guerra
Stanca abbandono, giacchè il vuoi. Di questo
Solo ti priego, chè soggetto ai fati
Questo non è, che per onor de' tuoi
E del Lazio a favor, quando la pace
Stretta sarà dalle felici nozze
(E sian pur tali), e che le leggi e i patti
Stabiliranno i popoli concordi,
Tu non permetta, che l'antico nome
Perdano mai gl'indigeni Latini,
Che Teucri non si chiamino, o Trojani,
Nè si muti da lor veste, o linguaggio.
Resti il Lazio qual fu, durino eterni
Gli Albani Regi, e d'italo valore
Sia chiara al mondo la Romana stirpe.
Troja già cadde, e nelle sue rovine

Di Troja ancor si seppellisca il nome.
Sorrise a lei degli uomini e del mondo
Il supremo Fattor, e: Tu pur, disse,
Sorella a Giove, e di Saturno figlia,
Tanta nutri nell'alma ira e vendetta?
Orsù, ti basti, e il concepito placa
Vano furor: quel, che tu brami, io vinto
Dalle tue preci volentier t'accordo.
I lor costumi, e la natía favella
Conservino gli Ausonj, e il nome loro
Resti qual è: di sangue sol congiunti
Quì con loro si fermino i Trojani.
Le cerimonie, i sacri riti, e il culto
Io darò loro, e un sol farò di tutti
Popol latino di comun linguaggio.
E tu la schiatta, che d'Ausonio mista
Sorgerà quindi e di Trojano seme,
Vincer vedrai nella pietade un giorno
Gli uomini e i Numi stessi; e a questa altrove
Non ne avrai tu nell'onorarti eguale.
Paga Giunon di tal promessa, allora
Cangiò pensier, l'ira depose, e lieta
Lasciò la nube, e ritirossi in cielo.
Poichè Giunon calmò, nuovo disegno
Medita Giove, ripensando al modo
D'allontanar dal suo german Giuturna.
Sonvi due pesti, che di Furie han nome,

Suore a Megera, e della Notte figlie,
Nate tutte a un sol parto; entrambe il crine
Di serpi cinte orribilmente, entrambe
Con l'ali a tergo. Del Tonante al trono,
E su la soglia dell'Olimpo stanno
Pronte a' suoi cenni; e a spaventar le manda
Spesso i mortali, ov' ei sdegnato acerbi
Morbi dispensa e morti orrende, o guerre
Alle città colpevoli minaccia.
Una di queste egli spedì veloce
Dal sommo cielo, onde a Giuturna fosse
Della fraterna morte augurio e segno.
 Ella sen vola turbinosa a terra,
E a guisa vien d'avvelenata freccia
Da Parto spinta, o da Cidonio arciero,
Che l'aria rapidissima rompendo
Stride, e portando immedicabil piaga
Passa tra l'ombre, e non veduta arriva.
Tal della Notte la terribil figlia
Scende, e precipitosa al suol si cala.
 Poichè il Trojano esercito e le schiere
Vide di Turno, rannicchiossi a un tratto
Sotto la forma di minuto augello,
E in quel si trasmutò, che su le tombe
Di notte, o su le fabbriche deserte
Siede, e fra l'ombre il mesto canto allunga:
Trasformata in tal guisa a Turno intorno,

E su la faccia svolazzando stride,
E lo scudo percotegli con l'ali.
Istupidì dallo spavento, in fronte
Gli si drizzàro per orror le chiome,
E nelle fauci gli gelò la voce.
Ma poichè il suono della Furia e l'ali
Conobbe, e udì la misera Giuturna,
Strappossi il crin, si lacerò le gote,
E il petto si percosse: Ah, in che più, disse,
Giovarti or può la tua germana, o Turno?
Che più resta a sperar? E con qual arte
Prolungare i tuoi giorni, o a questo mostro
Come oppormi poss' io? Cedo, e dal campo
M' involo io già. Di spaventarmi or cessa,
Che assai già il festi, o sozzo augello: intendo
Il suon ferale, e il battere dell' ali,
E il rio comando del superbo Giove.
Questo alla mia virginità rapita
Premio ei serbava? A che donarmi eterna
Vita, e vietarmi di morir? L' acerba
Mia doglia almeno io finirei morendo,
Ed or compagna al misero fratello
Fra l' ombre andrei. Che può giovarmi or questo
Funesto don? Qual nella vita omai
Esser può cosa, che mi sia soave
Senza te, fratel mio? Deh, che mi s' apra
La terra sotto, e benchè Dea nel fondo

M' inabissi d' Averno. E così detto
Del glauco ammanto ricoprissi il capo,
E sospirando si tuffò nel fiume.
Intanto Enea contro il rival crollando
L' arborea lancia, con altier sembiante
Amaramente lo rampogna, e grida:
A che t' arresti or più? qual, Turno, in mente
Volgi pensier? Non già coi piè correndo,
Ma da vicin s' ha da pugnar con l' armi.
Medita, pensa pur, cangiati in quale
Forma più vuoi; non se coll' ali a tergo
Tu salga in cielo, o nel più cupo abisso
Ti nasconda del suol, da questa mano
Fuggir potrai. Turno crollando il capo:
Orgoglioso rival, te, no, non temo,
Nè le minaccie tue; Giove nemico
E gli Dei mi spaventano. Ciò detto,
Guardasi intorno, e smisurato enorme
Un sasso ei vede, che giacea là posto
Confin dei campi a sciogliere le liti.
Di questa nostra età dodici appena
Uomini scelti con le forti spalle
L' avrían da terra sollevato, o smosso.
Egli si china, e sveltolo dal campo,
Alto si rizza, e con tremante mano
Per avventarlo furibondo avanza.
Ma fuor di sè, nè dove ei corra, o come

Porti quel sasso, o dove il getti ei vede.
Tremangli sotto le ginocchia, e stretto
Gli gela il sangue al cor: lento per l'aria
Il sasso a vuoto se ne và, nè tutto
Compie lo spazio, nè a far colpo arriva.
Qual nei torbidi sogni avvien talvolta,
Ove gli occhi sopisca egra quíete,
Che di voler parlar sembrane e i piedi
Sciogliere al corso; ma nei vani sforzi
Stanchi manchiam, nè della lingua i moti
Le parole secondano, o la voce;
Segue a Turno così. Qualunque via
Con l'arte aprirsi, o col valore ei tenti,
L'avversa Dea di riuscir gli vieta.
Varj pensier nella confusa mente
Gli si affollano allor: torbido e mesto
Guarda i Rutuli suoi; guarda le mura,
E dubbio stassi e per timor sospeso,
E inorridisce al sovrastar dell'asta.
Dove fugga, non sa, nè forze trova
Per opporsi al rival, e a se dintorno
Nè il carro più, nè la germana ei vede.
  Mentre in tal guisa irresoluto ei pende,
Con l'occhio il colpo misurando, Enea
L'asta con quanto avea di forza avventa.
Non mai da mural macchina sospinto
Freme sasso così, nè giù dal cielo

Digitized by Google

Folgore scoppia con egual rimbombo.
Vola a guisa di turbine portando
Mortal ferita la terribil asta,
E i sette doppj dello scudo aprendo
E l'estrema loríca, in mezzo al fianco
Stridendo penetrò. Piegossi al colpo
Su le ginocchia, e con la mano a terra
Turno ferito. Un gemito e uno strido
Sollevossi tra i Rutuli, e dintorno
Il monte tutto rimugginne e il bosco.
Umile allora, e di chi prega in atto,
Con gli occhi supplichevoli la destra
Turno inalzando: Ah, il meritai, rivolto
Disse ad Enea, nè in don la vita or chieggo.
Usa della tua sorte. Io questa sola
Grazia imploro da te, se può d'un mesto
Padré pietà toccarti, e padre avesti
Tu pure, e il sei, della cadente etade
Di Dauno abbi pietà: se me non vuoi
Vivo rendere a lui, rendi il mio corpo
Al sepolcro de' miei. Vincesti; e vinto
Me videro al tuo piè le Ausonie schiere
Stender la man. Lavinia è tua: degli odii
Sia questo il fin, non infierir su i vinti.
Feroce in atto, e riguardando stette
Enea sospeso, e raffrenò la destra;
E a poco a poco quel parlar lo sdegno

Già cominciava ad ammollirgli in core,
Quando improvviso balenar gli vide
Sovra le spalle l'infelice cinto,
Che all'auree bolle, ond'era sparso, ahi! troppo
Ei riconobbe: al giovine Pallante
Turno il rapì quando l'uccise, e al collo
Il portò poscia per trionfo appeso.
Allor, poichè della funesta vista
Gli occhi pascendo ridestò la fresca
Memoria e il duolo, di terribil ira
Acceso e di furor: Tu dunque, disse,
Tu, delle spoglie degli amici miei
Cinto, speri fuggir? Vittima all' ombra
Di Pallante morrai; Pallante istesso
Questo colpo or ti dà; questa egli prende
Del scellerato sangue tuo vendetta.
Disse, e feroce nell' opposto petto
La spada gli cacciò. Gelide a lui
Le membra si disciolsero, e gemendo
Fuggì tra l'ombre l'anima sdegnosa.

FINE.



MAG 2014371

Digitized by Google

Tomo I.

ERRORI	CORREZIONI
Pag. 24. *verʃ.* 7. dettava	deriva
43. — 24. rapito	rapido
71. — 25. nove	nuove
112. — 14. trojana	spartana
230. — 5. queſti	queſte
242. — 11. a	e
245. — 3. Ai	Di
ivi — 4. I	Ai
297. — 12. Inno	Invo

Tomo II.

Pag. 19. *verʃ.* 1. vendettta	vendetta
39. — 23. escra	sacra
76. — 13. ab	ad
133. — 28. n	In
137. — 7. Rutili	Rutuli

Digitized by Google

Digitized by Google





Digitized by Google



Digitized by Google